

Sergio BINI

**La perenne attualità
della Regola Benedettina**

*lezioni, comportamenti e modelli esemplari
tratti dalla rilettura della **Regula Benedicti**
di San Benedetto da Norcia*

Luglio 2014

Sommario

-.	Presentazione	3
1.	L'attualità della Regola Benedettina	9
1.a.	15 secoli e non li dimostra!	9
1.b.	l'attualità della Regola	14
1.c.	le «regole» della Regola	17
1.d.	«ora et labora»: un metodo equilibrato di vita per la santità celeste	21
1.e.	«de humilitate»: un modello di vita cristiana, che va ben oltre la semplice «umiltà»	25
2.	“vizi capitali” e Regola Benedettina	29
2.a.	l'«accidia»: un vizio antico divenuto il “male del nostro tempo”	29
2.b.	la «superbia» e la “cura benedettina”	32
2.c.	l'«ira» e lo “spirito benedettino”	35
3.	La «Regola Benedettina»: uno strumento sempre attuale per una gestione efficace delle organizzazioni	39
3.a.	la Regola Benedettina	39
3.b.	la Regola ha costruito la vera cultura occidentale dell'Europa	40
3.c.	gli aspetti innovativi nella gestione delle organizzazioni, come “sistemi”	42
3.d.	con la “Regola” le persone vengono poste al centro dell'organizzazione	43
3.e.	l'articolazione della Regola	44
3.f.	il prologo della Regola ed il PDCA	46
3.g.	la guida è affidata alla leadership di uomini scelti dalla comunità	47
3.h.	ma con la “regola” cambia il valore ed il ruolo del “lavoro” per l'uomo	50
3.i.	conclusioni	53

4. Il silenzio ed il tempo per i monaci	55
4.a. la silenziosa ed efficace forza organizzativa della « <i>de taciturnitate</i> » benedettina	55
4.b. la gestione sostenibile del tempo	73

ALLEGATI

A. Il quadro riepilogativo della «Regula Benedicti»	77
B. Il Prologo ed i capitoli II, III, VII e XXXI della «Regula Benedicti»	83
C. Bibliografia generale e letture consigliate	93

Presentazione

Se la letteratura tecnica mondiale, con frequenza crescente, affianca alla Regola Benedettina il concetto di “leadership” e di “gestione efficace” vuole dire che la “Regula Benedicti” è effettivamente un documento perennemente e significativamente attuale; soprattutto perché consente di poter declinare efficacemente i principi eterni anche alla quotidianità contemporanea.

A partire dal “prologo” e per tutti i 73 capitoli, Benedetto da Norcia - il padre del monachesimo cattolico e della rinascita della cultura europea - con grandissima lucidità, saggezza e lungimiranza ha delineato una serie “paletti” per aiutare le persone a seguire un percorso verso la perfezione lavorando per evitare che la naturale entropia possa danneggiare quelle comunità che si sviluppano senza una organizzazione regolata. Da quindici secoli il principio-guida rimane: «è l’organizzazione che crea la comunità».

Enzo Bianchi, il noto e saggio priore della Comunità monastica di Bose, sottolinea che «Benedetto crea una triangolazione virtuosa tra Regola, abate e comunità. L’abate è sottomesso alla Regola, la quale però lo invita a più riprese a “disporre diversamente” da quanto indicato se il discernimento della situazione concreta della comunità e la cura delle pecore più deboli lo richiede.

A loro volta i fratelli, tenuti ad obbedire in tutto alla Regola ed all’abate, sono però chiamati “a esprimete il proprio parere in consiglio” [Regola, III, 3] ed è a loro che spetta l’elezione del nuovo abate. Così ognuna delle tre istanze - Regola, abate e comunità - rimanda alle altre due, si nutre e si arricchisce dell’interazione, trova in questa dinamica comunitaria una fonte di conversione e di costante sottomissione all’unica norma decisiva, il Vangelo [Regola, Prologo, 21]»¹.

¹ Enzo BIANCHI, **LA REGOLA TRA TERRA E CIELO**, in **BENEDETTO E LA REGOLA** – Speranza per l’Europa – “i Luoghi dell’Infinito”, Milano, n. 158 gennaio 2012, (pagg. 10 – 14)

In un datato libretto -trovato da un antiquario- l'abate benedettino viene paragonato all'imprenditore²; le pagine scritte alla fine degli anni cinquanta sembrano ancora incredibilmente attuali: «la figura dell'abate, astraendo dalle condizioni particolari dell'ordine monastico, può ben riflettere un ideale sempre altamente suggestivo, ma nello stesso tempo pratico e moderno, di capo e dirigente. L'abate non è solo il capo ma il maestro, il medico sapiente dei caratteri e delle anime, “dispensiere delle cose di Dio”, e, noi diremmo, avveduto, ora prudente ed ora audace distributore e dosatore delle risorse naturali ed umane nel processo produttivo.

L'abate come ogni capo dispone ogni cosa con “provvidenza” (i mezzi necessari) e con “previdenza” (calcolando con realismo gli imprevisti e la malvagità delle circostanze), governa ed ordina col consiglio dei suoi preposti nelle questioni tecniche e particolari e tiene conto e si consulta con tutti i suoi monaci nelle questioni generali che toccano l'interesse di tutti. Infine impegna tutta la sua responsabilità e paga di persona. Noi moderni diremmo che la democrazia aziendale si fonde così, meravigliosamente, con l'autorità e con l'esigenza di un comando autonomo e responsabile.

A questo proposito nel capitolo III della Regola è detto: “... e udito il consiglio dei fratelli ci ripensi su da sé (l'abate) e faccia quanto gli parrà più utile. Ma abbiamo detto che all'adunanza siano chiamati tutti, perché spesso il Signore rivela al più giovane l'idea migliore”. ...

Al capitolo II viene ricordato che “quando uno prende il nome di abate deve governare i suoi discepoli con duplice insegnamento, deve cioè tutto quello è buono e santo mostrarlo con fatti più che con le parole; sicché ai discepoli capaci di intendere proporrà i comandamenti del Signore con le parole, ma a quelli di tardo intelletto e di animo rude dovrà insegnare i divini precetti con le proprie azioni ... (però) non avvenga che mentre insegna agli altri egli sia trovato reprobo”.

Ciò che tempera veramente il potere, e gli aspetti assoluti e duri del potere, è la coscienza del capo del quale, come per l'abate, tutte e due le cose saranno esaminate: *“il suo insegnamento ed esempio, l'ubbidienza dei suoi discepoli e dipendenti”.*

² Alberto MARINELLI, **SAN BENEDETTO E LA MODERNA SOCIALITA' DEL LAVORO**, edito dalla Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro, Roma, 1959 (pagine 19 e seguenti).

Il Capitolo LXIV precisa in proposito: *“sappia (l’abate) che è suo dovere più il giovare che il comandare ... abbia la perizia e la materia per trarre insegnamenti nuovi e vecchi ... anche nel punire agisca con prudenza e sia attento a non eccedere, perché non avvenga che mentre vuol troppo raschiare la ruggine, si rompa il vaso ... non sia turbolento ed agitato, non sia petulante ed ostinato, non geloso e troppo sospettoso, perché non avrebbe mai pace ... regoli tutto in modo che i forti abbiano di che essere bramosi ed i deboli d’altra parte non si sgomentino” ...».*

La Regola ci insegna che il lavoro è prima di tutto - e fondamentalmente- un atto di fede e conseguentemente chi lavora deve essere guidato e trattato dal capo con amorevolezza paterna.

1. L'attualità della Regola Benedettina

1.a. 15 secoli e non li dimostra!

Benedetto nasce «*da nobile famiglia nella regione di Norcia*» attorno al 480 e come era abitudine delle famiglie agiate del luogo, anche per lui i genitori decisero di inviarlo a Roma perché seguisse gli studi letterari e di diritto. Benedetto, però, rimase colpito negativamente dal comportamento dei coetanei romani e dai costumi dell'epoca e, quindi, «*appena posto un piede sulla soglia del mondo lo ritrasse immediatamente indietro*»³.

Allora decise di abbandonare tutto e tutti per dedicarsi alla preghiera, alla penitenza ed allo studio in una grotta nella campagna romana. Dopo aver maturato diverse esperienze monastiche si trasferisce nel Lazio meridionale, attorno al 529, per porre mano alla realizzazione delle sue due “*imponenti opere*” destinate ad essere tramandate all'eternità:

- una realizzazione materiale: la grande Abbazia di Montecassino, un eccezionale “libro di pietra”;
- l'altra realizzazione “metodologica”: la «**Regula monachorum**», meglio nota come Regola Benedettina.

Può essere, così, sintetizzata in pochissime parole la figura esemplare di questo gigante del cattolicesimo traendo gli elementi da quella particolarissima biografia “atemporale” scritta dal Pontefice Gregorio Magno sotto forma di “dialoghi”. Infatti, San Gregorio Magno pur essendo stato anche lui monaco benedettino ed aver vissuto solo pochi anni dopo (infatti, il suo pontificato è andato dal 590 al 604), nel testo scelse di non riportare date nella biografia, in quanto “*volle dare un insegnamento spirituale, illustrandolo con l'aiuto di fatti improntati alla vita di un Santo*”. Aveva, cioè, la certezza che la portata della lezione del Santo nursino sarebbe stata eterna e, quindi, fuori dal tempo e dallo spazio geografico.

Ad integrazione del quadro tracciato, il grande studioso del monachesimo Léo Moulin ricorda che: «*mosso dalla sua volontà di*

³ Gregorio Magno, **Vita di San Benedetto e la Regola**, Città Nuova, 2002

vivere una vita di perfezione in tutto conforme al messaggio evangelico, illuminato dalla regola, il monaco intende impegnarsi in una strada che, per definizione, non può apportargli alcun guadagno materiale o sociale. Egli vive fuori dal secolo, che fugge.

Egli vuole solo essere cittadino di una città invisibile la cui parte visibile ha poca importanza ai suoi occhi.

Egli non ha la vocazione di colonizzare, di dissodare, di coltivare, di apportare delle innovazioni in agricoltura, di prosciugare delle paludi o di fare funzionare dei mulini, di allevare delle api o di prendersi cura dei boschi, di fare vino o formaggio.

Egli non ha scopi che non siano spirituali: anche l'azione apostolica, la carità, l'insegnamento non lo riguardano, almeno direttamente. E, tuttavia i monaci sono all'origine, [forse] inconsapevole e involontaria, di un movimento economico e sociale così profondo, così diversificato e vasto che l'evoluzione del Medio Evo sarebbe difficilmente spiegabile senza la loro presenza e la loro azione. In questo senso, San Benedetto e con lui i benedettini sono i "padri dell'Europa" nel senso pieno del termine, sia dal punto di vista storico che sociologico ...»⁴.

Ma che cosa è la «Regola Benedettina»?

La **Regola** - sintetizzata egregiamente dal notissimo motto «**ora et labora**» - può essere considerata come un "semplice" progetto di vita, un insieme di principi chiaramente più vicini al significato originario della parola latina «**regula**», o guida, piuttosto che al termine «**lex**» o legge.

In realtà, per essere più precisi, la Regola Benedettina - e, conseguentemente, la logica della vita monastica - andrebbe sintetizzata più correttamente con l'espressione «**ora, lege (studia) et labora**». Questa diversa espressione nella letteratura benedettina sarebbe riconducibile al **Liber de modo bene vivendi** (1174) del cistercense Tommaso di Froidmont. La "Regola Benedettina", infatti, invita il monaco non solo a pregare [l'Ufficio Divino] ed a lavorare [cioè "arare", per essere autosufficienti], ma anche a leggere e studiare.

Infatti, «**Regula**» -la parola che oggi viene tradotta in modo affrettato con il termine corrente di "regola"- nell'accezione origina-

⁴ Léo Moulin, **La vita quotidiana secondo San Benedetto**, Jaca Book, 1980.

ria significava, invece, “**indicatore stradale**”, oppure “**ringhiera**”; cioè, qualcosa a cui aggrapparsi e sorreggersi nel buio e/o nei momenti di stanchezza, ovvero qualcosa che indica la strada e che aiuta ad andare avanti verso una determinata (corretta) direzione, nel “deserto della vita” quotidiana.

La «**Regula**», quindi, non raccoglie solo una serie di istruzioni, ma costituisce una “guida” per aiutare - concretamente e progressivamente - il monaco (o semplicemente il componente di una qualsiasi comunità cristiana) a costruire un corretto stile di vita verso la “santità”. Forse anche per questo, la **Regola** costituisce uno strumento estremamente vivo e sempre attuale!

Conseguentemente, può essere agevolmente applicato anche in momenti complessi e difficili come quelli vissuti attualmente e non solo all’interno di comunità monastiche, ma anche in tutte le altre tipologie di organizzazioni.

Con la “**Regula**”, le persone vengono concretamente poste al centro della comunità (che può essere anche la famiglia, oppure un’azienda). Infatti, la “**Regula**” non è un trattato di teologia, bensì una guida di sapienza per l’uomo di tutte le epoche, utile per poter:

- **comprendere** meglio l’**Uomo**, come entità e come singolo;
- **comprendere** meglio il **Gruppo**;
- **costruire un processo virtuoso** nel Gruppo, cioè un miglioramento continuo dei singoli, della comunità e delle attività svolte.

In tale ambito metodologico, per San Benedetto grazie alla «**sapienza**», applicata con metodo, è possibile:

- penetrare nei significati delle cose e delle azioni umane;
- conoscere l’uomo in tutte le sue manifestazioni sia evidenti (come le parole e le azioni) che nascoste (come i cosiddetti “segnali deboli”).

Il testo della “**Regola Benedettina**” è articolato su 73 capitoli, preceduti da un prologo. I “capitoli” possono essere letti immaginandoli organizzati in quattro parti:

- nella 1^a, vengono esposti i **valori** fondamentali della vita benedettina [capitoli 1-7];
- nella 2^a, viene fornita una **struttura** alla vita di preghiera della comunità [capitoli 8-20];

- nella 3^a, viene **dimostrato come i valori** della Regola devono essere applicati nella vita quotidiana ed all'interno del monastero [capitoli 21-70];
- nella 4^a, vengono forniti elementi di riflessione e suggerimenti relativamente al **posto da dare** alla Regola nella vita ed alla **natura** dello “zelo buono” e della vera spiritualità [capitoli 71-73].

I settantatré capitoli che seguono il prologo potrebbero essere, ulteriormente, anche suddivisi nelle seguenti cinque famiglie:

- a) nove trattano i doveri dell'Abate;
- b) tre regolano l'adorazione di Dio;
- c) ventinove sono relative alla disciplina;
- d) dieci regolano l'amministrazione interna del monastero;
- e) i rimanenti dodici riguardano provvedimenti diversi.

La “**Regola**” opera soprattutto attraverso un processo di miglioramento continuo alimentato grazie alle **tre principali “virtù”** (che devono essere prima riconosciute, poi assimilate e, quindi, esercitate) che sono:

- l'**obbedienza**, che è un mettersi in ascolto (*ob-audire*), in piedi, e pronti ad agire secondo saggezza e conoscenza (e, quindi, le competenze) [capitolo V];
- il **silenzio**, che non è un vuoto mentale o l'assenza di proposte, ma il momento e il modo che le fa maturare; collegate al silenzio, e funzionale ad esso, ci sono la sobrietà e la proprietà di linguaggio [capitolo VI];
- l'**umiltà**, che è un sentirsi permanentemente vicini alla terra (*humus*) -cioè vicini ai problemi ed attenti alle realtà quotidiane-. L'acquisizione di questa virtù consente di avere la reale percezione della propria fallibilità e della propria fragilità in ogni situazione [capitolo VII].

Le suddette tre “**virtù**” vanno, comunque, declinate alla luce di un quarto concetto unificante, quello di **persona**, come essere razionale, libero e autocosciente.

Il **PROLOGO** - che è fuori dalla numerazione dei capitoli - ha il ruolo di dare la “chiave di lettura” all'intera “**Regola**”, in quanto definisce i principi della vita religiosa (soprattutto, il completo e totale affidamento a Cristo del singolo) e paragona il monastero ad una

“**scuola**”, intesa come strumento utile per insegnare la scienza della salvezza, grazie alla quale, perseverando nel monastero fino alla fine dei giorni terreni, i discepoli possano “*meritare di divenire parte del regno di Cristo*”. Nella Regola si parla di «*Dominici schola servitii*», cioè di una “*Scuola di servizio divino*”; al riguardo si vuole ricordare che, secondo l’accezione latina, «**Schola**» indica uno spazio ed un tempo dedicato allo studio, all’insegnamento e, quindi, alla crescita complessiva della persona che la frequenta.

Questo concetto viene riassunto compiutamente con il voto della “**stabilitas**”, che è molto importante perché distingue i monaci cenobiti rispetto alle restanti altre tipologie di monaci.

La scelta del modello cenobitico, consente all’appartenente alla comunità di pensare e di operare quotidianamente in maniera prospettica, al fine di costruire un futuro solido e duraturo per tutto l’ambiente circostante (che oggi diremmo “sostenibile”).

Non servono, quindi, persone che non hanno la capacità di legarsi alla propria “comunità”, ma vogliono sentirsi perennemente libere (oppure “con le mani libere”, secondo un lessico contemporaneo). Questo concetto, ovviamente, potrebbe essere esteso anche ad altri tipi di comunità come: la famiglia, le organizzazioni, le aziende e così via.

Per la loro eccezionale portata e bellezza si vogliono riportare le prime righe del “**prologo**” che recitano testualmente:

«Ascolta, figlio, gli insegnamenti del maestro, e apri l’orecchio del tuo cuore; accogli di buon grado le esortazioni di un padre che ti ama, e mettile efficacemente in pratica, perché attraverso la fatica dell’obbedienza tu possa fare ritorno a Colui dal quale ti sei allontanato per la pigrizia della disobbedienza».

Il monaco, come qualsiasi cristiano, deve avere la consapevolezza che tutta la propria vita si svolge alla presenza di Dio e, quindi, deve necessariamente porsi silenziosamente in ascolto attento della parola di Dio -mutuata dall’Abate- utilizzando sempre “l’orecchio del cuore”. Nella Regola, infatti, viene più volte ricordato cosa significhi vivere permanentemente alla presenza di Dio:

- “*essere sempre consapevoli che Dio ci vede in ogni luogo*” (capitolo IV);
- il monaco -come ogni buon cristiano- deve essere consapevole che “*dal cielo Dio lo osserva in continuazione, ogni istante, e che non vi è luogo in cui lo sguardo divino non veda le sue a-*

zioni, le quali vengono incessantemente riferite dagli angeli” (capitolo VII).

1.b. l'attualità della «Regula Benedicti».

Il Pontefice Paolo VI, in occasione della riconsacrazione dell'Abbazia di Montecassino (distrutta nel 1944 da un massiccio, incredibile e sacrilego bombardamento aereo durante l'ultimo conflitto mondiale), con la Lettera Apostolica “**Pacis Nuntius**” il 24 ottobre 1964 proclamò San Benedetto Abate “patrono principale dell'intera Europa” sottolineandone la figura come: «*messaggero di pace, realizzatore di unione, maestro di civiltà, e soprattutto araldo della religione di Cristo e fondatore della vita monastica in Occidente: questi i giusti titoli della esaltazione di San Benedetto Abate*

...

Principalmente lui e i suoi figli portarono con la croce, con il libro e con l'aratro il progresso cristiano alle popolazioni sparse dal Mediterraneo alla Scandinavia, dall'Irlanda alle pianure della Polonia.

- *Con la **croce**, cioè con la legge di Cristo, diede consistenza e sviluppo agli ordinamenti della vita pubblica e privata. Egli insegnò all'umanità il primato del culto divino per mezzo della preghiera liturgica e rituale.*
- *Con **libro**, ossia con la cultura, San Benedetto (e tutte le successive generazioni di monaci) salvò con provvidenziale sollecitudine, nel momento in cui il patrimonio umanistico stava disperdendosi, la tradizione classica degli antichi, trasmettendola intatta ai posteri e restaurando il culto del sapere.*
- *Con l'**aratro**, infine, con la coltivazione dei campi e con altre iniziative analoghe che riuscì a trasformare terre deserte e inselvatichite in campi fertilissimi e in graziosi giardini; e unendo la preghiera al lavoro materiale, secondo il suo famoso motto “ora (, studia) et labora”, nobilitò ed elevò la fatica umana ...».*

In occasione del grande giubileo di San Benedetto, il Pontefice Giovanni Paolo II volle ricordare la portata lungimirante della Lettera Apostolica di Paolo VI sottolineando, in particolare, che: «*San Benedetto da Norcia è divenuto patrono spirituale dell'Europa perché, come il profeta, egli ha fatto del Vangelo il suo nutrimento, e ne*

ha gustato in una volta la dolcezza e l'amarezza. Il Vangelo costituisce infatti la totalità della verità sull'uomo: è insieme la gioiosa novella e nello stesso tempo la parole della croce»

La perenne attualità della lezione lasciataci dal grande Santo di Norcia nelle bellissime pagine della sua «**Regula Benedicti**» deriva, quindi, proprio dalla circostanza che il Patrono d'Europa «*non era un sognatore ma un umile realista*», che aveva la sensibilità e la capacità di vedere in prospettiva, vivendo in prima persona la “parola di Dio”. La freschezza e la contemporaneità della **Regula Benedicti** e della lezione benedettina emergono da una nutrita serie di segnali, di evidenze e di coincidenze; a partire dalla situazione caotica che la società sta vivendo che, per molti versi, risulta confrontabile con quella dell'epoca di San Benedetto (crollo dell'Impero Romano). La stessa decisione del Cardinale Joseph Ratzinger di scegliere come nome quello di Benedetto (XVI) quando è stato prescelto come successore di San Pietro sembrerebbe molto di più di una semplice coincidenza⁵. Almeno per chi scrive, la stessa formidabile Enciclica “**Caritas in veritate**” potrebbe essere considerata come una sorta di “Regola benedettina del terzo millennio”.

In tale linea, il Pontefice Benedetto XVI in occasione dell'udienza generale del 9 aprile 2008, illustrando la grande figura di San Benedetto, ha voluto sottolineare che: «*in contrasto con una autorealizzazione facile ed egocentrica, oggi spesso esaltata, l'impegno primo e irrinunciabile del discepolo di San Benedetto è la sincera ricerca di Dio sulla via tracciata dal Cristo umile ed obbediente, all'amore del quale egli non deve anteporre alcunché e proprio così, nel servizio dell'altro, diventa uomo del servizio e della pace. ... in questo modo l'uomo diventa sempre più conforme a Cristo e raggiunge la vera autorealizzazione come creatura ad immagine e somiglianza di Dio*».

Dalla lettura data dal Santo Padre potremmo sintetizzare che il messaggio spirituale consegnato dal Santo alla Chiesa sia focalizzato fondamentalmente attorno a due elementi centrali:

- **la perenne ricerca di Dio:** la Regola ricorda di «cercare veramente Dio» [capitolo LVIII] nella sollecitudine alla preghiera, nella obbedienza e nell'accettazione delle contrarietà. San Benedetto traccia con energia l'invito a cercare Dio con assiduità, a permettere che Dio sia la presenza che orienta la vita dell'uomo,

⁵ M. Marostica, **da San Benedetto da Norcia a Benedetto XVI**, Il Seminatore Editrice.

perché senza questa presenza l'uomo perde inesorabilmente il senso profondo della vita e dimentica il proprio autentico e unico valore di creatura amata da Dio in Cristo. Senza l'orientamento a Dio, l'uomo, inevitabilmente, trasforma se stesso in idolo, perdendo la libertà proprio quando si illude di conquistarla con le proprie forze, anziché accoglierla come dono del Creatore.

- **L'amore di Cristo:** la Regola ricorda che «non si deve anteporre nulla all'amore di Cristo» [capitoli IV e LXXII]. I figli di S. Benedetto devono realizzare concretamente questo invito, nel vedere e amare Cristo nel proprio abate [capitoli II e LXIII], negli infermi [capitolo XXXVI], negli ospiti (che devono pregare insieme) [capitolo LIII], nei poveri e nei pellegrini [capitolo LIII]. Il comandamento dell'amore verso Dio e al prossimo (in cui si deve riconoscere Cristo), allora, diventa la sintesi intramontabile del messaggio benedettino, che è il nucleo stesso del Vangelo ...⁶

L'uomo di ogni epoca ha, quindi, bisogno di un armonioso ordine quotidiano, di un intenso clima familiare da attuare anche nell'ordine politico, sociale e giuridico, perché la vita di ogni singola persona e di ogni piccola comunità si riflette poi nella vita di un popolo e, quindi, di un intero continente.

Anche l'uomo del terzo millennio ha bisogno del silenzio, della stabilità e dell'armonia. Per sopravvivere spiritualmente deve ordinare lo spazio ed il tempo in cui vive, deve sottoporre l'attività culturale e politica a verità fondamentali, quali il rispetto di ogni persona ed il valore del lavoro umano.

Ed in questo quadro di riferimento, l'Europa del terzo millennio o sarà benedettina oppure sparirà come realtà spirituale e culturale, rimanendo luogo di (illusorie) ricchezze materiali e di (concrete) povertà spirituali, una penisola dell'Asia ed un partner economico e militare degli Stati Uniti d'America⁷.

In estrema sintesi, la vita di ciascuno di noi potrebbe essere paragonata ad un percorso nel deserto sulle tracce dell'esperienza di Gesù; ma il deserto è: *«un luogo senza strade e senza sentieri, senza segnaletica e senza punti di riferimento, ma è proprio lì che Dio conduce l'uomo ed il suo popolo perché vivano forti esperienze di*

⁶ R. Nardin, **San Benedetto «Patrono principale d'Europa» - Sorgente di vita spirituale e civile.**

⁷ L. Grygiel, **San Benedetto il primo Europeo**, Ed. Cantagalli, 2004.

fede, perché imparino ad affidarsi totalmente a Lui laddove non c'è nessun appiglio umano e terrestre. Il deserto è un luogo senza vie, ma paradossalmente è attraverso di esso che passa l'unico cammino che deve percorrere chi cerca il Signore»⁸.

Allora c'è proprio bisogno di un **Regula**, cioè di una guida o di un "mancorrente spirituale", che ci possa fornire un metodo per aiutarci a superare i momenti più difficili e a saper distinguere i miraggi, dai veri punti di riferimento, in quanto «*ci sono delle vie che alcuni chiamano giuste e che alla fine precipitano nell'inferno*» [capitolo VII].

Per concludere, piace riportare le parole del monaco benedettino tedesco Anselm Grün che dà una sua lettura della **Regula di San Benedetto**, a partire dal prologo: «*è evidente che il cammino spirituale di trasformazione di questo mondo secondo lo Spirito di Gesù è frutto di duro lavoro.*

Secondo Benedetto la spiritualità non è un lusso per uomini che avrebbero altrimenti già tutto. La spiritualità è piuttosto duro lavoro, fatica, sincera lotta con se stessi, contrasto ai propri vecchi modelli di vita, per farsi sempre più impregnare dello Spirito di Gesù ... perché i problemi del mondo non sono da compiangere, ma da risolvere!

Fa' quello che puoi. Costruisci intorno a te una comunità che se ne faccia carico! Può essere la tua famiglia, la tua cerchia di amici, la tua ditta, la tua parrocchia. Se, dovunque tu viva, crei una cultura di vita cristiana, sarà tanto lievito per questo mondo»⁹.

E' questo l'impegno che ciascuno di noi deve mettere in atto quotidianamente, per potersi comportare da buon cristiano.

1.c. le "regole" della «Regola».

San Benedetto, nel suo progetto, immaginava che la comunità monastica dovesse configurarsi come una vera e propria **famiglia** della quale l'abate era chiamato a svolgere il ruolo del padre ("abba"); sotto una guida paterna, una "Regola" ed una organizzazione, la "famiglia" avrebbe potuto costituire stabilmente il monastero.

Il monastero è la compagine di singoli che vogliono unirsi in nome di un'identica vita spirituale; la loro unione è confermata dalla

⁸ Dom Jacques Dupont, Priore della Certosa di Serra San Bruno in Calabria.

⁹ Anselm Grün, **Benedetto da Norcia – La Regola per l'uomo d'oggi**, Ed. San Paolo, 2006.

presenza di un abate che li guida, tenendo tra loro il ruolo di Cristo, ma la cui funzione, che non gli dà il potere di mutare la Regola, in quanto non avrebbe più senso se ogni monaco singolarmente e tutti i monaci nel loro insieme non cercassero di conformare la propria vita a quella di Gesù¹⁰.

Benedetto scrisse il testo della sua Regola per il solo Monastero di Montecassino; anche se poi la fece seguire anche nei monasteri di Terracina e di Subiaco. Aveva concepito la Regola come una guida per regolare la vita spirituale e l'organizzazione interna di una sola comunità costituita da un gruppo ben preciso di monaci.

Nel Capitolo 4° della Regola, San Benedetto elencò quelli che ritenne avrebbero dovuto essere gli “**strumenti delle opere buone**” [*Quae sunt instrumenta bonorum operum*] che, ancora oggi, costituiscono «le dimensioni della vita benedettina che conducono alla conversione del cuore, all'apertura dell'anima, alla profondità dell'intuizione ed alla ricchezza della vita».

Gli strumenti delle buone opere che si potrebbero definire “le Regole” dei monaci che aderiscono alla Regola Benedettina possono, in qualche modo, essere raggruppate in quattro famiglie/categorie di pratiche ascetiche:

- a) i Dieci Comandamenti e le opere di misericordia spirituale e corporale [punti 1 – 21];
- b) gli elementi della vita di comunità [punti 22 – 33];
- c) l'impegno alla maturità personale [34 – 62];
- d) le “Regole” per una “santa normalità” [punti 63 - 72].

Nel dettaglio, gli **strumenti delle opere buone** elencati nel **capitolo IV della Regola** sono:

- 1) in primo luogo amare il Signore Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze;
- 2) poi amare il prossimo come se stesso;
- 3) non uccidere;
- 4) non commettere adulterio;
- 5) non rubare;
- 6) non avere concupiscenza (*desideri illeciti*);
- 7) non testimoniare il falso (*non mentire*);
- 8) onorare tutti gli uomini;
- 9) non fare agli altri quello che non si vuole fatto a se stesso;
- 10) rinnegare (*completamente*) se stesso, per seguire Cristo;

¹⁰ Marcel PACAULT, **Monaci e religiosi nel Medio Evo**, Edizioni il Mulino, Bologna, 1989.

- 11) castigare (*mortificare*) il proprio corpo;
- 12) non attaccarsi ai piaceri (*e le comodità*);
- 13) amare il digiuno;
- 14) soccorrere i poveri;
- 15) vestire chi è nudo;
- 16) visitare il malato (*gli infermi*);
- 17) seppellire il morto;
- 18) soccorrere nella sventura (*ed alleviare tutte le sofferenze*);
- 19) consolare l'afflitto;
- 20) rendersi estraneo alle azioni (*ed alla mentalità*) del mondo;
- 21) non anteporre nulla all'amore di Cristo;
- 22) non dare sfogo all'ira;
- 23) non lasciare tempo al (*non serbare*) rancore;
- 24) non tenere (*covare*) l'inganno nel cuore;
- 25) non dare una falsa (*un falso saluto di*) pace;
- 26) non allontanarsi dalla carità;
- 27) non giurare per evitare di spergiurare;
- 28) esprimere la verità dalla bocca e dal cuore (*dire la verità con il cuore e con la bocca*);
- 29) non rendere male per male;
- 30) non offendere, anzi sopportare con pazienza le offese ricevute (*non fare torti a nessuno, ma sopportare pazientemente quelli che vengono fatti a noi*);
- 31) amare i nemici;
- 32) non rispondere calunniando quelli che calunnano, ma al contrario dirne bene (*non ricambiare le ingiurie e le calunnie, ma piuttosto rispondere con benevolenza verso i nostri offensori*);
- 33) sostenere (*sopportare*) le persecuzioni per la giustizia;
- 34) non essere superbo;
- 35) non essere beone (*non essere dedito al vino*);
- 36) non essere mangione (*non essere vorace*);
- 37) non essere dormiglione;
- 38) non essere pigro;
- 39) non essere mormoratore;
- 40) non essere denigratore (*maldicente*);
- 41) riporre in Dio la propria speranza;
- 42) vedendo in sé qualcosa di buono, uno lo attribuisca a Dio, non a sé;
- 43) il male sappia sempre di essere stato lui a farlo e lo imputi a sé (*essere consapevoli che il male viene da noi ed accettarne la responsabilità*);

- 44) temere il giorno del giudizio;
- 45) avere terrore (*tremare al pensiero*) dell'inferno;
- 46) desiderare la vita eterna con tutto l'ardore dello spirito;
- 47) avere ogni giorno la morte davanti agli occhi, sospettandola imminente;
- 48) vigilare incessantemente sulle azioni della propria vita;
- 49) in ogni luogo avere per sicuro che Dio lo guarda;
- 50) spezzare subito in Cristo i pensieri malvagi che si presentano al proprio cuore ed esporli al padre spirituale;
- 51) preservare la propria bocca da discorsi cattivi e disonesti;
- 52) non amare il parlare a lungo;
- 53) non dire parole vane o che suscitano il riso;
- 54) non amare il riso prolungato o fragoroso;
- 55) ascoltare volentieri la lettura sacre (*la parola di Dio*);
- 56) dedicarsi con frequenza alla preghiera;
- 57) confessare a Dio ogni giorno nella preghiera, con lacrime e gemiti, le colpe passate;
- 58) correggersi, per l'avvenire, di queste colpe;
- 59) non appagare i desideri della carne;
- 60) odiare la propria volontà;
- 61) obbedire in tutto agli ordini dell'abate, anche se egli -il cielo non voglia!- si comporta diversamente, ricordando quel comandamento del Signore: "fate quello che dicono, ma non fate quello che fanno";
- 62) non volere essere chiamato santo prima di esserlo, ma esserlo prima, perché poi lo si possa dire con maggior verità;
- 63) mettere ogni giorno in pratica i comandamenti di Dio;
- 64) amare la castità;
- 65) non odiare nessuno;
- 66) non avere gelosia (*non essere geloso*);
- 67) non agire con invidia (*non coltivare l'invidia*);
- 68) non amare il litigio (*le contese*);
- 69) fuggire la boria (*l'alterigia*);
- 70) venerare (*rispettare*) gli anziani e amare i giovani;
- 71) nell'amore di Cristo pregare per i nemici;
- 72) fare la pace con chi si litiga prima del tramonto del sole.

Tutti, comunque, non devono mai disperare della misericordia di Dio.

A conclusione del testo del capitolo IV viene ricordato, infine, che "questi strumenti" devono essere utilizzati con "la massima dili-

genza” all’interno di una particolarissima “**officina**” costituita “*dai chiostrì (i recinti) del monastero e la stabilità in una famiglia monastica*”. Sembra quasi che San Benedetto abbia voluto dire che questi 72 strumenti -lo stesso numero degli “altri” apostoli inviati da Gesù Cristo [Luca 10, 1]- siano da utilizzare (sia individualmente che coralmemente) all’interno di uno spazio fisico e sociale importante come la comunità di persone accomunate dalla medesima tensione verso Dio e dal desiderio di migliorarsi e di trasformarsi da “pietra scartata dai costruttori” a testata d’angolo del tempio [Matteo 21, 42]. Solo in questo modo la comunità, come insieme di cristiani, può dare corpo (metaforicamente) alla chiesa di Dio in terra; o meglio, una meravigliosa cattedrale di persone.¹¹

Risulterebbe che questo capitolo della Regola abbia esercitato da sempre un suo particolare fascino che ha consentito allo stesso di avere quasi una storia a se stante, circolando anche in ambienti non monastici; infatti, sarebbe stato spesso riprodotto come “testo di spiritualità e di dottrina cristiana” autonomo.

1.d. «ORA ET LABORA»: un metodo equilibrato di vita per la santità celeste ¹²

«*Ora et labora*» è da secoli la formula utilizzata universalmente per rappresentare sinteticamente l’intera Regola di San Benedetto. Il telegrafico motto, composto da due verbi uniti da una congiunzione (che indica la contemporaneità e l’equivalenza delle due “attività”), viene sbrigativamente tradotto in: «*prega e lavora*».

La formula “*ora et labora*” non è presente nella Regola, né risulta elaborata da San Benedetto; sarebbero stati altri a coniarla per poter sintetizzare l’esemplare equilibrio nella gestione della giornata terrena dei monaci e di come questi -nella millenaria storia del monachesimo benedettino- siano stati in grado di organizzare il loro

¹¹ i passaggi del 4° capitolo della Regola di San Benedetto citati in questa parte del capitolo sono tratti dal testo: Salvatore PRICOCO (a cura di), **La Regola di San Benedetto e le Regole dei Padri** - Fondazione Lorenzo Valla; Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1995.

¹² articolo pubblicato sul n. 2/2013 di “NURSINI” – Notiziario dell’Arciconfraternita dei Santi Benedetto e Scolastica di Roma.

tempo, ripartendolo fra liturgia, lavoro e *lectio divina*. In alcuni testi si trova che Isacco di Sceti afferma: «quando sei seduto nella tua cella presta attenzione a tre cose: al lavoro manuale, alla meditazione dei Salmi e alla preghiera»; mentre Isidoro di Siviglia sottolinea che: «il servo di Dio deve incessantemente **leggere, pregare e lavorare**»

Se si vuole essere più precisi, il motto **ora et labora**, (basato su un abile gioco di parole latine) trae facilmente in inganno in quanto non rappresenta un'altra attività fondamentale per la vita cenobitica del monaco ma, purtroppo, invisibile all'esterno delle possenti mura dei monasteri: la "**lectio divina**" (da cui il verbo **lege**). La **lectio divina** non è una semplice lettura meccanica e ripetitiva delle Sacre Scritture; è un percorso laborioso, intenso e continuativo di crescita personale e spirituale articolato in più fasi: lettura approfondita; studio dei Testi Sacri; meditazione; orazione; contemplazione. Al riguardo Padre Innocenzo Gargano ci ricorda che «quando la parola di Dio ci ha scalpellato al punto da renderci perfettamente simili ad essa, nasce infatti l'uomo nuovo che si lascia guidare dalla Spirito».

ORA.

Il verbo "**orare**" è stato da sempre, sbrigativamente, tradotto in pregare. Ma "preghiera" viene dal latino «**prex**» (utilizzato sempre al plurale «**preces**») che esprime nell'uso cristiano "una richiesta (un desiderio)" unidirezionale a Dio.

I monaci, invece, utilizzano il concetto di «**oratio**» (traduzione latina del termine greco «**omelia**») perché per preghiera intendono soprattutto "un colloquio continuo con Dio". Successivamente, da "orazione" si perviene al concetto più complesso ed ampio di "adorazione".

San Benedetto nel capitolo XVI stabilisce i ritmi quotidiani necessari per realizzare la "Opera di Dio" richiamando le parole del Salmo 118, con le quali il Profeta evidenzia: «*sette volte al giorno dico le tue lodi*»; per i monaci queste sono: Laudi, Prima, Terza, Sesta, Nona; Vespero e Compieta (la cosiddetta "Liturgia delle Ore").

Nello stesso capitolo della Regola vengono aggiunte due importanti precisazioni:

- è dedicato alla preghiera anche un Ufficio notturno (attorno alle tre di notte), perché nello stesso Salmo 118 è scritto: «*nel mezzo della notte mi alzavo a celebrarti*»;
- in queste ore "*rendiamo lode al nostro Creatore*".

Al capitolo XLIII viene sottolineato che: *«Quando è l'ora dell'Ufficio divino, appena udito il segnale, si lasci qualsiasi cosa si avesse tra le mani, e si accorra con somma premura, ma con gravità ... Nulla si deve anteporre all'Opera di Dio».*

LABORA.

Anche per questo verbo la traduzione con il verbo “lavorare” diviene riduttiva; infatti, “**laborare**” all’epoca significava “*arare, dissodare e coltivare la terra*”. Attraverso il significato originario, San Benedetto assegnava ai propri monaci il ruolo di continuatori del compito assegnato da Dio al primo uomo quando “*lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse*” [Genesi 2, 15].

Al riguardo, il capitolo XLVIII della Regola, dedicato al “lavoro manuale giornaliero”, inizia con: *«L'ozio è il nemico dell'anima; e perciò i fratelli in ore stabilite devono essere occupati nei lavori manuali e in altre ore devono dedicarsi alla lettura divina».*

Nella **Regola**, Benedetto fa sua la lezione dell’apostolo Paolo di Tarso quando nella seconda lettera ai Tessalonicesi stigmatizza il comportamento di coloro che si rifiutavano di lavorare: «che neanche mangino» [2 Ts 3, 10]. E’ proprio grazie alla Regola Benedettina che viene nuovamente valorizzato il lavoro che all’epoca era appannaggio solo degli schiavi.

La sentenza biblica: *«l'ozio è nemico dell'anima»* viene richiamata didatticamente da S. Benedetto affinché possa costituire una lezione per l’uomo contemporaneo; infatti, l’ozio rimane da sempre “il padre dei vizi”, perché da una parte espone l’individuo alle tentazioni del demonio e dall’altra lo degrada in quanto non gli consente di sfruttare appieno i talenti affidatigli da Dio, per quanto piccoli essi siano. Tacitamente la tematica dei “talenti” emerge quando S. Benedetto raccomanda di assegnare ad ognuno un lavoro commisurato alle sue forze e possibilità; perché al lavoro deve essere riconosciuto il suo valore umano. Pertanto nei monasteri ci sono giardini e laboratori, in relazione alle potenzialità dei monaci; con grande fiducia, Benedetto concede a coloro che hanno un talento il permesso di metterlo in pratica, aprendo così la strada a nuovi tipi di artigianato.

Invece, ai monaci che avrebbero potuto rimanere turbati dal dover provvedere alla mietitura sottolinea nella Regola che: *«saranno veramente monaci se vivono del lavoro delle loro mani».*

Benedetto ha la preoccupazione che anche il lavoro, come tutti i valori terreni, può corrompersi nelle mani dell'uomo; pur essendo

fatto per l'uomo potrebbe disumanizzarlo mentre pur essendo svolto per portare a compimento la creazione divina potrebbe distruggerla.

LEGE.

Per tutta la comunità benedettina, il lavoro non può e non deve degenerare in attivismo. Deve essere svolto solo durante le ore stabilite e deve terminare al segnale dell'ufficio divino. Deve alternarsi con la Lectio Divina che, mantenendo il monaco in contatto con la Parola di Dio, mantiene il suo sguardo fisso su di Lui, tenendolo lontano da ogni spirito malvagio, di appagamento del guadagno e di inquietudine per l'avvenire. Pertanto, soprattutto per questo motivo, la notissima formula "**ora et labora**" viene comprensibilmente estesa nella meno nota "**ora, lege et labora**".

Conclusioni.

Il noto benedettino contemporaneo tedesco Anselm Grün ricorda che *«San Benedetto non vede nessuna opposizione fra lavoro e preghiera. Vuole che i suoi monaci lavorino circa cinque ore al giorno d'inverno e otto d'estate, perché si guadagnino da sé il sostentamento. ... veramente decisiva è l'intima unità di preghiera e lavoro. Il lavoro deve aiutarci a pregare bene e la preghiera ad affrontare il lavoro nella maniera giusta. Come dire che, ben compreso, anche il lavoro deve diventare preghiera »*

Benedetto attribuisce un grande valore al fatto che si debba lavorare motivati; infatti, per il Padre del monachesimo la motivazione del lavoro è di gran lunga più importante del successo. Per porre un argine a questa preoccupazione inserisce un passaggio importante nel capitolo LVII: *«se nel monastero vi sono dei fratelli che conoscono un mestiere, lo esercitino con ogni umiltà, se l'abate lo permette. Ma se qualcuno di loro si insuperbisse per la competenza nel suo lavoro o perché gli sembra di procurare dei vantaggi al monastero, venga allontanato da quella attività e la riprenda solo dopo essersi umiliato e quando ne avrà nuovamente ricevuto il permesso dall'abate»*.

Ma se S. Benedetto vede preghiera e lavoro come una unità è ancora sulla base della sua idea della presenza di Dio. Anche il lavoro diventa preghiera, se lo faccio alla presenza di Dio. [Anselm Grün, Benedetto da Norcia, 2006]

Occorre, infine, aggiungere che: *«l'“opus manuum” -voluto dalla Regola e d'altronde indispensabile per la sussistenza dei monaci-*

rischiava per la sua pesantezza e le sue esigenze di restringere il tempo consacrato all'“Opus Dei” o almeno di nuocere alla sua qualità. Costretti da queste due esigenze, i monaci compresero molto presto l'interesse sia gli strumenti amministrativi, sia il ruolo della tecnica» [Léo Moulin]; dalla esigenza di gestire oculatamente il poco tempo disponibile tra una preghiera e l'altra, i monaci benedettini, grazie alla lettura ed allo studio dettero il via alla progressiva introduzione di rivoluzionarie innovazioni che hanno iniziato ad alleggerire il lavoro ed a renderlo più leggero, più efficace e produttivo.

1.e. «DE HUMILITATE»: un modello di vita cristiana, che va ben oltre la semplice «umiltà» ¹³

Nella Regola di San Benedetto il settimo capitolo (il più lungo ed impegnativo) è dedicato alla «**de humilitate**», un concetto complesso che viene tradotto sbrigativamente con «**umiltà**».

In realtà, il capitolo racchiude tutta la dottrina ascetica benedettina e costituisce l'ossatura della sua spiritualità; all'interno del testo dedicato alla «*de humilitate*» trovano spazio, infatti, i più svariati e complessi temi teologici come: il timore di Dio, la pazienza, il silenzio, l'obbedienza, la gravità, l'imitazione di Cristo, e così via.

Nei 70 versi che compongono il capitolo VII viene rappresentata una realtà spirituale di gran lunga più complessa; in particolare viene tracciato un percorso, né facile né breve, coincidente con l'intera traiettoria della vita terrena, nella quale il monaco si deve plasmare sia negli aspetti interiori che in quelli esteriori.

Il vocabolo **humilitas** deriva (come la parola “*homo*” e “*humanus*”) dal latino “*humus*”, cioè «terra», e significa “*appartenente alla terra*” e/o “*formato dalla polvere della terra*”. All'epoca il termine “*humilitas*” riferito alle persone era sinonimo di qualcosa di ignobile, di afflizione, di infermità, di poca importanza e veniva utilizzato per indicare uno stato servile, miserabile e da disprezzare.

Grazie al cristianesimo, l'«umiltà» divenne un concetto dotato di significati positivi, come un ideale morale e religioso. L'«umiltà» trova ampissimi spazi all'interno delle Sacre Scritture; i “poveri del

¹³ articolo pubblicato sul n. 1/2013 di “**NURSINI**” – Notiziario dell'Arciconfraternita dei Santi Benedetto e Scolastica di Roma.

Signore” presenti nel Vecchio Testamento diventano nel Nuovo Testamento i semplici, gli umili che accettano la salvezza del Messia: come i pastori, i popolani, i pescatori, e così via. In tale linea si inseguono la vita e le opere di Gesù e di Maria.

Il Cristo si presenta come il Messia dei poveri, degli umili, che vengono proclamati beati nel meraviglioso discorso della montagna; solo quelli che si sentiranno piccoli come bambini potranno entrare nel Regno di Dio. Gesù ripete più volte che Dio esalta gli umili ed abbassa i superbi: «*chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato*» (Vangeli di Matteo e di Luca). L’umiltà insegnata e vissuta da Cristo presenta due aspetti: l’**u. radicale** davanti a Dio; l’**u. fraterna** rispetto agli altri uomini che si manifesta concretamente nello spirito di servizio. Infatti, «*il Figlio dell’Uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita...*» (Matteo 20, 26).

Essere umili, nel senso cristiano della parola, significa seguire Cristo umile ed identificarsi con Lui umile, cercando, cioè, di imitarlo nella sua umiliazione vissuta fino alla morte di croce, per poter compiere la volontà del Padre.

E’ proprio per questo che il monachesimo, fin dalle origini, ha riconosciuto nell’umiltà uno dei valori fondamentali ed un ruolo cruciale. Quindi, coerentemente con la tradizione monastica, San Benedetto dedica all’«umiltà» uno spazio molto importante nella Regola e disegna l’articolato percorso attraverso 12 gradini (o pioli) di una scala che conduce alla carità perfetta. In questo modo viene tratteggiato il cammino della vita monastica, che partendo dalle strettoie dell’osservanza viene indirizzata alla perfezione della carità e, quindi, alle vette della virtù. Il 7° capitolo è strutturato in quattro parti:

- la necessità dell’umiltà (versi 1-4);
- la scala di Giacobbe (versi 5-9);
- i 12 gradini dell’umiltà (versi 10-66);
- l’epilogo (versi 67-70).

La scala di Giacobbe.

Per San Benedetto tutti gli atti dedicati all’abbassamento verso l’umiltà sono veri atti di ascensione verso la perfezione. Tale ascensione, appunto, si identifica con il modello della scala. Nell’antichità, gli angeli che salivano e che scendevano, erano solitamente visti come gli intermediari tra Dio e gli uomini; alcuni portavano i doni di Dio (in discesa), altri portavano le preghiere e le azioni degli uomini (in salita). La scala simbolizza, quindi, la nostra vita terrena ed i “gradini” visualizzano dei livelli di crescita personale da conquistare

per poter realizzare la pace e lo sviluppo della propria personalità e della coscienza comunitaria. Nella Regola viene specificato che i due montanti della scala sono costituiti dal **corpo** e dall'**anima**, cioè i due principali elementi costitutivi della natura umana, perché l'umiltà deve essere sia interiore, che esteriore.

I gradini dell'«umiltà» sono dodici: perché il dodici era nell'antichità un numero ad alto contenuto simbolico che indicava la perfezione (ad esempio: le tribù di Israele; gli Apostoli; i mesi dell'anno; le porte della Gerusalemme celeste; le costellazioni; e così via). In tale ambito, la scala viene chiamata a rappresentare la compiutezza di un itinerario che deve progressivamente condurre dal «timore di Dio» all'«amore perfetto», attraverso le varie tappe di avvicinamento alla meta celeste.

Attraverso la Parola di Dio e grazie allo Spirito Santo il monaco (“operaio del Signore”, colui che realizza le opere di Dio) potrà trasformarsi progressivamente per arrivare all'amore perfetto, attraverso le seguenti macro-fasi:

- il timore di Dio (1° gradino);
- l'obbedienza (2°, 3° e 4°);
- l'abbassamento totale di sé (5°, 6° e 7°)
- l'annullamento tra gli altri (8°);
- la taciturnità (9°, 10° e 11°);
- tutto il comportamento esterno (12°).

I primi sette gradini hanno per oggetto la condotta interiore del monaco umile: umiltà come timor di Dio (1°); umiltà come obbedienza (2°, 3°, 4°); umiltà come umiliazione (5°, 6°, 7°).

Gli ultimi cinque gradini riguardano la condotta esterna del monaco. Tutto ciò è indispensabile per compiere l'opera di purificazione e giungere alla finale “purezza del cuore”.

I gradini sono:

1. **avere timore di Dio** (ricordandosi che si è in ogni istante alla presenza di Dio che è il giudice di tutti i nostri atti);
2. essere **obbedienti alla volontà di Dio**;
3. essere **obbedienti al superiore**;
4. essere obbedienti fino all'eroismo, **sostenendo** con fede e pazienza tutte le **prove**;
5. **aprire la propria** coscienza alla confessione delle proprie colpe;
6. fare confessione della radicale **fragilità della propria natura umana**;

7. fare confessione sincera e profonda nella convinzione di **essere l'ultimo tra tutti**;
8. **evitare ogni singolarità**. Occorre, cioè, evitare ogni tendenza a distinguersi dagli altri (non dare spazio ad orgoglio e vanità);
9. **mantenere sotto controllo la propria lingua** (la "*taciturnitas*" del capitolo VI);
10. avere **moderazione nel ridere**. In realtà non viene vietato il riso in senso assoluto, bensì la facilità nel ridere in ogni luogo e soprattutto in modo esagerato;
11. **parlare chiaramente e semplicemente**. Il monaco deve utilizzare parole sensate e sante, utilizzando un forte autocontrollo;
12. **l'umiltà deve interessare anche il modo di atteggiarsi esteriore**. Raggiungendo questo gradino il monaco si comporta come se si trovasse alla presenza di Dio.

Nell'epilogo, viene indicato che la scala dell'umiltà non termina in questo mondo, ma si prolunga verso "l'esaltazione celeste" e, quindi, verso il "Regno di Dio", l'obiettivo a cui deve tendere una santa vita monastica.

Madre Joan Chittister, Priora di un Monastero benedettino USA, sottolinea che: *«l'umiltà benedettina libera lo spirito, non lo abbatte ... è il collante dei nostri rapporti umani; è la base della comunità, della famiglia, dell'amicizia e dell'amore. L'umiltà proviene dal fatto che ciascuno capisce quale sia il posto occupato nell'universo»*. L'esempio più forte di una vita improntata all'umiltà benedettina sembra essere stata dato da Celestino V (il Papa monaco ed eremita) che attuò per tutto il suo pontificato il principio postulato da Gregorio Magno (monaco benedettino) che si definiva "*servo dei servi di Dio*". Ha anche voluto che l'umiltà lo accompagnasse quotidianamente grazie al nome prescelto che gli avrebbe ricordato l'immagine della scala della umiltà perché tratto dal passaggio conclusivo del capitolo 7°: *«ad exaltationem illam caelestem»* ("a quella elevazione **celeste**"). Infine, accompagnò le dimissioni con il gesto plateale di svestirsi pubblicamente dei simboli pontificali per rivestirsi del suo vecchio povero saio di monaco eremita, in piena coerenza con la Regola benedettina. Sembra quasi che, in questo modo, abbiano preso forma le parole iniziali del Prologo: *«Ascolta, figlio mio, gli insegnamenti del Maestro e apri docilmente il tuo cuore; accogli volentieri i consigli ispirati dal suo amore paterno e mettili in pratica con impegno, in modo che tu possa tornare attraverso la solerzia dell'obbedienza a Colui dal quale ti sei allontanato per l'ignavia della disobbedienza»*.

2. “vizi capitali” e Regola Benedettina

2.a. L’«ACCIDIA»: un vizio antico divenuto il “male del nostro tempo”.¹⁴

Il concetto di «*accidia*» sembra essere stato ormai rimosso dal vocabolario quotidiano del linguaggio corrente; in realtà è, e rimane, uno dei sette vizi-peccati capitali:

superbia	desiderio irrefrenabile di essere superiori, fino al disprezzo di ordini, leggi, rispetto altrui.
avarizia	scarsa disponibilità a spendere e a donare ciò che si possiede;
lussuria	desiderio irrefrenabile del piacere sessuale fine a se stesso;
invidia	tristezza per il bene altrui, percepito come male proprio;
gola	meglio conosciuta come ingordigia, abbandono ed esagerazione nei piaceri della tavola, e non solo;
ira	irrefrenabile desiderio di vendicare violentemente un torto subito;
accidia	torpore malinconico, inerzia nel vivere e nel compiere opere di bene;

L’eremita contemporaneo Gabriel Bunge considera l’«*accidia*» come: «*il male del nostro tempo*»¹⁵. Anche il gesuita padre Cucci - nel suo libro *L’Accidia - il male del nostro tempo* - si sofferma con preoccupazione sul concetto «*accidia*», che significa letteralmente «*debolezza dell’anima*» e che si manifesta con l’assenza di attrazione del desiderio di vivere, perché considerata priva di senso.

«*Accidia*» [«*akedia*» in greco; «*acédia*», in latino] nella tradizione monastica era diventato un termine “tecnico” che aveva preso il significato di “mancanza di cura” e/o “incuria”¹⁶.

Nei secoli, Evagrio Pontico aveva approfondito questo stato di degrado della persona: «*l’occhio dell’accidioso fissa le finestre continuamente e la sua mente immagina che arrivino visite ... Quando legge sbadiglia molto, si lascia andare facilmente al sonno, si stroppia gli occhi, si stiraccia distogliendo lo sguardo dal libro, fissa la parete e, di nuovo, rimessosi a leggere un po’, ripetendo la fine*

¹⁴ articolo pubblicato sul n. 3/2013 di “NURSINI” – Notiziario dell’Arciconfraternita dei Santi Benedetto e Scolastica di Roma.

¹⁵ Gabriel BUNGE, *AKEDIA, IL MALE OSCURO*, Magnano EDIZIONI.

¹⁶ Dom Lorenzo SENA OSB Silv., *APPUNTI SULLA REGOLA DI SAN BENEDETTO*, Monastero S. Silvestro di Fabriano

delle parole, si affatica inutilmente, conta i fogli, guarda dove finisce il testo, conta le pagine e i fogli rimasti, disprezza le lettere e gli ornamenti e infine, chiuso il libro, lo mette sotto la testa e cade in un sonno, ma non molto profondo, perché la fame lo ridesta con le sue preoccupazioni»¹⁷.

Il termine ci riporta al contemporaneo concetto di “**noia**”; allo stato d’animo che pervade chi non ha voglia di fare nulla, spesso perché sostanzialmente arido e vuoto spiritualmente.

San Benedetto, come i Padri del deserto, era profondamente preoccupato che i suoi confratelli monaci potessero venire contagiati da questo male dell’anima. Nel testo originario della Regola il “**con-**etto” viene esplicitamente citato una sola volta nel capitolo XVIII [dedicato al “lavoro manuale quotidiano”] e più precisamente nell’ottavo capoverso, quando evidenzia il “*frater acediosus*” che «*sta in ozio o in chiacchiere, invece di badare alla lettura: e riesca, oltre ad essere inutile a sé, di cattivo esempio agli altri*».

In realtà, anche se questa preoccupazione percorre in modo impalpabile quasi tutti capitoli della **Regola**, il termine ricorre un’altra volta in una delle principali traduzioni italiane, quando nel secondo capoverso del “prologo” si addebita all’«**accidia**» l’allontanamento da Colui al quale dobbiamo tornare “*attraverso la solerzia dell’obbedienza*”.

Il padre del monachesimo occidentale, infatti, ha ben presente che la tradizione cristiana aveva spesso denominato questa esperienza con il concetto di «**combattimento spirituale**» [Ef 6,10-20]. L’espressione sottolinea due aspetti che caratterizzano questa esperienza. Si tratta di un **combattimento**, di una lotta che si attua con armi, che comporta il pericolo ed il rischio di soccombere, che implica fatica e pazienza, che richiede addestramento ma, soprattutto quella vigilanza che, attraverso il discernimento, distingue e smaschera la reale portata e pericolosità del nemico. Ma è una lotta **spirituale**, cioè che si svolge al livello più profondo della persona; non è immediatamente distinguibile, anche se poi sfocia in un agire ed in un essere che sono conseguenza e risultato di tale lotta.

Nella “guerra del cuore”, come Antonio il Grande definisce il combattimento spirituale, è in gioco la verità del cristiano (e del monaco in particolare) proprio perché è in gioco la verità stessa del suo essere di fronte a Dio: «non è cosa facile acquistare un cuore puro;

¹⁷ Evagrio PONTICO, **GLI OTTO SPIRITI DELLA MALVAGITÀ**, edizioni San Paolo.

solo attraverso una dura lotta e una grande fatica l'uomo acquista una coscienza pura ed un cuore puro ed estirpa il male in radice» [Pseudo Macario, *Omelia* 26,24].

Per concludere, si ritiene opportuno prendere in prestito le parole utilizzate dal prof. Luigino Bruni (in uno scritto su *L'Avvenire* del 12.05.2013): «*c'è un vizio che si sta insinuando anche nel nostro tempo di crisi e che rischia di diventare una vera e propria malattia sociale. È l'accidia, una forma di malattia del carattere, dello spirito e della volontà. Nonostante la sua evidente pervasività, di accidia oggi si parla troppo poco, la si considera una parola arcaica e desueta, e i pochi che ancora ne comprendono il significato fanno fatica a considerarla un vizio. Per quali ragioni, infatti, dovremmo considerare un vizio lo scoraggiamento, la tristezza o la noia? [Nell'antichità] pensavano ... che l'accidia fosse un grande vizio, cioè un vizio capitale, perché è all'origine (capostipite) di altre forme derivate di disordini o di malattie del vivere, quali la pigrizia, l'incostanza, l'incuria (che è la prima etimologia dell'accidia), la mancanza di senso della vita, la rassegnazione e le depressioni, a volte anche quelle cliniche. Per capirlo occorre tornare a quelle civiltà, e ricordare che per quell'umanesimo l'accidia minacciava non solo il bene del singolo, ma, come ogni vizio, anche il bene comune e la pubblica felicità, che sono il frutto dell'azione di persone dedite e impegnate. La vita buona è vita attiva, è compito, dinamismo, impegno civile, politico, economico, lavorativo. Per questa ragione quando nel corpo sociale si insinua il virus dell'accidia, occorre combatterlo, respingerlo, espellerlo, per non morire.*

*Il vizio, come la **virtù**, è prima di tutto una categoria civile: le virtù sono buone strade per la fioritura umana o felicità, i **vizi** ci deviano e ci portano all'appassimento della vita. Oggi la nostra civiltà dei consumi ci offre molte merci che ci rendono più piacevole la coltivazione dell'accidia (a partire dalla televisione), amplificando le sue trappole. Questo piacere accidioso è però un piacere sbagliato, miope e molto piccolo, perché non è la passività narcisistica dell'accidia la giusta elaborazione dei nostri fallimenti, ma, ce lo ricorda la saggezza antica, la vita attiva, l'uscir fuori di casa per mettersi in cammino...».*

Avevano proprio ragione i nostri vecchi, la cui grande saggezza aveva fatto coniare loro il famoso e didattico detto popolare: «**l'ozio è il padre dei vizi**», che i genitori ripetevano sistematicamente ai propri figli sin da molto piccoli. Come è accaduto anche a chi scrive.

2.b. La «**SUPERBIA**» e la “*cura benedettina*”.¹⁸

Il Catechismo della Chiesa Cattolica sottolinea che *«il peccato trascina al peccato; con la ripetizione dei medesimi atti genera il vizio. Ne derivano inclinazioni perverse che ottenebrano la coscienza e alterano la concreta valutazione del bene e del male. In tal modo il peccato tende a riprodursi e a rafforzarsi, ma non può distruggere il senso morale fino alla sua radice. I vizi possono essere catalogati in parallelo alle virtù alle quali si oppongono, oppure essere collegati ai peccati capitali che l'esperienza cristiana ha distinto, seguendo san Giovanni Cassiano e san Gregorio Magno. Sono chiamati **capitali** perché generano altri peccati, altri vizi. Sono la superbia, l'avarizia, l'invidia, l'ira, la lussuria, la golosità, la pigrizia o l'accidia»*. [CCC 1865, 1866]

Come ricorda anche il Catechismo della Chiesa Cattolica, sono i Padri della Chiesa che iniziano a porre una particolare attenzione sulla pericolosità dei “**vizi capitali**” perché questi: «conducono alla morte, in quanto sono contrari alla legge divina, distruggono l'amicizia tra Dio e l'uomo e portano alla morte dell'anima».

Ma anche oggi i sette vizi capitali continuano ad avere una fondamentale attualità ed il loro ruolo centrale è determinante nel mostrare i classici errori dell'uomo. La lista dei vizi non a caso inizia, infatti, proprio con la superbia (l'orgoglio): «il punto di partenza di ogni allontanamento da Dio è la pretesa di volere essere come Dio, di mettere l'io al centro, di non riconoscere la propria creaturelità. Tutti gli altri vizi sono conseguenze logiche: volere avere tutto per sé (invidia), non dare nulla agli altri (avarizia), usare gli altri per il proprio piacere (lussuria, ecc.)» [Hans Zollner sj]. Al riguardo, il gesuita padre Cucci ricorda che: «vizi e virtù sono degli “**abiti**” **morali** che conducono ad esiti opposti: la **virtù** a conseguire con più facilità il fine dell'uomo, perfezionando se stesso, mentre il **vizio** lo disattende, giungendo alla distruzione morale, psichica e fisica del soggetto».

San Gregorio Magno - il Papa monaco e primo biografo di San Benedetto da Norcia - nel suo «Moralia» inizia a teorizzare sulla perimetrazione dei “vizi” e sulle loro reciproche interconnessioni: *«i vizi sono legati da un vincolo di parentela strettissimo dal momento che derivano l'uno dall'altro, la prima figlia della **superbia**, infatti, è la vanagloria, che, una volta vinta e corrotta la mente, genera*

¹⁸ articolo pubblicato sul n. 1/2014 di “**NURSINI**” – Notiziario dell'Arciconfraternita dei Santi Benedetto e Scolastica di Roma.

subito **l'invidia**; poiché chi aspira ad un potere vano si rode se qualcun altro riesce a raggiungerlo. L'invidia genera **l'ira**, perché quanto più l'animo è esacerbato dal livore interiore, tanto più perde la mansuetudine della tranquillità, e, simile a una parte del corpo dolorante, avverte come insopportabile la pressione della mano che la tocca. Dall'ira nasce la **tristezza**, perché la mente turbata, quanto più è squassata da moti scomposti, tanto più si pasce esclusivamente della tristezza che segue tale turbamento. Dalla tristezza si arriva all'**avarizia**, poiché quando il cuore, confuso, ha perso il bene della letizia interiore, cerca all'esterno motivi di consolazione, e, non potendo ricorrere alla gioia interiore, desidera tanto più ardentemente di possedere i beni esteriori. A questo punto sopravanzano i due vizi carnali, **gola** e **lussuria**. Ma è noto a tutti che la lussuria nasce dalla gola, dal momento che nella stessa disposizione delle membra gli organi genitali sono collocati al di sotto del ventre. Perciò mentre quest'ultimo si riempie in maniera sregolata, quelli si eccitano alla libidine ...».

La superbia può essere definita semplicemente come il “desiderio irrefrenabile di essere superiori, fino al disprezzo di ordini, leggi, rispetto altrui”. La superbia è, quindi, sia il punto di partenza di tutti i vizi capitali, sia un “vizio insidioso, perché non ha un oggetto preciso, ma riguarda ogni possibile tipo di bene e di virtù, presentati tuttavia non come un dono da chiedere a Dio ma piuttosto per vivere indipendentemente da Lui”.

E' il vizio tipico di coloro che si credono perfetti e che tendono, in forza di ciò, di mettersi al posto di Dio, rifiutando il suo aiuto, credendosi autosufficienti e chiudendosi alla salvezza.

Le stesse azioni caritative possono essere influenzate dal veleno della superbia e della vanagloria, dal momento che si possono compiere per glorificare se stessi e sentirsi importanti, e in tal modo si diventa incapaci di vedere le reali necessità dell'altro¹⁹.

Nella **Regola Benedicti**, San Benedetto amorevolmente cerca di indirizzare i propri compagni di viaggio verso la salvezza eterna; sono, infatti, molteplici i passaggi dedicati alla prevenzione dei vizi ed alla fortificazione del carattere per resistere alle tentazioni.

Nel capitolo IV (“gli strumenti delle buone opere”) viene imperativamente disposto: «non essere superbo» [RB, IV, 34].

Sono soprattutto e comunque **l'umiltà** [RB, VII], **l'obbedienza** [RB, V] e la consapevolezza della continua e vigile

¹⁹ Giovanni CUCCI sj, *IL FASCINO DEL MALE, i vizi capitali*, 2008

presenza di Dio [RB, IV] che nella **Regula** scandiscono le vere priorità della giornata e della vita perché la motivazione, il servizio e la comunità diventano più importanti del successo. «*Se nel monastero vi sono dei fratelli che conoscendo un mestiere, lo esercitino con ogni umiltà, se l'abate la permette. Ma se qualcuno di loro si insuperbisse per la competenza nel suo lavoro o perché gli sembra di procurare di vantaggi al monastero, venga allontanato da quella attività e la riprenda solo dopo essersi umiliato e quando ne avrà nuovamente ricevuto il permesso dall'abate*» [RB LVII].

Per Benedetto occorre sempre mantenere - sia nella preghiera (*ora*) sia nel lavoro (*labora*) - un atteggiamento “umile” di abbandono alla volontà di Dio e di servirlo sempre e comunque: «*perché in tutto venga glorificato Dio*» [RB, LVII].

Nelle pieghe della **Regula** vi è un'altra “regola” importantissima: la **discretio**, che è la giusta misura e il dono del discernimento; con essa si rinuncia ad ideali troppo alti, per calarsi sull'uomo con giusta e sapiente misura ... questa scelta richiede un cammino della giusta misura, non calcato su un ideale immaginato nella propria testa, ma sull'uomo concreto [Anselm Grün]. San Benedetto intende la **discretio** come quella virtù che tutto mantiene in bell'ordine, «*in modo che i forti abbiano ciò che desiderano e i deboli non siano costretti a cedere*» [RB, LXIV] ... perché solamente chi è abbastanza forte da accettare le proprie debolezze può sollevare e accompagnare i deboli.

La grande medicina per sconfiggere la “superbia” consiste però nella “umiltà”, attentamente e magistralmente disegnata da S. Benedetto nel bellissimo ed importantissimo capitolo VII della **Regula** che inizia con la citazione della Sacre Scritture: « “chiunque si innalza sarà umiliato e chi si umilia sarà innalzato”. *Con questo mostra che ogni esaltazione è una forma di superbia, dalla quale il Profeta insegna a guardarci dicendo: “Signore, non si è innalzato il mio cuore, non portai alteri gli occhi, non camminai tra cose grandi e troppo alte per me”. E che invece? “Se non pensai umilmente, e fui superbo dentro di me, come un fanciullino a cui la madre nega il seno, così fu punita l'anima mia”. Quindi, o fratelli, se vogliamo raggiungere la vetta di un'altissima umiltà e arrivare in breve a quella celeste esaltazione alla quale si sale con l'umiltà della vita presente ... (perché) la superbia fa discendere e l'umiltà fa ascendere ... »*

San Benedetto con la sua **Regula Benedicti** ha cercato, quindi, di fornire con energica amorevolezza ai monaci (ma anche ai fratelli della comunità) una serie di strumenti e di metodi per evitare

che essi siano tentati dalla perdizione deviante dei vizi capitali, a partire dalla superbia.

Quella di San Benedetto è una paterna preoccupazione per i propri confratelli che percorre intensamente tutta la **Regula**.

A partire dal prologo nel quale si evidenzia che: «*si tratta di preparare il cuore ed il nostro corpo a militare nell'obbedienza santa dei comandamenti: e ciò che in noi la natura non può dare, preghiamo il Signore che ci soccorra con l'aiuto della sua grazia*»; sino al penultimo capitolo nel quale viene scandito che: «*come vi è uno zelo cattivo e amaro che allontana da Dio e conduce all'inferno, così c'è uno zelo buono che allontana dai vizi e conduce a Dio ed alla vita eterna. In questo zelo i monaci devono esercitarsi con amore vivissimo: e perciò si prevengano l'un l'altro nel rendersi onore, sopportino con somma pazienza le infermità fisiche e morali degli altri, si prestino a gara obbedienza reciproca, nessuno cerchi il proprio utile ma piuttosto quello degli altri, amino i fratelli con puro affetto, temano Dio, Nulla assolutamente antepongano a Cristo: il quale ci conduca tutti, così uniti, alla vita eterna*». [RB. LXXII]

Il monaco Anselm Grün ricorda che la **Regula** ci insegna che se c'è troppa confusione e disordine, se uno non può far conto su niente, allora cresce in noi la svogliatezza e, quindi non abbiamo più nessuna motivazione per dedicarci al lavoro o fare qualcosa per la comunità ... San Benedetto non voleva affatto un qualche ordine artificiosamente imposto all'uomo, ma una possibilità per ognuno di crearsi un ordine, di diventare ordinato dentro di sé.

2.c. L'«IRA» e lo “spirito benedettino”.²⁰

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, nel paragrafo dedicato alla “difesa della pace” [CCC - parte 3^a, sezione 2^a, capitolo 2^o; paragrafo III] sottolinea che «*nostro Signore chiede la pace del cuore e denuncia l'immoralità dell'ira omicida e dell'odio. L'ira è un desiderio di vendetta. “Desiderare la vendetta per il male di chi va punito è illecito”; ma è lodevole imporre una riparazione “al fine di correggere i vizi e di conservare il bene della giustizia” ... Il Signore dice:*

²⁰ articolo pubblicato sul n. 2/2014 di “NURSINI” – Notiziario dell'Arciconfraternita dei Santi Benedetto e Scolastica di Roma.

“chiunque si adira contro il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio” (Mt 5, 22)». [CCC 2302]

Quello dell'**ira** è uno dei “**vizi capitali**” più coscientemente diffuso e più facilmente riconoscibile nella vita quotidiana di tutti i giorni; spesso dà concretezza allo stress ed alle difficoltà della vita quotidiana. Oltre ad essere uno dei sette “vizi capitali” è, fondamentalmente, un comportamento vecchio come il mondo; persino Aristotele si sofferma sull'ira che definisce come: «*il desiderio, accompagnato da dolore, di una vendetta appariscente a causa di una mancanza di riguardo, relativa alla propria persona o a uno dei nostri, non essendo meritato tale disprezzo*».

Nella Bibbia si registra una accurata differenziazione tra l'«ira dell'uomo» e l'«ira di Dio»; quest'ultima si tratta di: «una collera che non nasce per difendere i propri interesse lesi, come avviene per l'uomo, o per reclamare vendetta a motivo di un'offesa subita, ma è essenzialmente legata all'amore; l'ira di Dio mette in guardia (il popolo di) Israele quando sta violando l'alleanza, incamminandosi verso la morte. E anche quando ha dato sfogo alla propria ira, Dio sa comunque tenerla sotto controllo perché ama coloro che castiga e spera sempre in un loro ravvedimento. E difatti alla minaccia dell'ira segue sempre l'offerta di una riconciliazione per poter entrare nella salvezza, al punto che quando l'uomo si pente, Dio arresta i suoi propositi violenti ... (sostanzialmente) la collera di Dio nasce dall'amore ferito, quella dell'uomo dall'egoismo irritato»²¹.

San Gregorio Magno - il Papa monaco e primo biografo di San Benedetto da Norcia - nel suo «Moralia» si sofferma anche sul vizio capitale dell'**ira** e cerca di analizzare i caratteri psicologici degli irascibili: «alcuni sono simili alle canne quando prendono fuoco: strepitano e fanno molto rumore mentre bruciano, si infiammano subito, ma ben presto si riducono in cenere e si raffreddano. Altri invece, proprio come i tronchi più duri e più pesanti, stentano a prendere fuoco, ma una volta accesi è difficile spegnerli; tardano ad accendersi, ma conservano più a lungo il fuoco del loro furore. Altri ancora, e sono il peggio, prendono subito fuoco e tardano a spegnersi. Infine alcuni difficilmente si accendono e si spengono subito».

San Benedetto da Norcia, nella **Regola Benedicti**, amorevolmente cerca di indirizzare i propri compagni di viaggio verso la salvezza eterna consapevole della fragilità dell'individuo che deve esse-

²¹ Giovanni CUCCI sj, **L'IRA una richiesta passionale di giustizia**, AdP, Roma, 2013

re oggetto di attenzione sia dell'Abate, sia di tutta la comunità monastica; sono, infatti, molteplici i passaggi dedicati alla prevenzione dei vizi ed alla fortificazione del carattere per resistere alle tentazioni.

Nel capitolo IV -“gli strumenti delle buone opere” -, in particolare, viene imperativamente disposto:

- «non agire dominato dall'ira» [p. 22];
- «non aspettare il momento opportuno per soddisfare lo sdegno» [p. 23];
- «non rendere male per male» [p. 29];
- «vigilare continuamente sugli atti della propria vita» [p. 48];
- «tenere per certo che Dio ci vede in ogni luogo» [p. 49];
- «non odiare nessuno» [p. 64].

Tra le consuetudini benedettine del monachesimo - consolidate e tramandate in questi ultimi quindici secoli – merita di essere ricordato il principio del rispetto e della reciproca obbedienza tra i componenti della comunità [RB, LXXII] che devono concludere la giornata riappacificati, qualora ci fossero state delle incomprensioni. E' un modo per concretizzare l'istruzione fornita dall'Apostolo Paolo di Tarso nella prima lettera a Timoteo: «non tramonti il sole sopra la vostra ira» [1 Tm 2, 8].

Quella di San Benedetto rimane una paterna preoccupazione per i propri confratelli ai quali ricorda con la **Regula** che l'**umiltà** [RB, VII] e la consapevolezza della continua e vigile **presenza di Dio** [RB, IV] devono scandire le vere priorità della giornata e della vita.

3. La «Regola Benedettina»: uno strumento sempre attuale per una gestione efficace delle organizzazioni.

3.a La Regola Benedettina.

Da quasi quindici secoli c'è un documento che continua a costituire, silenziosamente e corposamente, la base della struttura organizzativa, produttiva e culturale dell'Italia, del continente europeo e -più in generale- del mondo occidentale: la «**Regula Benedicti**».

Il documento elaborato da San Benedetto da Norcia²² nel 530 d.C. -anche se è stato definito dallo stesso Santo “una piccolissima Regola per principianti ... con la quale risulta possibile raggiungere finalmente le più alte vette di dottrina e di virtù ...”- ha consentito di avviare ed alimentare (fortunatamente) un inesorabile circolo virtuoso in grado di cambiare sia il corso della storia e dell'economia, sia il concetto stesso di lavoro; l'applicazione puntuale della **Regola** ha stimolato, contemporaneamente, un processo di miglioramento continuo della stessa qualità della vita delle persone e delle società coinvolte. Dallo studio attento di questa **Regola** (e della sua progressiva attuazione ed espansione in abbazie e monasteri) si può

²² San Benedetto da Norcia, universalmente riconosciuto come il padre del “monachesimo occidentale”, nasce a Norcia (in Umbria) attorno al 480 e, dopo aver ricevuto una solida educazione religiosa dai nobili genitori, a circa diciotto anni viene mandato a Roma per poter seguire gli studi letterari e giuridici, accompagnato dalla nutrice. Nella capitale rimane colpito negativamente dal degrado morale e materiale della popolazione e, così, fugge per andarsi ritirare in una grotta nei pressi di Subiaco, all'interno della quale rimane in contemplazione, preghiera e studio per circa tre anni; vuole, cioè, rientrare nel “grembo materno” per rinascere ad una nuova vita. Quindi, abbraccia la vita monastica e, su richiesta, di altri confratelli crea delle comunità religiose sulla base del rispetto puntuale delle regole scandite dalla Sacra Scrittura; questo suo santo e coerente rigore incontra molto spesso la contrarietà del locale sacerdozio secolare e di alcuni monaci. Dopo aver fondato dodici monasteri nella zona di Subiaco, con un gruppo di giovani monaci si reca a Montecassino (nel basso Lazio) e fonda l'imponente Monastero nel 529, inteso come opera del Signore ed una “**Dominici Schola servitii**”. A partire dal 530 circa mette mano alla redazione della immortale “**Regula monachorum**”.

Pur rimanendo stabilmente a Montecassino sino alla morte (avvenuta il 21 marzo 547) la sua santità ed il suo insegnamento si propagano in tutto l'occidente. Riferisce San Gregorio Magno nel suo libro dedicato alla «**Vita di S. Benedetto e la Regola**» (una biografia atipica, in quanto senza date) che questo Padre della Chiesa ha lasciato due grandi opere immortali: la Regola dei monaci ed il Monastero di Montecassino, nonché esempi concreti di una persona che “non ha affatto insegnato diversamente da come è vissuto”.

scoprire che effettivamente il concetto stesso di Europa poggia le proprie basi sulle direttive tracciate dal grande Santo umbro:

- concetti-base della vita delle organizzazioni: parlamento, elezioni, scrutinio, ballottaggio, rappresentanza, arbitrato, cooperative, fondazioni, imprese a rete, e così via;
- parole e forme: “*avere voce in capitolo*”, “*tutti i Salmi finiscono in Gloria*”, “*l’ozio è il padre dei vizi*”, “*dare il tempo al tempo*”, “*il lavoro nobilita l’uomo*”, “*è l’abito che fa il monaco*”; ed anche termini nuovi come: rubrica, scomunica, breakfast, grissino, biscotto, indispensabile, e così via;
- invenzioni e soluzioni tecnologiche: i vari tipi di mulino (ad acqua e a vento); la bussola; l’aratro; l’organizzazione tecnica dell’agricoltura, della silvicoltura, dell’apicoltura, della piscicoltura, della frutticoltura; la stampa; la ferratura dei cavalli; l’orologio (lo svegliarino); l’altoforno; le tecniche di costruzione delle cattedrali e dei monasteri, insieme con una moltitudine di prodotti innovativi e di altre “cose nuove”.

3.b. La “Regola” ha costruito la vera cultura occidentale dell’Europa.

Come affermava il famoso studioso Léo MORIN «... *i monaci sono all’origine, inconsapevole ed involontaria, di un movimento economico e sociale così profondo, così diverso e vasto che l’evoluzione del Medio Evo sarebbe difficilmente spiegabile senza la loro presenza e la loro azione. In questo senso, San Benedetto e con lui i benedettini sono i “padri dell’Europa” nel senso pieno del termine, sia da un punto di vista storico che sociologico ...*» [Morin, 2008]. Fortunatamente, sono sempre di più gli studiosi nel mondo che dedicano le proprie energie, i propri studi e le proprie ricerche per approfondire sia questo prezioso testo, sia le sue applicazioni che hanno consentito nei secoli di far migliorare progressivamente la qualità della vita e di far accrescere la cultura dei popoli, a partire da quelli gravitanti nelle aree di influenza dei monaci e dei monasteri. Tra questi, non sono pochi quelli che ritengono la **Regola benedettina** un testo che vada ben oltre la dimensione “religiosa”; essa è ritenuta, soprattutto, una guida metodologica che aiuta a mettere ordine nella vita delle persone e delle comunità (organizzazioni; aziende; imprese; reti di imprese; gruppi; famiglie; sistemi; network; e così via).

Dagli Stati Uniti Skrabec jr. -un importante studioso di Qualità- conferma con determinazione che, grazie alla Regola di San Benedetto, *«le comunità benedettine furono la dinamo economica della loro epoca. Erano centri agricoli, di produzione e di conoscenza ... all'inizio la loro attività fu agricola, ma ben presto seguirono la strada ... per raggiungere l'indipendenza economica, ottenendo i loro primi successi nella pesca, nella lavorazione della lana, nella macinazione del grano e nell'allevamento dei cavalli.*

Queste comunità monastiche erano organizzazioni culturali in cui venivano promossi studi ed esperimenti nel campo della manifattura di beni.

Nel XV secolo, ormai i monasteri europei gestivano attività come la fabbricazione della birra, l'estrazione dei minerali, la molitura del grano, la produzione del ferro e la lavorazione del vetro.

Queste comunità "industriali" ed i loro monopoli controllavano l'Europa attraverso dipendenze ("masserie") L'efficienza organizzativa è l'eredità che esse hanno lasciato al nostro secolo, alla cui base troviamo alcuni principi benedettini: armonia, lavoro di gruppo e stabilità ... ». [Skrabec jr., 1998]

Ancora oggi, senza saperlo, dopo 1500 anni la "Regola di Benedetto da Norcia" continua a regolare la vita e le relazioni all'interno delle piccole imprese; infatti, con la guida "paterna" del proprietario-imprenditore si tende a rafforzare una serie di principi che non regolano solo le ore, i riti, le attività, i ruoli, i compiti e le responsabilità di ciascun protagonista, ma anche i processi di crescita personale dei singoli.

Per meglio comprendere la portata culturale del monachesimo occidentale è opportuno citare il monaco Bernardo di Chartres, il quale sottolineava, metodologicamente, che *«siamo nani sulle spalle di giganti: la nostra ragione potrà essere tanto più potente e lungimirante, quanto più ci saremo impadroniti del pensiero dei "giganti", cioè dei classici: solo a partire dalle loro altezze, da quanto essi hanno conquistato con il loro ingegno, potremo lanciare uno sguardo su orizzonti più lontani»*. [Cuccato, 2005]

Questa è la logica che ha guidato la silenziosa e formidabile attività svolta per migliaia di anni da generazioni di monaci²³ tesa a

²³ Da che cosa si riconosce un "monaco"? La risposta può essere cercata nella stessa parola «monaco». Attraverso il latino "monachus", questo nome viene dal greco "monachos", che deriva a sua volta da "monos", cioè «uno solo». In qualunque modo si esamini la cosa, l'ideale del monaco è l'unità.

La generale aspirazione ad essere "uno" per Dio "solo" presentava due interpretazioni:

“coltivare ed avere cura del giardino (la terra)” [Genesi 2, 15] come inutilmente Dio aveva richiesto ad Adamo ed Eva.

Per il famoso architetto francese Eugène Viollet-le-Duc²⁴:

- *la Regola di San Benedetto è forse il più grande fatto storico, anche considerato dal solo punto di vista filosofico;*
- *il «coro benedettino» ha giocato il ruolo più determinante nella strutturazione delle forme liturgiche e del gregoriano, condizionando gli sviluppi successivi della musica, così da poter affermare con buona approssimazione di verità che senza i Benedettini, oggi non avremmo neppure un J. Sebastian Bach così com'è.*

3.c. Gli aspetti innovativi nella gestione delle organizzazioni, come “sistemi”.

Le teorie e le metodiche della gestione per la Qualità e l'innovazione traspaiono in modo sufficiente chiaro dalla lettura attenta e approfondita della **Regola** e delle sue declinazioni applicative soprattutto nei riguardi dei seguenti ambiti:

- l'eliminazione delle negatività all'interno delle organizzazioni;
- l'ottimizzazione del lavoro di squadra, servendosi della cooperazione per vincere;
- la capacità di integrare nel lavoro le dimensioni materiali (tangibili) con quelle spirituali (intangibili);
- la possibilità di raggiungere il vertice della “piramide dei bisogni” di Maslow (cioè l'autorealizzazione) da parte di tutte le persone che vivono la Regola;
- lo sviluppo di una organizzazione capace di creare, con continuità incrementale, conoscenze, competenze e innovazioni.

La “**Regola**” ha svolto in questi quindi secoli, nella realtà dei fatti, il ruolo indiscutibile di vera e propria antesignana dello standard internazionale ISO 9001 (prima) e, successivamente, dei principi-base del Total Quality Management (la cosiddetta Qualità Totale). La **Regola**, infatti, ha introdotto concetti oggi attualissimi come: miglioramento continuo; circoli della qualità; team work;

1) una verso l'interno dell'uomo (essere monaco comportava unificarsi dentro, raccogliendo tutte le facoltà in una attenzione e in una obbedienza esclusiva Dio);

2) un'altra verso il prossimo, elaborata da Sant'Agostino (si era “monaco” diventando una cosa sola con gli altri, come avevano fatto i primi credenti, con la rinuncia a ogni proprietà → «un cuore ed un'anima sola» tesi verso Dio. [Adalbert de Vogüé])

²⁴ Eugène Viollet-le-Duc, architetto e storico dell'arte francese (1814 – 1879); è intervenuto nel restauro della Basilica di Notre Dame di Parigi.

leadership; brainstorming; standardizzazione; benchmarking; autovalutazione; just in time; knowledge management; e così via.

La **Regola** - sintetizzata egregiamente dallo slogan «*ora et labora*»²⁵ - è quindi da considerare un “semplice” *progetto di vita, un insieme di principi chiaramente più vicino al significato originario della parola latina «regula», o guida, piuttosto che al termine «lex» o legge.* Infatti, «**Regula**» -la parola che oggi viene tradotta in modo affrettato con il termine “regola”- nell’accezione originaria significava, invece, “**indicatore stradale**”, oppure “**ringhiera**”; cioè, qualcosa a cui aggrapparsi e sorreggersi nel buio e/o nei momenti di stanchezza, qualcosa che indica la strada e che aiuta ad andare avanti verso una determinata (corretta) direzione, nel “deserto della vita” quotidiana. Non è, quindi, solo una serie di istruzioni, ma costituisce una “guida” che aiuta concretamente e progressivamente a costruire uno stile di vita!

Forse anche per questo, la **Regola** costituisce uno strumento estremamente vivo e sempre attuale e la si può applicare anche in un momento così complesso e difficile come quello attuale -sia per i singoli, che per le organizzazioni-.

3.d. Con la “Regola”, la persona viene posta al centro dell’organizzazione.

La **Regola benedettina** - o meglio la “**Regula Benedicti**” - , questo antico testo del VI secolo, scritto nell’Abbazia di Montecassino, non può e non deve essere considerato un trattato di teologia, bensì una guida di sapienza per l’uomo di sempre -compreso (o forse ancor di più) per quello di oggi- per poter:

²⁵ All’epoca, la società si divideva in uno schema gerarchico che prevedeva tre “*ordines*”: gli uomini di preghiera (gli “*oratores*”); gli uomini della guerra (i “*bellatores*”); gli uomini del lavoro dei campi (i “*laboratores*”).

Successivamente, la cultura ecclesiastica di tradizione carolingia rielabora e riadatta lo schema gerarchico secondo una classificazione dei meriti che pone al vertice i monaci; «*tra i cristiani esistono tre ordini e, per così dire, tre livelli. Il primo è quello dei laici, il secondo è quello dei chierici, il terzo è quello dei monaci. Benché nessuno dei tre sia esente dal peccato, il primo è buono, il secondo è migliore, il terzo è ottimo*» .[Miccoli, 1987] Sicuramente, perché solitamente coniugavano gli aspetti legati alla preghiera con gli aspetti legati al lavoro che all’epoca era essenzialmente quello dei campi; durante la giornata il loro tempo era dedicato per “*orare*” e per “*laborare*” (che significava “arare, lavorare la terra” e non, semplicemente l’attuale lavorare).

Con il tempo, grazie alla figura di San Bernardo di Clairvaux (Chiaravalle) i monaci diventano anche Cavalieri per difendere materialmente il “Tempio” anche combattendo, dando vita all’Ordine dei Templari.

- **comprendere** meglio l'Uomo, come entità e come singolo;
- **comprendere** meglio il Gruppo;
- **costruire un processo virtuoso** nel Gruppo, cioè un miglioramento continuo dei singoli, della comunità e delle attività svolte.

In tale ambito metodologico, la «**sapienza**» per San Benedetto è un qualcosa di saporoso, di interessante che consente:

- di penetrare nei significati delle cose e delle azioni umane;
- di conoscere l'uomo in tutte le sue manifestazioni evidenti come e parole e le azioni, e nascoste, ma non del tutto (i cosiddetti “segnali deboli”).

Le **tre virtù principali** fissate dalla “Regola” per il processo di miglioramento - che devono essere prima riconosciute, assimilate e poi esercitate- sono:

- l'**obbedienza**, che è un mettersi in ascolto (*ob-audire*), in piedi, e pronti ad agire secondo saggezza e conoscenza (cioè, le competenze) [capitolo V];
- il **silenzio**, che non è un vuoto mentale o l'assenza di proposte, ma il momento e il modo che le fa maturare. Collegate al silenzio, e funzionale ad esso, ci sono la sobrietà e la proprietà di linguaggio [capitolo VI];
- l'**umiltà**, che è un sentirsi permanentemente vicini alla terra (*humus*) -cioè vicini ai problemi ed attenti alle realtà quotidiane-. L'acquisizione di questa virtù consente di avere la reale percezione della propria fallibilità e della propria fragilità in ogni situazione [capitolo VII].

Le suddette tre “virtù” vanno, comunque, declinate alla luce di un quarto concetto unificante, quello di **persona**, come essere razionale, libero e autocosciente.

3.e. L'articolazione della “Regola”

La “**Regola benedettina**” è costituita da un prologo e da 73 capitoli, che possono essere letti immaginandoli organizzati in quattro parti:

PARTI	CAPITOLI	ASPETTI REGOLATI
1^a	1 – 7	vengono esposti i VALORI fondamentali della vita benedettina;
2^a	8 – 20	viene fornita una STRUTTURA alla vita di preghiera della comunità;
3^a	21 – 70	viene DIMOSTRATO COME i valori della Regola devono essere applicati nella vita quotidiana ed all'interno del monastero;
4^a	71 – 73	vengono forniti elementi di riflessione e suggerimenti relativamente al POSTO da dare alla Regola nella vita ed alla NATURA dello “zelo buono” e della vera spiritualità.

Il **Prologo**, invece, definisce i principi della vita religiosa (soprattutto la rinuncia alla propria volontà ed il proprio completo affidamento a Cristo) e paragona il monastero²⁶ ad una “**scuola**”, che insegna la scienza della salvezza, cosicché perseverando nel monastero fino alla morte, i discepoli possono “*meritare di divenire parte del regno di Cristo*”; questo concetto viene riassunto con il voto della “**stabilitas**”. Il voto di “stabilità” è molto importante perché distingue i monaci cenobiti rispetto alle altre tipologie; cioè consente all'appartenente alla comunità/organizzazione di pensare e di operare quotidianamente per costruire un futuro solido della collettività circostante (che oggi diremmo “sostenibile”). Non servono, invece, attività o persone che svolgano in modo inconsistente da un lavoro all'altro e/o da una organizzazione all'altra, facendosi misurare con dei risultati immediati e, spesso, effimeri e/o di brevissima durata (i cosiddetti “*early wins*”) che non costruiscono niente di solido.

Con la “**Regola di San Benedetto**” «*unico è il monastero, unico l'abate, unico e il legislatore. Non vi è più dispersione, la parola “fine” è pronunciata contro il vagabondare dei monaci, i cosiddetti “erranti” e contro i “sarabaiti”, privi di un preciso impianto spirituale, superficiali e mediocri, tali da suscitare la netta opposizione del Santo che volle dai suoi monaci il voto di stabilità (stabilitas loci) a scanso di quegli equivoci ed a significare che per il mona-*

²⁶ **Monastero** deriva dal verbo greco «*monàzein*» che significa “vivere da solo” designava il complesso di edifici che consentiva ai monaci di vivere stabilmente ed autarchicamente con i frutti del proprio lavoro.

Quando con Francesco d'Assisi, nascono gli “ordini mendicanti” (francescani e domenicani) i frati “inventano” il **Convento**, che invece deriva dal termine latino «*conventum*» che significa “adunanza, convegno”; è, questa, una soluzione strutturale al modello che prevedeva un modello di vita itinerante (come superamento della stabilità monastica) e l'acquisizione di risorse provenienti dall'elemosina (come superamento del principio monastico dell'autonomia della comunità, grazie al lavoro di tutti i membri).

*co non v'è altra volontà di Dio fuori dell'obbedienza e questa coincide con la **Regula**. Di erranti e sarabaiti non si parli neppure, melius est silere, quam loqui [capitolo I della Regola]. Costoro chiamano santo ciò che fa loro comodo e illecito quel che loro non aggrada, vagano in cerca di piaceri ...; rammolliti come piombo, perché non passati per il crogiuolo di una regola, mentre ancora serbano fede al secolo con le loro opere, mostrano con la tonsura, che mentiscono a Dio ...»²⁷.*

Questi concetti sono estremamente contemporanei e rientrano nella “**learning and growth perspective**” (prospettiva di miglioramento dell'innovazione e dell'apprendimento) del modello di “Balanced Scorecard” messo a punto negli anni novanta del secolo scorso da Robert S. Kaplan e da David P. Norton; nel modello, infatti, viene valutato negativamente un valore elevato del “turn over” del personale dell'organizzazione.

I settantatre capitoli che seguono il prologo si possono ulteriormente suddividere nelle seguenti famiglie:

- nove trattano i doveri dell'Abate;
- tre regolano l'adorazione di Dio;
- ventinove sono relative alla disciplina ed al codice penale;
- dieci regolano l'amministrazione interna del monastero;
- i rimanenti dodici riguardano provvedimenti diversi.

Nella **Scheda n. 1** viene riportato un quadro sintetico del contenuto dei settantatre capitoli della regola di San benedetto da Norcia.

3.f. Il prologo della Regola ed il PDCA.

Di tutta la “**Regola**” si vogliono riportare, di seguito, solo le prime righe del “**prologo**” che recitano testualmente così:

*«ASCOLTA, figlio, i precetti del maestro,
PORGI attento il tuo cuore,
RICEVI di buon animo i consigli
di un padre che ti vuole bene e
METTILI risolutamente in pratica,
per RITORNARE con la fatica dell'obbedienza
a Colui dal quale ti eri allontanato ...».*

²⁷ Tratto dalla “Introduzione” di Attilio STENDARDI alla edizione del 1995 del libro di Gregorio Magno, **VITA DI SAN BENEDETTO E LA REGOLA**, Edizione Città Nuova (pagina 18).

Da una lettura particolarmente attenta (ed ovviamente, anche, un po' laica) di queste righe traspaiono le fasi «*plan-do-check-act*» del modello operativo a base del miglioramento continuo rappresentato dal ciclo PDCA di Deming; che, quindi, risulterebbe poter essere stato tracciato con circa 1.500 anni di anticipo.

3.g. La guida è affidata alla leadership di uomini scelti dalla comunità.

Uno dei principali pilastri della “**Regola benedettina**” è costituito dalla “leadership” esercitata dall'Abate, il capo della comunità; attraverso sia la sua opera quotidiana, sia le sue particolari caratteristiche umane, «*deve riuscire a costruire la comunità per mezzo dell'organizzazione*». E' indispensabile che l'Abate «*detesti i vizi, ma ami i fratelli ...*» e nel correggere agisca con prudenza e senza eccessi, perché volendo raschiare troppo la ruggine, non gli capiti di rompere il vaso; abbia sempre presente la sua fragilità e si ricordi che “*non si deve spezzare la canna incrinata*” [Grün, 2004].

All'Abate la **Regola** ricorda che deve operare cercando di «*essere amato più che temuto*» [capitolo LXIII]; «*l'Abate si ricordi sempre di quello che è e di come viene chiamato, e sappia che a chi fu dato molto, molto sarà richiesto. Sia inoltre consapevole della difficoltà e della delicatezza del compito che si è assunto di governare le anime, adattandosi ai diversi temperamenti, che richiedono alcuni la dolcezza, altri il rimprovero, altri ancora la persuasione; sappia adattarsi e conformarsi a tutti, secondo l'indole e l'intelligenza di ciascuno, così da non subire perdite nel gregge affidatogli, rallegrandosi invece per il suo incremento*» [capitolo II].

San Benedetto, nel suo modello di conduzione dell'organizzazione della comunità monastica, vuole che l'Abate si debba liberare dall'orgoglio di dirigere una comunità di grande fama e che, invece, presti la massima attenzione al singolo -da rispettare con tutta le sue debolezze- e se ne occupi come il buon pastore. In questo modo, mentre segue il singolo (nelle sue debolezze) potrà conoscere meglio anche le proprie e troverà il modo per combatterle.

Si deve, cioè, comportare come il bravo medico che vive in se stesso le ferite del paziente. Al riguardo, Walter Nigg definisce San Benedetto «*costruttore di uomini*», uno che realizza con grande energia e determinazione, ciò che in quel momento era più necessario, cioè degli uomini riaggiustati da cima a fondo in senso positivo

[Grün, 2004]; diventare uomini positivi che sanno costruire senza demolire gli altri: proprio questa è una delle più importanti raccomandazioni di San Benedetto valide anche per i cittadini del terzo millennio.

Per assicurare la gestione operativa dell'organizzazione la Regola prevede anche la presenza di altre figure che sono in qualche modo riconducibili alle figure presenti oggi nelle aziende:

“Figure” della REGOLA benedettina	Le corrispondenti “figure” dell’impresa moderna
ABATE	Amministratore Delegato
PRIORE	Direttore Generale
CELLERARIO	Direttore Amministrativo e finanziario e Direttore Approvvigionamenti
DECANI	Dirigenti, responsabili di Strutture organizzative
CIRCATORES	Internal Auditing
ARMARIUS (Capo della Biblioteca)	Responsabile Formazione e cultura d’impresa (gestore del know how)

Da uno studio attento della **Regola Benedettina** e di tutte gli aggiornamenti e le interpretazioni intervenute nei quindici secoli, meritano di essere osservate con la dovuta attenzione le figure che San Benedetto introduce nella organizzazione e nella gestione della comunità monastica:

1. L'**ABATE** è la figura maggiormente trattata nella Regola e che pone, in primis, con grande evidenza, la questione della leadership. San Benedetto insegna che l'autorità non deve essere assoluta, perché anche l'Abate deve rispondere a qualcuno più in alto di tutti, che è il nostro Signore Gesù Cristo; egli è eletto dalla comunità, che ha anche il potere di rimuoverlo.
2. Si può affermare che il leader aziendale, come l'abate, deve analogamente rispondere all'azionista, così come a lui rispondono i manager, che il Santo chiama **DECANI**, tra i quali vi è il **PRIORE**, una sorta di *primus inter pares* o, meglio, di direttore generale.
3. Il **CELLERARIO**, che si occupa dell'economia del monastero, è assimilabile al direttore amministrativo e finanziario dell'azienda moderna. Egli, come il priore, deve essere prudente, non smodato nel bere nel mangiare, oculato nell'amministrare.

Il testo della Regola giunto fino a noi è ricco di particolari, perché richiede una grande cura del dettaglio e dei segnali deboli provenienti dall'organizzazione in quanto sono ritenuti fondamentali per la gestione della comunità.

4. E' previsto anche **il GUARDIANO**, che si occupa degli approvvigionamenti e della vendita dei prodotti, senz'altro assimilabile a chi in azienda si occupa degli aspetti logistici, commerciali e del marketing.
5. San Benedetto raccomanda anche la consultazione dei monaci, che è possibile tradurre nel lessico corrente con il concetto di **comunicazione strategica**.

Infatti, in relazione a questo ultimo punto, la Regola stabilisce che *«ogni volta che in monastero si devono trattare cose d'importanza, l'Abate raduni tutta la comunità ed esponga egli stesso di che si tratta. E udito il parere dei fratelli, consideri dentro di sé la cosa, e faccia quello che gli sembrerà più utile.*

Abbiamo detto di chiamare tutti a consiglio, perché spesso il Signore ispira al più giovane il partito migliore. ... consigliati in tutto ciò che fai e dopo non avrai a pentirtene» [capitolo III]²⁸.

Ma l'organizzazione e la gestione della comunità secondo la **Regola Benedettina** è scandita e regolata da un nutrito ed importante dizionario farcito di concetti la cui attenta analisi semantica meriterebbe pagine e giornate intere di approfondimento.

Di seguito si riportano, ad esempio, alcuni tra i più importanti concetti benedettini, presenti nella **Regola**:

- la stabilitas; humilitas (da "humus");
- obsculta/ausculata;
- la discretio;
- la taciturnitas;
- la statio;
- la mormorazione;
- l'houra competens;
- la con+solatio;
- la responsabilitas (da "responsum+abilis");
- la sopportazione;
- lo zelo;
- l'autorità (da "auctoritas");

²⁸ Questa metodologia è riconducibile, in qualche modo, al "**brainstorming**" messo a punto da Osborn [Osborn A. F., **Applied Imagination**, Scribner's, New York, 1963].

- decidere (da “de+caedere”);
- la consapevolezza;
- trans+formare;
- e così via.

3.h. Ma con la “Regola” cambia il valore ed il ruolo del “lavoro” per l’uomo.

Il Capitolo XLVIII dedicato al «**lavoro manuale quotidiano**» («De opere manuun quotidiano» nella lingua latina) si apre con un lapidario “*l’ozio è nemico dell’anima: perciò i fratelli, in tempi stabiliti, devono attendere al lavoro manuale; in altre ore, pure assegnate, alla sacra lettura*”. Poi, in uno dei passaggi successivi, sottolinea che “*sono veramente monaci quando vivono del lavoro delle proprie mani, come hanno fatto i padri e gli apostoli*”.

Il lavoro va eseguito “bene”, “con serenità”, “senza tristezza” e, soprattutto, “senza mormorazione”, cioè “senza recriminazioni”, nella gioia di lavorare a fianco degli altri monaci [Morin, 1980].

Grazie a San Benedetto ed al suo modello di monachesimo occidentale, il lavoro viene nobilitato e diventa un modo di pregare Dio e di contribuire alla realizzazione della gloria di Dio.

Nell’ultimo periodo dell’Impero Romano, infatti, il lavoro costituiva una attività assolutamente disdicevole degna solo di uno schiavo. Infatti, forse una delle più grandi innovazioni introdotte nella cultura europea da San Benedetto, grazie alla sua **Regula**, riguarda proprio il “**lavoro**”; fino al grande movimento monacale al vertice della piramide sociale c’erano i «non lavoratori».

Anche se questa rivoluzione è iniziata dentro le Abbazie e solo, in un secondo momento, all’interno delle mura della città. Con San Benedetto prende il via una vera e propria rivoluzione nella cultura del lavoro:

- esso acquista una valenza positiva,
- diviene un mezzo di crescita e di espressione di sé
- ha consentito di fornire un contributo alla civiltà.

Il famoso motto «**ora et labora**» di San Benedetto rappresentò ben più di una via di mera santità individuale: la cultura benedettina divenne nei secoli una vera e propria cultura del lavoro e dell’economia; il prof. Pezzimenti sottolinea che « “**ora et labora**” non è solo un motto o un ideale di vita! E’ la vita stessa che deve in-

carnarsi in quelle due parole tenute insieme da una congiunzione che esprime la stringente reciprocità dei due termini.

Non si tratta di due alternative, ma di due aspetti inscindibili, ognuno dei quali finisce per dare il vero senso all'altro».

Ogni attività ha la stessa dignità delle altre e, nello spirito della Regola, tutte devono ricevere la stessa dedizione,

- la **preghiera**, così come le opere e cioè la carità,
- il **lavoro manuale** come quello intellettuale.

Ogni attività prepara e conduce all'altra, e tutti vi sono impegnati, in quanto ognuno ha il dovere di sostenere la comunità. Il lavoro manuale si alterna alla preghiera e si vive in preghiera. Non c'è una attività più importante delle altre, Ma tutte sono necessarie per edificare la "città di Dio": «... *il messaggio è di sorprendente attualità. Infatti non viene messo il lavoro sopra di tutto, ma neanche si vive fuori dalla realtà e dell'impegno sociale: San Benedetto tenta, con la sua REGOLA, di trovare un punto di equilibrio tra attività e contemplazione*». [Bruni e Smerilli, 2008]

Il senso di **comunità** viene vissuto come una potente spinta verso la Qualità. La comunità attribuisce maggiore importanza all'orgoglio del lavoro che all'individuo. Si tratta di qualcosa che può essere attuato solo tramite il lavoro di squadra, perché le sue radici sono più profonde: è la fierezza di appartenere alla collettività!

E' questo senso di dignità che porta i componenti dell'organizzazione (cioè i dipendenti nelle aziende) a proclamare al mondo esterno dove lavorano.

La motivazione benedettina per la qualità collettiva è nell'affermazione delle capacità personali, rafforzata dalla disciplina della **Regola**; la chiave della qualità benedettina è rendere lo sforzo individuale parte integrante della comunità. [Skrabec, 1998]

I monaci eseguivano splendide copie artistiche dei libri, ognuna delle quali poteva richiedere anche un anno di lavoro. Il riconoscimento per quest'opera scrupolosa non andava al singolo, ma al valore complessivo dell'attività comunitaria.

La qualità benedettina non era rivolta solo ai prodotti, ma anche ai servizi; infatti, chi visitava un monastero poteva aspettarsi vitto e alloggio. La virtù ed il concetto di ospitalità si fondano su principi cristiani, tuttavia vi erano dei benefici collaterali; i viaggiatori scambiavano idee, recavano notizie e talvolta informazioni.

Quindi, la cortesia verso i visitatori contribuiva ad accrescere le conoscenze benedettine.

Al centro del processo qualitativo benedettino è presente l'idea di svolgere bene un lavoro fin dall'inizio, ma san Benedetto era ben consapevole che questo era solo un concetto astratto. Le persone commettono errori, che sono all'origine dei problemi di qualità e, molto spesso, questi errori sono causati da semplici sviste.

Purtroppo, il timore di evidenziare l'errore e di riportarlo ai propri superiori per attivare un tempestivo intervento correttivo costituisce una delle cause fondamentali della cattiva qualità finale di un prodotto/servizio.

La **Regola**, quindi, non pretendeva che un lavoro fosse sempre compiuto alla perfezione, ma esigeva che gli errori fossero denunciati subito. Le sanzioni disciplinari erano più severe per non aver riportato gli errori che per averli commessi.

A tal proposito il capitolo XLVI della Regula precisava che «*se, mentre è impegnato in un qualsiasi lavoro in cucina, in dispensa, nel proprio servizio, nel forno, nell'orto, in qualche attività o si trova in un altro luogo qualunque, un monaco commette uno sbaglio, rompe o perde un oggetto o incorre comunque in una mancanza e non si presenta subito all'abate ed alla comunità per riparare e confessare la propria colpa, sarà sottoposto ad una punizione più severa, quando il fatto verrà reso noto dagli altri*».

Ma questo è proprio uno dei principi innovativi base del «just in time»²⁹: il **Jidohka**.

In fondo in fondo, gli unici “segreti” del metodo erano alcuni concetti-base, come quelli di: comunità; controllo su se stessi; eliminazione dei timori; disciplina; sorveglianza.

San Benedetto, in sintesi:

- considerava l'eccellenza umana un problema di sistema, non del singolo;
- vedeva la comunità, la Regola e la disciplina come i “mezzi” per portare il sistema alla perfezione.

Ma, ovviamente, la disciplina si concentrava sulla persona solo nei casi in cui non vi fosse accordo con i valori comunitari della comunità monastica.

La Regola prevedeva anche l'entrata in gioco dei “mentori” per assicurare e/o rafforzare le condizioni ed il corretto trasferimento

²⁹ Il “**just in time**” è un metodo messo a punto in Giappone da Taiichi OHNO negli anni cinquanta del secolo scorso all'interno degli stabilimenti della Toyota ed esportato in tutto il mondo.

[Sergio Bini, il **JUST IN TIME: una soluzione di Qualità per l'organizzazione aziendale**, in “L'AMMINISTRAZIONE FERROVIARIA”, Rivista del CAFI, Roma n. 4/aprile 2000]

delle conoscenze necessarie per creare l'eccellenza³⁰ e l'innovazione nelle arti e nei mestieri. [Skrabec, 1998]

3.i. Conclusioni

E' fuori discussione che la “**Regola benedettina**” sia ancora viva e attuale non solo all'interno delle mura monastiche, ma anche nelle organizzazioni gestite con saggezza e lungimiranza. E' bello vedere che il modello organizzativo tracciato da San Benedetto da Norcia nella Regola non sia un “pezzo di antiquariato”, ma sia ancora efficace ed applicabile nelle imprese e nelle organizzazioni: tanti lo ritengono addirittura (ancora) molto innovativo.

Ogni giorno si vogliono cercare la motivazione dell'operare in mondi ed ambiti che non possono dare risposte o che appartengono a delle realtà che hanno escluso i valori naturalmente fondamentali dell'uomo. E, mentre si è impegnati in questa ricerca che non porta da nessuna parte, la **Regola** è lì, che parla, adesso come 1.500 anni fa, di quei valori eterni che si vogliono far dimenticare. Senza di essi l'uomo è destinato a perire sotto la montagna dei suoi falsi bisogni e delle sue fatue aspirazioni.

Dare senso al nostro lavoro, significa dare senso e dignità a noi stessi. San Benedetto e i suoi monaci e il loro modo di esistere propongono questo messaggio, forte e chiaro, da sempre. Il mondo, in fondo in fondo, è sempre lo stesso, i nuovi barbari sono alle porte, non vestono pelli, hanno abiti eleganti e parlano in modo colto, ma sono sempre loro. Dove passano resta devastazione e cenere.

Solo uno stuolo di “nuovi monaci” può fare rinascere la nuova Europa, un nuovo mondo dove possa essere più bello vivere e lavo-

³⁰ Meritano di essere ricordati tre degli otto principi che sono a base dei Sistemi di Gestione per la Qualità (formulati nello standard internazionale ISO 9001:2005) che tutti i gestori di organizzazioni dovrebbero apprendere per avviare una rivoluzione culturale nel loro modo di condurre le stesse:

- 2° principio della Gestione per la Qualità: **la LEADERSHIP**
«i capi stabiliscono unità di intenti e di indirizzo della organizzazione. Essi dovrebbero creare e mantenere un ambiente interno che coinvolga pienamente il personale nel perseguimento degli obiettivi della organizzazione»;
- 3° principio della Gestione per la Qualità: **il COINVOLGIMENTO DEL PERSONALE**
«le persone, a tutti i livelli, costituiscono l'essenza dell'organizzazione ed il loro pieno coinvolgimento permette di porre le loro capacità al servizio della organizzazione»;
- 7° principio della Gestione per la Qualità: **le DECISIONI BASATE SU DATI DI FATTO**
«le decisioni efficaci si basano sull'analisi di dati e di informazioni».

rare. Lo scopo del “modello-Regola” è quello di creare l’anima dei processi e di farla crescere nel tempo. Si potrà così sviluppare una organizzazione salda dove l’anima non si sostituisca al profitto, ma lo renda solo più consapevole. Riportando il valore delle persone al centro dell’impresa questa si rinnova, ritrova slancio, diventa futuribile e sarà anche più piacevole lavorarci.

Lo scopo non è quello di cambiare il mercato, ma di affrontarlo con uno spirito diverso, più pronto all’ascolto e quindi più preparato a cogliere le giuste occasioni. [Bianchi, 2006]

Il 24 ottobre 1964 il Sommo Pontefice Paolo VI, con Lettera Apostolica «**Pacis nuntius**», proclamava San Benedetto da Norcia Patrono primario dell’Europa; il grande monaco, infatti, grazie al “suo” movimento cenobitico occidentale ha consentito la nascita dell’Europa cristiana grazie all’azione solida, concreta e silenziosa dei monaci. Il monachesimo, pragmatico e mistico al tempo stesso, ha consentito di ricostruire il tessuto sociale, economico, culturale e spirituale di un continente mentre l’agonizzante Impero romano si stava dissolvendo.

Anche per questo motivo, andrebbero ricercate con attenzione le possibili motivazioni che hanno portato l’Unione Europea a voler continuare a negare (non solo formalmente, ma anche fattualmente) la matrice cristiana/benedettina delle origini della propria cultura occidentale. I “registri” dell’attuale gestione dell’Unione Europea sembrano concentrare le proprie attenzioni quasi esclusivamente all’economia ed alla finanza; infatti, sembra quasi che per le burocrazie europee non esistano più né le persone, né i “cittadini”, ma solo dei “consumatori”. Non sembrano meritevoli di attenzione nemmeno i “lavoratori”, considerati essenzialmente come “forza lavoro” e considerati quasi una “merce” intercambiabile (quasi tipo “usa e getta”), grazie all’adozione di soluzioni delocalizzate sempre più economiche.

Forse si sta realizzando proprio quanto previsto, con preoccupazione, da George Orwell quando avvertiva che “*chi si appropria del nostro passato, si appropria del nostro futuro*”, come stava accadendo anche ai tempi di San Benedetto.

4. il silenzio e il tempo per i monaci

4.a. la silenziosa ed efficace forza organizzativa della «*de taciturnitate*» benedettina ³¹

premesse.

«Nelle comunità spirituali è consuetudine concedersi un “giorno del deserto”. Alcuni lo fanno ogni mese, altri una volta al trimestre o ogni semestre. In questo giorno del deserto non si fa nulla da esibire e di cui vantarsi. Si va a camminare per l’intera giornata e si presta attenzione a ciò che affiora nel silenzio. Altri si siedono semplicemente nella loro stanza e stanno a vedere ciò che accade nella loro anima. I primi monaci conoscevano la pratica del **kellion**. Quando non sapevano come affrontare le turbolenze interiori, si sedevano semplicemente nella loro **kellion**, nella loro piccola abitazione, e restano in silenzio dinanzi a Dio. Non pregavano. Non avevano un programma spirituale e neppure lavoravano. Stavano lì seduti e basta, a osservare quali pensieri affioravano in loro. Si raffiguravano di essere su una barca ad aspettare che le acque si calmassero completamente. Allora i pesci vengono in superficie. Li prendono e si chiedono se sono buoni da mangiare o no. Raccolgono nella barca i pesci buoni, cioè i loro pensieri, e ributtano gli altri nelle acque del loro inconscio ...» ³².

Il silenzio è lo spazio della ricerca dei punti di riferimento soprattutto interiori necessari per “riorientare” la propria vita e le proprie scelte e, quindi, per poter ripartire con il passo, energie ed orizzonti adeguati. Quella che viviamo oggi è, purtroppo, una «epoca in cui il silenzio è stato bandito. Il mondo è oppresso da una pesante cappa di parole, suoni e rumori. Credevano i babilonesi che gli dèi avessero inviato sulla terra il diluvio perché infastiditi dal chiacchiericcio degli uomini. Oggi manderebbero ben altro che diluvi» ricorda padre

³¹ rielaborazione del testo pubblicato sulla “Nuova Rivista della Scuola”, n. 34/2014. Palermo. Sergio BINI, *L’intensità comunicativa e la forza organizzativa della «de taciturnitate» benedettina. - Uno stile di vita che alimenta silenziosamente l’azione “rivoluzionaria” del monachesimo cristiano basato sulla «Regula Benedicti» attuale da 1.500 anni.*

³² Anselm GRÜN, *NELLA DIMENSIONE DEL TEMPO DEI MONACI – come vivere il tempo*, Editrice QUERINIANA, Brescia, 2006 (pagina 158).

Giovanni Pozzi nel suo *Tacet*³³; oggi, infatti, ha la meglio il modello della: «loquacità della folla metropolitana. Incrociarsi senza salutarsi, stiparsi senza toccarsi, fissarsi con sguardo fuggitivo, incontrarsi senza un legame in una solitudine di massa irrequieta ...».³⁴

Il silenzio oltre gli slogan

Uno slogan degli anni settanta del secolo scorso [per l'esattezza era il 1973] lanciato per una delle meritorie campagne di "Pubblicità Progresso" recitava esaustivamente: «*hai parlato troppo, ti si sono chiuse le orecchie!*». Era una campagna dedicata al rispetto delle opinioni altrui; in quanto, il tenere la bocca troppo aperta provocava "la chiusura delle orecchie". Dall'ascolto inizia il rispetto degli altri, anche di chi la pensa diversamente.

In una società inflazionata dai *bla bla* e dalle riforme essenzialmente "lessicali" comunicate per mezzo di un continuo "chiacchiericcio", farcito da tantissime notizie inutili e da silenzi assordanti sulle notizie vitali, stanno franando la democrazia reale e la fiducia del popolo. Anche in questo caso, la mente corre ad un vecchio detto popolare dell'Italia Meridionale (per la precisione nel borbonico Regno di Napoli o delle due Sicilie) che era la risposta classica che il popolo dava alle classiche vaghe promesse dei governanti (anche) dell'epoca: «*chiacchiere e tabacchiere di legna il Banco di Napoli non impegna!*».

Più nobili sono i versi del grande Gabriele D'Annunzio nella lirica "**La pioggia nel pineto**":

«**Taci.** Su le soglie del bosco non odo parole che dici umane; ma odo parole più nuove che parlano gocciole e foglie lontane. **Ascolta.** Piove dalle nuvole sparse. Piove su le tamerici salmastre ed arse, piove sui pini scagliosi ed irti, piove sui mirti divini, su le ginestre fulgenti di fiori accolti, sui ginestri folti di coccole aulenti, piove sui nostri volti silvani, piove sulle nostre mani ignude, sui nostri vestimenti leggieri, su i freschi pensieri che l'anima schiude novella, su la favola bella che ieri l'illuse, che oggi m'illude, o Ermione. **Odi?** La pioggia cade su la solitaria verdura con un crepitio che dura e varia nell'aria secondo le fronde più rade, men rade.

Ascolta. Risponde al pianto il canto delle cicale che il pianto australe non impaura, né il ciel cinerino. E il pino ha un suono, e il

³³ Giovanni POZZI, *TACET*, Adelphi Edizioni, Milano, 2013 (pagina 22).

³⁴ Giovanni POZZI, *TACET*, Adelphi Edizioni, Milano, 2013 (pagina 28).

*mirto altro suono, e il ginepro altro ancora, stromenti diversi sotto innumerevoli dita. E immersi noi siam nello spirto silvestre, d'arborea vita viventi; e il tuo volto ebro è molle di pioggia come un foglia, e le tue chiome auliscono come le chiare ginestre, o creatura terrestre che hai nome Ermione. **Ascolta, ascolta ...**».*

La letteratura italiana ci offre anche un “**silenzio imposto**” ricordato nei sofferti versi de “**alle fronde dei salici**” di Salvatore Quasimodo: «*e come potevamo noi cantare con il piede straniero sopra il cuore, tra i morti abbandonati nelle piazze sull'erba dura di ghiaccio, al lamento d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero della madre che andava incontro al figlio crocifisso sul palo del telegrafo. Alle fronde dei salici, per voto, anche le nostre cetre erano appese, oscillavano lievi al triste vento*».

In questi versi eterni emerge nella sua ampiezza, anche simbolica, la differenza esistente nella lingua latina tra “*tacere*” che riguarda una attitudine passiva (non parlare) e “*silere*” che riguarda una attitudine attiva (fare silenzio). Il silenzio è azione: attività di ogni momento dell'esistenza e quindi lotta³⁵; ma non esiste un solo tipo di silenzio, ci sono molteplici silenzi³⁶.

Anche il silenzio si raggiunge attraverso un laborioso pellegrinaggio all'interno del proprio io per ascoltare la “parola di Dio” e sintonizzarci con Lui: «il silenzio è la musica dell'anima dove si ascoltano le armonie celesti». Quello “verso il silenzio” è un vero e proprio pellegrinaggio che ha le sue tappe: il silenzio della mente; il silenzio delle attività; il silenzio della creazione; il silenzio dello stupore; il silenzio della carità; il silenzio della solitudine; il silenzio dai vizi; il silenzio della mistica; il silenzio dell'eternità.

«Il silenzio è ponte che unisce il cielo e la terra, ponte dal quale si intravede l'orizzonte dell'eternità In terra pregustiamo la gioia celeste ascoltando il silenzio che parla di luce e di eternità. C'è anche un silenzio di rispetto davanti al dolore umano, dove parla soltanto la carità che è discreta, umile e delicata. Infine c'è il silenzio delle galassie e quello delle stelle, dove brilla la voce di Dio nel cuore confuso e affollato da tanti affetti e dal caos del microcosmo umano. Ascolta il silenzio, perché parla il Silenzio ...»³⁷.

³⁵ Sabino CHIALÀ, **SILENZI**, Sympathetika – QIQAJON, Comunità di Bose, Magnano, 2011 (pagina 69).

³⁶ Carlo SINI, **IL GIOCO DEL SILENZIO**, MIMESIS – Accademia del Silenzio, Milano, 2013.

³⁷ Emiliano ANTENUCCI, Maria Gloria RIVA, **L'ARTE DEL SILENZIO**, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2013 (pagine 86 – 87)

Tra le tante “mappe spirituali” che possono guidare il cercatore di “silenzi” nel suo pellegrinaggio terreno, una particolare attenzione la merita la **“Regula Benedicti”** scritta da San Benedetto da Norcia circa 1.500 anni fa a Montecassino.

La **Regula Benedicti** ha tra i suoi valori fondanti proprio la *“de taciturnitate”* (capitolo VI: il silenzio) insieme con la *“de obedientia discipulorum”* (capitolo V: l’obbedienza) e la *“de humilitate”* (capitolo VII: l’umiltà). L’attuale Abate Primate di tutti i monaci Benedettini – Notker Wolf – ricorda, in merito, che: «Benedetto voleva che le celle del suo monastero fossero luoghi tranquilli e solitari, come il deserto; che sintetizzassero lo spirito del deserto, lo svuotarsi da tutto, la quiete assoluta, cose che i Padri del deserto sperimentarono: “un alito del silenzio del deserto” ». L’intera Regola di San Benedetto potrebbe essere letta come una guida per “diventare silenziosi”. Ma tacere non significa “non-poter-parlare” a causa di circostanze esterne o perché mancano le parole; tacere significa essere in pace con se stessi. Tacere attiva le energie terapeutiche interiori, laddove ci si prende tempo per sé.³⁸

la Regula Benedicti, sempre attuale da 1.500 anni

*«In una epoca di grandi cambiamenti e mobilità in tutti i sensi qual è la nostra, San Benedetto da Norcia e il suo messaggio – lavoro e preghiera, ricerca della giusta misura, “stabilità” ovvero restare dove-quello che si è³⁹ ... - possono sembrare cose di un mondo ormai lontano, scomparso per sempre. Eppure Benedetto è in grado ancora oggi di dire tante cose agli uomini anelanti ad una vita autentica. Facendosi compagno e guida verso una vita più serena e felice già qui e ora⁴⁰, può condurci tutti a vivere più intensamente il Vangelo».*⁴¹ Al riguardo merita di essere segnalato che di recente Jacques Le Goff - il più grande medievista vivente – ha pubblicato un bellissimo libro dal titolo: **«A la recherche du temps sacré. Jacques de Voragine et la Légende dorée»**⁴² dedicato appunto

³⁸ Notker WOLF, **IMPARARE DAI MONACI**, Itinerari EDB – Edizioni Dehoniane Bologna, 2013 (pagina 48).

³⁹ Oggi si parlerebbe di “radici”.

⁴⁰ Nel linguaggio del monachesimo benedettino viene utilizzata più efficacemente la versione latina di: «**hic et nunc**».

⁴¹ Anselm GRÚN, **BENEDETTO DA NORCIA: la Regola per l’uomo d’oggi**, Edizioni San Paolo, Cinisiello Balsamo, 2006.

⁴² La versione originaria del libro è stata pubblicata nel 2011 per le Edizioni Perrin; il testo è stato tradotto in italiano come Jacques LE GOFF, **IL TEMPO SACRO DELL’UOMO – La “Leggenda aurea” di Iacopo da Varazze**, Editori Laterza, Roma – Bari, 2012.

alla rilettura della **Legenda aurea** la raccolta della vita dei Santi scritta nel XIII secolo dal frate domenicano Jacopo da Varazze; tra i “*quattro tempora*”⁴³ nei quali è suddivisa la Legenda Aurea c’è uno in particolare: «il tempo della deviazione».

Il tempo della deviazione è essenzialmente il tempo della Quaresima, il tempo dello “**smarrimento**”; esso corrisponde al periodo che va da Adamo a Mosè (dal momento che il peccato originale commesso da Adamo comporta una rottura alla quale Mosè non porrà che un rimedio parziale, in attesa della soluzione definitiva portata da Gesù). Nella Legenda Aurea in questo particolare “tempo” trovano un posto importante due santi monaci: San Benedetto in quanto “creatore del monachesimo occidentale” e san Gregorio Magno “in ragione della sua importanza nella storia della Chiesa medievale”. Anche per questo motivo, nel martirologio romano, sin dalle origini la ricorrenza di San Benedetto era stata collocata il 21 marzo - il primo giorno di primavera e, quindi, con la rinascita dopo la fine dell’inverno -; la circostanza ha creato, però, qualche limitazione al festeggiamento della ricorrenza da parte di monaci in quanto la data cadeva nel periodo quaresimale.⁴⁴

A fine del 2013 nelle librerie ha fatto ingresso (passando per altri ambiti culturali) un libro tascabile scritto di Maurizio Pallante (che si autodefinisce “un eretico e un irregolare della cultura”) intitolato «**Monasteri del terzo millennio**» nel quale teorizza che: «*la vita monastica, che ha rappresentato per secoli uno dei modelli vincenti di utilizzazione delle risorse e di aggregazione sociale, ritrova in questo momento storico la sua attualità: l’organizzazione comunitaria, il rapporto tra la dimensione del lavoro e la dimensione spirituale degli antichi monasteri possono offrire indicazioni importanti a chi voglia fondare i monasteri del terzo millennio e attuare la rivoluzione dolce di cui c’è bisogno oggi*». A chi si proponga di fare questa scelta, i monasteri del primo e del secondo millennio of-

⁴³ La **Legenda Aurea** è suddivisa in quattro tempi liturgici [**Quattro Tempora**]:

- Il tempo della deviazione, che va da Adamo a Mosè;
- Il tempo del rinnovamento, che va da Mosè alla nascita di Cristo;
- Il tempo della riconciliazione, tra Pasqua e la Pentecoste;
- Il tempo della peregrinazione, che è quello della “vita presente”.
- Resta uno “scarto” di tre settimane che vanno da Natale all’inizio della Quaresima

⁴⁴ Merita di essere sottolineato, però, che oggi San Benedetto è l’unico Santo – insieme con San Giovanni Battista – ad avere due festività; l’altra data (divenuta oggi ufficiale) è quella dell’11 luglio e coincide con l’anniversario della ricognizione delle reliquie del Santo avvenuta nel 1881 a Fleury sur Loire ospitate presso la chiesa di Saint Benoît sur Loire -. Questa seconda festività è stata confermata dal Pontefice S.S. Paolo VI il 24 ottobre 1964, in occasione della cerimonia di elevazione di San Benedetto da Norcia a “patrono d’Europa”.

frono indicazioni utili, da reinterpretare e adeguare ai tempi attuali, per costruire monasteri nel terzo millennio nuovi monasteri in cui praticare relazioni umane fondate sulla solidarietà e forme di economia alternative, finalizzate alla massima autosufficienza alimentare ed energetica possibile, non solo per consentire di vivere meglio a coloro che le adottano, ma anche con l'obiettivo di diventare un modello di riferimento per coloro che vivono con disagio crescente nelle società che hanno finalizzato le attività produttive e i rapporti sociali alla crescita della produzione e del consumo di merci.⁴⁵

Ma anche madre Joan Chittister – autorevole e famosa Abbadessa di un Monastero benedettino negli USA – in un suo interessante libro⁴⁶ sottolinea che: «la Regola di San Benedetto guarda il mondo con occhi interiori e dura nel tempo. In essa, senza considerare chi siamo o cosa siamo, la vita e il suo scopo si incontrano. La Regola di San Benedetto è stata una guida per la vita spirituale della gente comune a partire dal VI secolo. Qualcosa che è durato così a lungo e che ha avuto un tale impatto sulla società dell'usa e getta, è certamente degno di considerazione. ...

La spiritualità benedettina offre proprio ciò che manca ai nostri tempi. Essa cerca di riempire il vuoto e di comporre la frammentazione nelle quali molti di noi vivono e lo fa in modo sensato, umano, completo e accessibile in un mondo che è oppresso dal lavoro, eccessivamente stimolato e programmato ... La spiritualità benedettina offre profondità e saggezza dove la devozione ha perso significato e l'ascetismo valore. Soprattutto, la spiritualità benedettina è una buona novella in tempi difficili. Insegna alla gente a considerare il mondo come qualcosa di buono, le sue necessità come legittime ed il sostegno umano come necessario. La spiritualità benedettina non chiama a compiere grandi imprese o a esprimere grandi rifiuti, Semplicemente essa ci invita a stabilire delle relazioni, mostrando come metterci in contatto con Dio, con gli altri e con la parte più profonda di noi. Prima di tutto, la Regola di San Benedetto è destinata alla gente comune che vive una vita qualunque. Non è scritta per preti o mistici o eremiti o asceti; essa venne scritta da un laico per i laici. Venne scritta per fornire un modello di crescita spirituale all'uomo medio intenzionato a vivere una esistenza che andasse oltre la superficialità o l'indifferenza. Essa è scritta per quanti hanno una profon-

⁴⁵ Maurizio PALLANTE, **MONASTERI DEL TERZO MILLENNIO**, Lindau Edizioni, Torino, 2013 (pagina 22)

⁴⁶ Joan CHITTISTER, osb, **FERMATI E ASCOLTA IL TUO CUORE – vivere oggi la Regola di San Benedetto**, EFFATA' Editrice, Cantalupa (TO), 1999 (pagina 8).

da sensibilità e un serio interesse spirituale e non cercano di mettersi in cammino per fuggire dal proprio mondo, ma per infondere la visione di Dio nelle loro scelte etiche.

La Regola di San Benedetto è saggezza distillata dalla vita quotidiana. Spiritualità è il modo in cui noi ci esprimiamo».

San Benedetto: l'Italiano che ha salvato Italia ed Europa

Ida Magli, la più grande antropologa italiana vivente, in uno dei suoi tanti interessanti libri⁴⁷ si sofferma sul ruolo del monachesimo occidentale e di San Benedetto come padre: «non si può e non si deve definire, come viceversa è stato sempre fatto dagli storici, con lo stesso termine di “monachesimo”, il vivere dedicandosi alla contemplazione di Dio del Cristianesimo d'Oriente e il vivere dedicandosi al servizio di Dio nel cristianesimo d'Occidente. Il monachesimo nasce infatti in Occidente con lo spirito romano del “fare”, dell'agire, dell'organizzare una società priva di punti di riferimento terreno, in via di disgregazione e di fatto non è “monachesimo”. Il monachesimo orientale (che si continua a chiamare così soltanto per potersi intendere) discende dal nomadismo di allevatori abituati alla solitudine del deserto, che non dà importanza al possesso del territorio, valica qualsiasi confine, non si ferma mai a lungo nello stesso posto, non costruisce, non organizza. In base allo stesso principio i monaci d'Oriente sono prima di tutto degli eremiti; si allontanano dalla presenza di altri uomini, si svincolano da qualsiasi legame, anche quello territoriale; “**monaco**”, infatti, significa “solo”, “unico”. Il “**deserto**” è un non-luogo, ricercato spiritualmente proprio per questo suo non essere, non appartenere a nessuno: privo di orizzonti, nutre, quando nutre, perché sembra non opporre nessuna barriera fra l'uomo e Dio.

Quando nella prima metà del IV secolo alcuni spiriti eremitici si riuniscono in Egitto con Pacomio in una sola abitazione, non organizzano nessun modo di vivere “sociale”, comunitario. Le loro consuetudini non arrivano mai a costituire una “Regola”. Il concetto di “regola” infatti è giuridico, normativo e non poteva non essere l'invenzione –grandissima invenzione– di uno spirito romano per eccellenza. Benedetto da Norcia è il purissimo rappresentante di questo spirito. Con Benedetto si crea una nuova società nell'ambito di una società già esistente. E la si crea come se si creasse Roma, una città. Lo spazio è delimitato e circoscritto da mura; uno spazio potente perché vi risiedono i monaci. Nessun estraneo vi può entrare né sog-

⁴⁷ Ida MAGLI (2005), **OMAGGIO AGLI ITALIANI – una storia per tradimenti**, Biblioteca Universale Rizzoli, BUR – RCS Libri, Milano, 2005 (pagina 84 – 89)

giornare. I monaci a loro volta non possono cambiare sede, andare in un altro monastero: il cosiddetto “*voto di stabilità*” richiesto da San Benedetto è in realtà la “cittadinanza” che il monaco non perde mai, nel luogo del proprio monastero, dove sono ammessi anche dei bambini per assicurarne la continuità. Ma **Benedetto è un organizzatore sociale**. Poiché nessun estraneo può entrare nel territorio dei monaci, vengono apprestati all'esterno delle mura claustrali degli ambienti per gli ospiti di passaggio: pellegrini, malati, parenti o amici dei monaci, nascono così le “foresterie” che, con il passare del tempo, diventeranno ospizi, infermerie, infine ospedali. Di fatto il monastero benedettino è organizzato come un accampamento romano. Deve essere autonomo ed è quindi fornito degli specialisti necessari a tutti i bisogni: infermieri, fabbri, geometri, agricoltori, cuochi, cantori. Ogni monaco conosce, o impara, un determinato tipo di lavoro e lo esegue durante le ore assegnate a questo scopo. La giornata, infatti, è suddivisa in tempi prefissati per ogni incombenza ed è fruttuosissima proprio per questo. Le ore della preghiera, che è un omaggio dovuto a Dio, si svolgono in comune, in coro e sono definite da Benedetto “*Opus Dei*”. Basterebbe questo nome per capire quanto sia romano il suo spirito: la preghiera è un lavoro, un'opera da fare, da costruire.

Clessidra e campana scandiscono i tempi dei monaci i quali vivono sempre insieme: quando mangiano, quando pregano, quando dormono; e tuttavia *in silenzio*. Il silenzio è indispensabile alla concentrazione interiore; non è “preghiera”, ascetica o mistica, non è contemplazione come per il monaco pacomiano. Serve a disciplinare, a organizzare il pensiero e a compiere meglio qualsiasi attività, sia questa il lavoro, sia l'assunzione di cibo. Ma sarà da questa organizzazione del pensiero che rinascerà la volontà e la capacità andata perduta insieme alla Romanità.

I monasteri benedettini diventeranno a poco a poco gli *scriptoria*, officine di ricerca e di trascrizione dei documenti e dei libri antichi. Nasce con San Benedetto, dunque, il concetto moderno di “lavoro” e quello sfruttamento regolato dal tempo che prima era caratteristica dell'esercito romano. La regolazione quotidiana del tempo diventerà poco a poco il tratto prevalente della vita d'Occidente, passando dai monasteri, che pullulano su tutto il territorio, agli abitanti che li circondano e che ne dipendono. Quando mangia, un “lettore”, incaricato settimanalmente di questo ufficio, informerà il monaco da una piccola tribunetta, posta in alto perché lo si possa sentire meglio, degli avvenimenti del giorno che lo riguardano: la morte di qualche confratello o amico che risiede lontano; la partenza di uno dei monaci per un incarico fuori dal monastero; i bisogni economici interni ed esterni della comunità, e così via. Una volta esaurite le informazioni, il “lettore”, apposi-

tamente addestrato, leggerà in *recto tono*, con la chiara pronuncia e ritmica cadenza ereditate dall'oratoria latina, qualche brano dei "classici" della vita religiosa, i commenti ai Vangeli dei primi Padri della Chiesa. Questo nutrirà lo spirito del monaco e aumenterà le sue conoscenze, al di fuori delle ore di studio e di riflessione meditata previste; sembra quasi di vedere, in anticipo di molti secoli, noi stessi che ascoltiamo o guardiamo la televisione durante i pasti per guadagnare tempo nell'essere informati e apprendere le notizie senza fatica. Ma è il concetto di "lavoro" come attività produttività nella società che nasce (o meglio rinasce dopo la soppressione fatta dalla Chiesa dell'organizzazione sociale romana) con Benedetto. "Amore" perché Benedetto è convinto che nessuna meditazione, nessuna preghiera sia più proficua di quella che si fa lavorando la terra; quella terra che produce frutti all'uomo come l'uomo, lavorandola, produce frutti a Dio ...

Benedetto, dunque, comincia dal delimitare con steccati l'estensione dei campi e suddividerli poi in cultura diverse in base alla loro migliore capacità di produzione. Ogni monastero deve essere fornito del terreno sufficiente ai bisogni di sostentamento dei monaci che vi vivono, in modo da non dover dipendere economicamente da nessuno. Con il passare del tempo la funzionalità dell'organizzazione benedettina risveglia l'antico spirito organizzatore romano, e al tempo stesso la passione, tanto celebrata dai poeti latini, per la campagna, per la bellezza e la ricchezza dei colori e dei frutti che produce. L'Italia ridiventa così, a poco a poco, quella terra feconda che i viaggiatori stranieri non hanno mai finito di descrivere e di celebrare. Molti monasteri si trasformano in abbazie e sorgono, fittissimi; un po' ovunque, assicurando cibo, lavoro, assistenza di ogni genere alle popolazioni che gli vivono intorno.

Gli Ordini monastici che nascono successivamente a quello benedettino, sono tutti delle copie – a volte brutte copie – dell'Ordine Benedettino. La **Regola** rimane sempre la sua, ed anzi i Papi impongono che nessuno possa inventarne o adottarne un'altra. Il grande Ordine Cluniacense, fondato in Francia nel 910 ed in seguito quello Cistercense, sviluppatosi straordinariamente con il sopraggiungere di Bernardo di Chiaravalle e dei cavalieri suoi amici, hanno il loro punto di forza nella Regola Benedettina, una forza con la quale riescono a condurre con successo la politica di riforma interna alla Chiesa. Ma non soltanto questa. Dalle radici benedettine scaturiscono energie tali da poter imporre il rinnovamento dei costumi in tutta la società, laica oltre che ecclesiastica, e a lanciarsi in una energica azione di evangelizzazione nel mondo sia con la dialettica del nuovo sapere scritturistico elaborato nei monasteri, sia con lo spirito militare che anima ogni monaco,

non per nulla definito da Benedetto, buon romano anche in questo, *miles Christi*, soldato di Cristo.

Non si può avere una idea dell'importanza sociale di San Benedetto e della sua opera, se non ci si pone davanti alla cartina geografica della distribuzione dei monasteri con il passare dei secoli. Si tratta di una rete impressionante, che struttura la società, ne diventa il centro di riferimento sociale, psicologico, economico, politico. Benedetto ha posto l'uomo al centro della società, l'uomo che guarda, qualsiasi cosa faccia, alla *vita di-qua* in quanto è creata ed amata da Dio, non a quella *di-là*.

Quando “prega”, in realtà non prega perché canta in coro la “storia” di Dio sulla terra, quella narrata nella Sacra Scrittura. L'abbiamo visto: è un “lavoro” verso Dio, analogo a quello dei campi. Soltanto quando lo spirito umanistico scaturito dal monachesimo benedettino sarà esaurito, la corruzione invaderà tutte le strutture ecclesiastiche, monastiche e non monastiche, e l'Italia conoscerà il peggior periodo della sua storia»⁴⁸.

La persona come “unità”, il gruppo e la società

Nel VI secolo San Benedetto da Norcia, quindi, scrive la “sua” *Regula Benedicti* per la collettività dei credenti, che si era riunita attorno a lui. Non aveva la pretesa di fare un'opera nuova e originale, ma prese spunto da alcune delle Regole preesistenti. Con i suoi minuziosi suggerimenti la Regola di San Benedetto ci informa con straordinaria efficacia sulla vita quotidiana dei monaci nel Medioevo, rievocando le mense, i lavori, i sonni, le preghiere, le letture comuni. Tutto era calcolato e previsto: ogni gesto della vita comune doveva essere impegnato dalle parole della Scrittura, imbevuto dallo sguardo luminoso di Dio, che contemplava i suoi fedeli dall'alto dei cieli. Divenne la Regola di riferimento del monachesimo cattolico.

La vita comunitaria, nella sua espressione di libera convivenza stabile di più persone, incontra e scontra il desiderio e l'ansia perenni dell'uomo alla ricerca della sua identità e di un senso per la propria e l'altrui esistenza. La riflessione si arricchisce a partire dal significato etimologico [*cum munus* “dono”] della parola “comunità”⁴⁹ che, quindi, rappresenta il modello per il quale ciascun monaco è: «*unito ad altri con l'obbligo di qualche prestazione e col diritto di ricevere*

⁴⁸ Ida MAGLI, **OMAGGIO AGLI ITALIANI**, BUR Saggi, 2005 (pagine 84 – 89).

⁴⁹ Il *munus*, a differenza del *donum*, esprime il carattere di “gratuità doverosa”, implica una responsabilità a fare insieme agli altri e si scontra con il sistema culturale opposto delle *immunitas*. *Munus* è una parola latina da cui derivano in italiano le parole: co-mune; comuni-care; muni-cipio; muni-fico; re-mune-rato.

qualche beneficio»⁵⁰. Grazie a questo paradigma organizzativo (spirituale, valoriale e relazionale) denominato “cenobitico”, i monaci sono all’origine, inconsapevole ed involontaria, di un movimento economico e sociale così profondo, così diverso e vasto che l’evoluzione del Medio Evo sarebbe difficilmente spiegabile senza la loro presenza e la loro azione. In questo senso, San Benedetto e con lui i benedettini sono i “padri dell’Europa” nel senso pieno del termine, sia da un punto di vista storico che sociologico. [Léo Moulin]

Il Cardinale Schuster, nella sua “Storia di San Benedetto” ricorda che: «quando i Romani antichi consideravano il lavoro come un supplizio da schiavi, quando i Barbari lo disdegnavano siccome una occupazione non conveniente ad un popolo di guerrieri, fu San Benedetto che sublimò il lavoro alla dignità di religione, consacrando schiere dei suoi discepoli ... In secoli a noi più vicini, si è voluto comprendere il programma benedettino nelle due parole d’ordine “*ora et labora*” ... Ad essere tuttavia esattamente completi, bisognerebbe inserirvi un altro elemento importantissimo, rilevato espressamente dal biografo: «*ecce labora et noli contristari*». Preghiera e lavoro stanno bene, ma questo lo fanno anche i carcerati ed i condannati ai lavori forzati. San Benedetto vi associa un senso soprattutto di gioconda spontaneità, di lieta libertà, la quale sola conserva agli uomini la dignità dei figli di Dio. Prescrive perciò il Santo nella Regola: “*niente e nessuno devono né perturbare né rattristare nella Casa di Dio*”».

I monaci Benedettini hanno portato grande attenzione al ruolo esemplare svolto da San Giuseppe⁵¹ nell’educazione terrena/lavorativa di Gesù; Matteo nel suo Vangelo ci ricorda le parole degli abitanti di Nazaret raccolti nella sinagoga, quando pieni di stupore si domandavano: «Non è costui il figlio del falegname? E sua madre non si chiama Maria? ...» [Mt 13, 55] dopo aver ascoltato la sapienza manifestata da Gesù»⁵². Ma in realtà Giuseppe non era un “semplice” falegname”; era «ὁ τεκτων», cioè un “carpentiere”. In Pa-

⁵⁰ Renzo ZANONI (a cura di), **LA REGOLA - via di conoscenza e amore**, Arsenale Editore, Verona, 2007 (pag. 6)

⁵¹ I promotori della devozione di San Giuseppe, accanto alla devozione mariana, sono proprio i monaci benedettini Rupert di Deutz (1070-1135) e Bernardo da Chiaravalle (1090-1153). Successivamente si prodigarono per l’istituzione della festa di San Giuseppe, per il quale avevano una venerazione speciale, furono Pierre d’Ailly (1350-1420) e Jean de Gerson (1363-1429) [Erberto PETOIA, **UN CAPOFAMIGLIA MOLTO SPECIALE**, in *Medioevo* n. 3/2014, pagine 58 – 69].

⁵² Roberto FIORINI, **GESÙ E IL LAVORO**, in “*Servitium*”, Quaderni di ricerca spirituale, n. 205 gennaio/febbraio 2013 (pagine 72 – 78).

lestina all'epoca il "carpentiere" era: «l'uomo del legno, del ferro e della pietra, perché era ad un tempo carpentiere, falegname, fabbro e muratore: l'uomo che nel paese sapeva fare di tutto» [Paul Gauthier]. Quello del "carpentiere" era, quindi, un lavoro che si svolgeva confezionando gli utensili necessari in agricoltura e nella gestione del bestiame (aratri, gioghi per i buoi e per i portatori d'acqua, e così via), nella costruzione delle case, utilizzando anche le grotte del terreno roccioso, come pure realizzando i pochi mobili che arredavano le abitazioni. Addirittura nel Vangelo di Marco è Gesù stesso ad essere identificato come: «non è costui il carpentiere?» [Vangelo secondo Marco 6, 3].⁵³

La familiarità di Gesù con il mondo dei carpentieri giustifica la continua utilizzazione delle metafore di origine edile, ed in particolare il concetto di "pietra" e "costruzione".

Gesù parla sempre di "pietre", e non di "mattoni", in quanto gli uomini sono diversi l'uno dall'altro.

E proprio a questa esperienza si rifà Benedetto quando formula "regole" per lavorare sul monaco (e quindi sulle persone) al fine di poter trasformare la "pietra scartata dai costruttori" e farla diventare sia "testata d'angolo", sia "pietra angolare" per la costruzione della Casa di Dio: l'«*Opus Dei*».

Il silenzio monastico per ascoltare Dio e per realizzare l'«*Opus Dei*»

Per uno studioso del "*monachesimo cristiano occidentale*" la parola "silenzio" attiva immediatamente due collegamenti: il capitolo VI della Regola di San Benedetto [RB] dedicata alla «***de taciturnitate***»; il «grande silenzio», il film che ha portato nelle sale cinematografiche la vita silenziosa e contemplativa dei monaci certosini della Grand Chartreuse.

Nella **Regula Benedicti**, Benedetto da Norcia traccia una guida di vita per la santità dei suoi monaci dedicando, in particolare, l'intero Capitolo VI alla «***de taciturnitate***» che viene tradotto nel più semplice: «amore del silenzio»; il cui testo in italiano viene riportato di seguito⁵⁴:

⁵³ Successivamente si prodigarono per l'istituzione della festa di San Giuseppe, per il quale avevano una venerazione speciale, furono Pierre d'Ailly (1350 – 1420) e Jean de Gerson (1363 – 1429) [Erberto PETOIA, ***UN CAPOFAMIGLIA MOLTO SPECIALE***, in *Medioevo* n. 3/2014, pagg. 58 – 69].

⁵⁴ [testo latino]: **Caput VI: De taciturnitate.**

VI - L'amore del silenzio

Facciamo come dice il profeta: "ho detto: custodirò le mie vie per non peccare con la lingua; ho posto un freno sulla mia bocca, non ho parlato, mi sono umiliato e ho taciuto anche su cose buone". Se con queste parole egli dimostra che per amore del silenzio bisogna rinunciare anche ai discorsi buoni, quanto più è necessario troncare quelli sconvenienti in vista della pena riserbata al peccato! Dunque l'importanza del silenzio è tale che persino ai discepoli perfetti bisogna concedere raramente il permesso di parlare, sia pure di argomenti buoni, santi ed edificanti, perché sta scritto: "nelle molte parole non eviterai il peccato" e altrove: "morte e vita sono in potere della lingua". Se infatti parlare e insegnare è compito del maestro, il dovere del discepolo è di tacere e ascoltare. Quindi, se bisogna chiedere qualcosa al superiore, lo si faccia con grande umiltà e rispettosa sottomissione.

Escludiamo poi sempre e dovunque la trivialità, le frivolezze e le buffonerie e non permettiamo assolutamente che il monaco apra la bocca per discorsi di questo genere.

Il Silenzio

In uno storico e datato volume dedicato a **Benedictus, il Santo del lavoro**, Vincenza BATTISTELLI evidenziava che: «alla *parcitas* o sobrietà del corpo fa riscontro la *taciturnitas* o sobrietà del pensiero e della parola. E' necessario, infatti, nutrirsi della verità non passando di pensiero in pensiero senza meditarne alcuno come il goloso fa delle vivande che ingurgita in fretta quasi senza gustarle; ma nel silenzio e nella meditazione bisogna assaporare la dottrina, articolare nelle proprie esperienze. Questo discorso interiore non s'accorda col cicaleggio; ma esige silenzio. Il silenzio verrà rotto dal pensiero che, meditato in ogni suo aspetto, sarà diventato convinzione, fede; e potrà servire di consiglio e di conforto. E chi tra i Monaci avrà il di-

Faciamus quod ait propheta: Dixi: Custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea. Posui ori meo custodiam. Obmutui et humiliatus sum et silui a bonis. Hic ostendit propheta, si a bonis eloquiis interdum propter taciturnitatem debet taceri, quanto magis a malis verbis propter poenam peccati debet cessari.

Ergo, quamvis de bonis et sanctis et aedificationum eloquiis, perfectis discipulis propter taciturnitatis gravitatem rara loquendi concedatur licentia, quia scriptum est: In multiloquio non effugies peccatum, et alibi: Mors et vita in manibus linguae. Nam loqui et docere magistrum condecet, tacere et audire discipulum convenit.

Et ideo, si qua requirenda sunt a priore, cum omni humilitate et subiectione reverentiae requirantur.

Scurrilitates vero vel verba otiosa et risum moventia aeterna clausura in omnibus locis damnamus et ad talia eloquia discipulum aperire os non permittimus.

ritto di romperlo? «*Parlare e insegnare conviene al maestro – spiegava Benedetto ai suoi Monaci - tacere e ascoltare al discepoli*» [RB, VI]. E condannava in ogni caso i discorsi oziosi e moventi al riso, le scurrilità, le volgarità. «*Questo condanniamo in ogni luogo e con continuo divieto*». Né per questo il Convento era muto o immusonito; anzi aveva un suo linguaggio corale di preghiera e di lavoro in cui tutte le anime convenivano e comunicavano. L'Abate e gli Anziani parlavano brevi e chiari, a commento della dottrina e della vita; e le loro parole scendevano diritte ai cuori». ⁵⁵

Le tre “virtù” più evidenziate e apprezzate nella lezione di San Benedetto da Norcia nella sua vita monastica (a Subiaco e a Montecassino) e, quindi, nella **Regula** sono: le tre virtù principali per il processo di miglioramento, che devono essere, prima riconosciute, e poi esercitate, quindi sono:

- l'UMILTA' [RB, VII], che è un sentirsi vicino alla terra (*humus*), e dunque fallibili e fragili;
- l'OBEDIENZA [RB, V], che è un mettersi in ascolto (*ob-audire*), in piedi, e pronti ad agire secondo saggezza e conoscenza (competenze);
- il SILENZIO [RB, VI], che non è un vuoto mentale o l'assenza di proposte, ma il momento e il modo che le fa maturare. Collegate al silenzio e funzionale ad esso sono la sobrietà e la proprietà di linguaggio.

Queste “virtù” possono essere considerate, anche oggi, un riferimento eccellente per chiunque operi in una “organizzazione” e per chi gestisce “risorse umane”, perché l'uomo come struttura e fondamento non cambia, pur nel mutamento dei tempi e dei sistemi collettivi socio-politici ed economici. I tre concetti dovrebbero essere declinati alla luce, però, di un quarto concetto unificante, quello di “persona”, come essere razionale autocosciente libero.

Per i monaci benedettini il silenzio oscilla fra «*silentium*» e «*taciturnitas*»; il “silenzio” per San Benedetto sembra costituire la condizione in cui non vengono pronunciate delle parole (situazione, questa, da creare con particolare cura ed impegno).

I termini “*taciturnitas*”, “*tacere*” e “*tacite*” indicano, invece, non tanto l'assenza di parole, quanto piuttosto un atteggiamento interiore di ascolto e di discernimento: un vero e proprio *habitus*.

⁵⁵ Vincenza BATTISTELLI, **BENEDICTUS, IL SANTO DEL LAVORO**, Istituto Missionario Pia Società San Paolo, Roma,. 1942 (pag. 232).

Per questo motivo, nello stesso capitolo VI “**De taciturnitate**” viene consentito al monaco di parlare utilizzando poche parole⁵⁶. Per San Benedetto, quindi, la disciplina interiore dell’ascolto e della parola (*l’habitus*) è importantissima e prioritaria rispetto al silenzio. Indirettamente viene richiamato il monaco a mantenere una costante vigilanza riguardo sia alla bocca sia alla lingua; sia alle orecchie [RB, LXVII]; sia al cuore, non assecondando i pensieri cattivi [RB, I; IV; VII; XVIII] e senza mormorare [RB, IV; V; XXIII].

Per la **Regula Benedicti**, il silenzio è anzitutto un “silenzio del cuore”, che permeando tutto l’essere del monaco, gli consente di cogliere nella loro verità le parole che come dono, egli può ascoltare. Tale silenzio diviene, quindi, luogo di comunicazione, luogo in cui la parola dell’altro trova spazio ed accoglienza, e grazie al quale può poi nascere anche nel monastero una parola di sapienza e di carità, frutto dell’aver accolto e ascoltato nel più profondo di se stesso la Parola efficace ed eloquente di Dio. Ad esempio:

- durante i pasti si faccia «un perfetto silenzio, in modo che non si oda il mormorio o la voce di nessuno se non soltanto di colui che legge» [RB, XXXVIII];
- in «ogni tempo i monaci devono applicarsi al silenzio, ma soprattutto durante le ore diurne» [RB, XLII]
- dopo sesta «alzatisi da tavola, si riposino sui loro letti in assoluto silenzio» [RB, XLVIII].

Il capitolo VI della **Regula Benedicti** è dedicato al “silenzio”. Il “silenzio” nella cultura benedettina è inteso come quella predisposizione d’animo e quel tempo utile a dare profondità a noi stessi ed alle nostre azioni. E’ dentro questa profondità che la notizia, l’idea, l’immagine diventa “informazione” nel senso vero del termine. “Informazione” significa, infatti, “dare forma” ad una idea, ad un concetto, ad una scelta; essa è la fase successiva all’intuizione. [Folador] “il silenzio è quella realtà che rende bella la parola, che la rende viva, che la rende toccante, che la rende penetrante, capace di comunicare l’essere e di far sì che due persone si incontrino. La parola più piena coincide con il silenzio più profondo”. [Canopi]

Proprio per questa visione complessa la **Regula Benedicti** inizia con un uno stupendo “Prologo”: «Ascolta, figlio, i precetti del maestro, porgi attento il tuo cuore, ricevi di buon animo i consigli di un padre che ti vuole bene e mettili risolutamente in pratica, per ritor-

⁵⁶ Cecilia FALCHINI, **VOLTO DEL MONACO, VOLTO DELL’UOMO**, Edizioni Qiqajon – Comunità di Bose, Magnano, 2006 (pagina 83).

nare con la fatica dell'obbedienza a Colui dal quale ti eri allontanato per l'accidia della disobbedienza ... cingi l'armatura temprata e splendida dell'obbedienza ... *correte mentre dura il giorno della vita, perché non vi sorprenda la notte della morte ...* ». Infine, il Signore stesso dice nel Vangelo: «*chi ode queste mie parole e le mette in pratica assomiglia ad un uomo avveduto che innalzò la sua casa nella roccia. Venne la fiumana, soffiaronò i venti e fecero impeto in quella casa, ma non cadde perché era fondata sulla roccia ...*».

Il «**silenzio**» nella **Regula Benedicti** è visto in una duplice veste:

- 1) da una parte la necessità di fare silenzio per capire, approfondire, per “dare una forma” adeguata a ciò che si è sentito;
- 2) dall'altra il desiderio di essere “creatori del silenzio”, di pesare le parole, persino quelle buone (come dice San Benedetto) in modo che ciò che alla fine emergerà sarà già passato al vaglio della comprensione.

La comunicazione, quindi, viene intesa non più solo come un atto a volte istintivo, ma una azione pensata e soppesata a lungo; “c'è molto più spazio per gli altri quando si tace”.

La visione benedettina del mondo

La visione benedettina del mondo invita ad essere: miti con se stessi; miti con gli altri; miti con la terra. Questa visione olistica può essere raggiunta rispettando alcune delle “regole” della **Regula**:

- date agli altri tutto ciò di cui hanno bisogno [RB, XXXIV];
- prendetevi cura dello straniero meglio che potete [RB, LXI];
- ascoltatevi reciprocamente [RB, III];
- abbiate l'uno per l'altro parole affabili [RB, XXXI];
- abbiate cura dell'ospite, dell'ammalato, dei bambini, del viaggiatore e di ognuno della comunità, chiunque egli sia, ricco o povero, giovane o vecchio, titolato o no [RB, XXXVIII; LIII; LV; LIX; LXIII];
- trattate ogni cosa con riguardo [RB, XXXII];
- lavorate bene per il bene di tutti [RB, XLVIII].

Le componenti della vita secondo la **Regula Benedicti** sono: equilibrio, armonia, consapevolezza. Infatti, ciò che io non porto alla vita, la vita non può darmelo. San Benedetto ricorda che dobbiamo vivere con un senso di: ordine, meraviglia, proporzione e prospettiva; in particolare: «dobbiamo imparare a camminare nella vita in punta di piedi, senza distruggere, senza calpestare, senza trascurare ciò che non possiamo fare. La vita richiede di venire portata a termine con

impegno; la vita richiede prospettiva; la vita richiede la conoscenza di ciò che è importante e la serena ammissione di ciò che non lo è la vita richiede la disponibilità a tener conto di ciò che siamo, dove siamo e perché; “tutto ciò che ci manca -adesso che la vita è stata così accelerata- è la volontà di rallentarla per poter vivere un po’ mentre essa continua. E’ necessario per noi voler: essere umani tanto quanto efficienti; essere affezionati tanto quanto informati; essere attenti agli altri quanto essere intelligenti; essere felici tanto quanto essere rispettati. Per raggiungere questo equilibrio, S. Benedetto nella **Regula** raccomanda: *«fate attenzione a tutto, onoratevi reciprocamente, mangiate e bevete con moderazione, pregate mentre lavorate, pensate a fondo alla vita ogni giorno, leggete, dormite bene, non chiedete il meglio di ogni cosa, pregate quotidianamente, vivete come una comunità»*.

Secondo la spiritualità benedettina, il lavoro è ciò che compiamo per continuare quello che Dio voleva venisse fatto. Il lavoro è creazione. Il lavoro benedettino è totalmente dedito alla costruzione del Regno di Dio, non alla sua distruzione. Nella spiritualità benedettina il lavoro è pieno di significato, conduce alla perfezione ed è prezioso. Non è un passatempo o un mezzo per fare soldi o un male necessario. Noi lavoriamo perché il mondo è incompiuto e sta a noi farlo crescere: “lavorare è impegnarsi al servizio di Dio”⁵⁷.

La permanente attualità della **Regula Benedicti**, da 1.500 anni, risiede nelle sue fondamenta sapienziali oltre che teologiche e per le sue finalità: **comprendere** meglio l’Uomo; **comprendere** meglio il Gruppo; **costruire** un **processo virtuoso** nel Gruppo.

La “**sapienza**” per San Benedetto è un qualcosa di sapido, di saporoso, di interessante che consente: di penetrare nei significati delle cose e delle azioni umane; di conoscere l’uomo in tutte le sue manifestazioni evidenti come e parole e le azioni, e nascoste, ma non del tutto (i cosiddetti “*segnali deboli*”). L’eruditissimo cardinale Ravasi, in un suo agilissimo scritto sul **Qohelet**⁵⁸, cita le parole iniziali pronunciate da Roland Barthes a gennaio 1977 in occasione della prima lezione al Collège de France: *«vi è un’età in cui si insegna ciò che si sa; ma poi ne viene un’altra in cui si insegna ciò che non si sa: questo si chiama cercare. Ora è forse l’età di un’altra esperienza: quella di disimparare, di lasciar lavorare l’imprevedibile rimaneggia-*

⁵⁷ Joan CHITTISTER osb, **FERMATI E ASCOLTA IL TUO CUORE**, Effatà Editrice, Cantalupa, 1999.

⁵⁸ Gianfranco RAVASI (2005), **QOHELET E LE SETTE MALATTIE DELL’ESISTENZA**, Edizioni Qiqajon – Comunità di Bose (pag. 28 e seguenti).

mento che l'oblio impone alla sedimentazione delle cognizioni, delle culture, delle credenze che abbiamo attraversato. Quest'esperienza ha, credo, un nome illustre e demodé, che io oserò impiegare senza complessi, proprio nell'ambivalenza della sua etimologia.

Sapientia: *nessun potere, un po' di sapere, un po' di saggezza, e quanto più sapore possibile».*

4.b. la gestione sostenibile del tempo⁵⁹

Nella seconda lezione americana di Calvino, il concetto di “**rapidità**” sottende la dimensione complementare della “**lentezza**”. Insieme rappresentano gli estremi entro i quali si declinano tutte le modalità possibili di gestione del **tempo**. Dalla soluzione prescelta per gestire esperienze e situazioni (della vita, del lavoro e delle proprie organizzazioni) dipende il significato ed il valore del “**tempo**” che scorre inesorabilmente tra le nostre dita, portando con sé la nostra vita e le cose che realizziamo. Calvino si sofferma ad analizzare questo aspetto e, grazie al grande bagaglio culturale, riesce a rappresentare (quasi profeticamente) le contraddizioni dell’odierna vita quotidiana.

Negli ultimi decenni ha avuto la meglio, purtroppo, il modello di gestione del tempo illustrato da Lewis Carroll nel libro “**Alice nel paese delle meraviglie**” attraverso le parole della Regina rossa: «*qui ... devi correre più che puoi, per restare nello stesso posto. Se poi vuoi andare da qualche altra parte devi correre almeno il doppio*». Il “relativismo” e la “globalizzazione selvaggia” hanno realizzato una dannosa dismissione delle tradizionali basi culturali che avrebbero potuto costituire la cassetta degli attrezzi utile per poter affrontare in modo lucido ed efficace i momenti cruciali della vita. L’eterno confronto, infatti, è tra i due paradigmi utilizzati sin dall’antichità per rappresentare il rapporto di ciascuno con il tempo:

- «**kronós**», *il tempo che consuma gli uomini (come Crono che divorava i suoi figli)* e
- «**kairós**», *il tempo vissuto nel modo giusto.*

La mitologia greca, infatti, rappresentava il **tempo** mediante due divinità:

- **Kronós**, un essere mostruoso continuamente impegnato a divorare i propri figli, con la sola preoccupazione di poter essere spodestato da qualcuno di questi (come accaduto con Zeus). L’immagine di *Kronos* simboleggia il tempo che passa e distrugge le giornate e le cose che facciamo, lasciandoci spesso solo angosce e paure. A causa di questa visione umana del tempo - crudele e nemico - tutto viene soffocato ed annientato, anche i momenti migliori. La si potrebbe chiamare la «**visione quantitativa**» del tempo e

⁵⁹ Il paragrafo è una rielaborazione dello scritto: Sergio BINI, **la gestione sostenibile del tempo: tra rapidità e lentezza**, nella Rivista QUALITA’, n. 6/2013, Milano.

delle cose da fare e/o che si bruciano dopo averle fatte; il tempo logico e sequenziale.

- **Kairós** rappresenta la «**visione qualitativa**» del tempo vissuto; nell'antica Grecia significava il “*momento giusto o opportuno*” o il “*tempo di Dio*”. Il significato del concetto dipende da chi l'usa e dal come l'usa; nel modo delle arti e del lavoro, compone gli ambiti dell'azione e del tempo. Le dimensioni non sono temporali, ma si riferiscono alla “misura giusta” e alla “idoneità”. Il concetto di *kairos* implica, quindi, una visione del tempo che possa conciliarsi con una esigenza della efficacia dell'azione umana; si ricolleghi a quelle azioni che vengono compiute “tempestivamente” e che non possono accettare ritardi o esitazioni. Che sembra molto assomigliare alla Qualità! Al riguardo Isocrate sottolinea che le persone “istruite” sono quelle: «*che gestiscono bene le circostanze che incontrano giorno per giorno, e che possiedono un giudizio accurato nelle occasioni d'incontro quando si alzano e a cui raramente manca la linea di condotta opportuna*». Oggi le potremmo chiamare risorse competenti e adeguate al ruolo.

Questo concetto fondamentale, viene ripreso in maniera più efficace nei primi secoli del cristianesimo e, soprattutto, grazie al monachesimo occidentale; la rielaborazione del concetto di “*kairos*” prende le mosse dal significativo cambiamento del rapporto tra il tempo (e la vita) e la morte; viene, cioè, recuperato teologicamente il tempo per eccellenza del passaggio al tempo opportuno e, quindi, al “*tempo di Dio*”.

Allora, tra rapidità e lentezza occorre scegliere il “tempo giusto” o meglio il concetto benedettino di «**hora competens**».

Già quindici secoli prima dell'invenzione di “just in time” e “sistemi di gestione”, il padre del monachesimo occidentale elaborava l'eterna “**Regula Benedicti**” che è, internazionalmente riconosciuta come la madre di tutti gli standard per i “sistemi di gestione” e dei metodi per la gestione efficace delle organizzazioni.

Nelle pagine della **Regula**, «*hic et nunc*» e la «*statio*» costituiscono due concetti fondamentali per creare le condizioni fisiche e temporali necessarie sia per realizzare il “tempo giusto”, sia per scandire il “*tempo tra i tempi*”, soluzione che realizza una sana segmentazione tra successive attività quotidiane. Al riguardo, la grandezza della lezione della **Regula**, poggia, quindi, sull'ordine, (cioè sulla regolare scansione della giornata, che consente lo svolgimento del tempo secondo una sequenza lineare e ben chiara; vengono, cioè,

fissate le debite ore per preghiera e lavoro, per silenzio e parola, per vita comunitaria e solitudine).

Il concetto di *hora competens*, l'ora che spetta all'assolvimento delle varie attività, l'ora più appropriata, il tempo giusto. Si premura di dare il compito al leader dell'organizzazione (l'Abate) di sorvegliare affinché tutto si faccia a tempo debito «*il compito di dare il segnale dell'ufficio divino, di giorno e di notte, spetti all'abate: egli potrà farlo di persona o affidare questo incarico a un monaco assai diligente, in modo che tutto si compia nelle ore stabilite*» [XLVII].

Tutto deve avere il suo tempo. Il tempo giusto per la preghiera non è meno importante del tempo giusto per il lavoro e del tempo giusto in cui i fratelli potranno andare a chiedere qualcosa al cellerario: «*perché nessuno nella casa di Dio sia turbato o rattristato*» [XXXI]; forse, questo tipo di attenzione oggi la meriterebbero anche i cittadini (lavoratori e consumatori) per poter avere un Sistema-Paese competitivo e sostenibile.

Per Benedetto era essenziale scandire le ore della giornata perché tutto avrebbe dovuto essere fatto nelle ore prescritte; è la soluzione per la pace di singoli e comunità. Con la confusione, il disordine e la mancanza di “punti di riferimento” (l'opposto della “*stabilitas*”) nelle persone cresce la svogliatezza e si dissolve ogni motivazione per il lavoro e per l'attenzione alla ricerca del benessere per la collettività.

Joan Chittister (osb) si chiede: «*ma cos'è l'equilibrio in una società che ha distorto il tempo? Che cos'è l'equilibrio in una cultura che ha distrutto la notte ... e tiene in funzione le macchine ventiquattro ore su ventiquattro, perché accendere e spegnere le stesse è più costoso che pagare delle persone che le facciano funzionare in ore strane e scomode?*»

In primo luogo, per noi l'equilibrio non è ovviamente una divisione matematica del giorno ... nessun orario deve essere così fitto che non vi sia spazio per riflettere se ciò che si sta facendo valga la pena. Nessun lavoro deve essere così ossessionante e dominante su tutto da non lasciare posto per altro: né per la famiglia, né per i passatempo, né per gli amici, né per la natura, né per la lettura, né per la preghiera ... Ma se non facciamo niente per cambiarlo il programma peggiorerà soltanto ed il rumore diventerà implacabile e la stanchezza penetrerà fino alle ossa. E' la nostra anima ad essere stanca, non il nostro corpo.

Le candele ... giorno dopo giorno, ci dicono che il tempo sta passando, la luce sta diminuendo, ci sono certe specie di inutilità che sono essenziali. Allora devo scegliere: per che cosa è fatto il tempo? Se il tempo libero è dedicato solo al lavoro, allora che cosa rimarrà di me quando il lavoro sarà finito?»

L'utilizzazione "giusta" del tempo, nella sua pendolarità tra "rapidità" e "lentezza", costituisce il filo conduttore di una vita vissuta saggiamente in grado di dare il giusto peso valoriale alle cose, ai momenti ed agli eventi quotidiani.

Allegato A

Quadro riepilogativo della **REGULA BENEDICTI**.

CAPITOLO	ARGOMENTO
I	definisce i <i>quattro tipi</i> principali di monachesimo: (1) Cenobiti , cioè coloro che vivono in un monastero sotto la guida di un Abate; (2) Anacoreti, o eremiti , che vivono in solitudine dopo essersi messi alla prova in un monastero; (3) Sarabaiti , che vivono in gruppi di due o tre, senza regole prestabilite o un superiore; (4) Girovaghi , monaci viandanti che vivono andando da un monastero all'altro portando discredito alla professione monastica. La Regola si rivolge solo ai primi.
II	descrive le qualità che devono caratterizzare l'Abate , raccomandandogli di non dimostrare preferenze verso i suoi monaci, fatti salvi meriti particolari, avvertendolo allo stesso momento che è responsabile della salvezza delle anime che gli sono affidate.
III	decreta l'obbligo da parte dell'Abate di convocare i confratelli, per consultarli sugli affari importanti per la comunità.
IV	elenca i doveri di un Cristiano in settantadue precetti, che chiama " strumenti per il buon lavoro ". Per la gran parte fanno riferimento (o nello spirito o nella lettera) alle Sacre Scritture.
V	prescrive una OBEDIENZA pronta, gioiosa e assoluta al superiore, e definisce l'obbedienza come il primo grado dell'umiltà.
VI	tratta del SILENZIO , raccomandando moderazione nell'uso della parola, ma non proibisce la conversazione quando è utile o necessaria.
VII	tratta dell' UMILTA' , individuandone dodici gradi/livelli che, come gradini di una scala, portano al Paradiso: 1) <i>avere timore di Dio</i> ; 2) <i>reprimere la propria volontà</i> ; 3) <i>sottomettersi alla volontà dei superiori</i> ; 4) <i>obbedire anche nelle cose più dure e difficili</i> ; 5) <i>confessare i propri errori</i> ; 6) <i>riconoscere la propria pochezza</i> ; 7) <i>preferire gli altri a sé stessi</i> ; 8) <i>evitare la solitudine</i> ; 9) <i>parlare solo nei momenti prestabiliti</i> ; 10) <i>soffocare il riso scomposto</i> ; 11) <i>reprimere l'orgoglio</i> ; 12) <i>dimostrarsi umili verso gli altri</i> . Nel Capitolo viene illustrata in modo interessante la struttura della scala che ha come montanti il "cuore" e la "anima".

dall'VIII al XVIII	si occupano di regolare l' Ufficio Divino scandito dalle Ore Canoniche, sette del giorno e una di notte. Le orazioni sono stabilite in dettaglio specificando cosa recitare in inverno o in estate, di domenica, nei giorni festivi, e così via.
XIX	sottolinea la reverenza che si deve tenere in presenza di Dio.
XX	stabilisce che le preghiere in comune siano brevi.
XXI	impone la nomina di un decano ogni dieci monaci, e prescrive anche come devono essere scelti.
XXII	regola tutto quanto concerne il dormitorio. Stabilisce, ad esempio, che ciascun monaco abbia un proprio letto, che dorma nel proprio abito così da essere pronto ad alzarsi senza ritardo, e che una luce debba essere tenuta accesa nel dormitorio per tutta la notte.
dal XXIII al XXX	trattano delle violazioni alla Regola e stabilisce una scala graduale di pene: ammonizione privata; reprimenda pubblica; separazione dai confratelli durante i pasti ed in ogni altra occasione; flagellazione; espulsione da adottare solo come ultima risorsa, quando ogni altro mezzo per richiamare il monaco è risultato vano. In ogni caso l'espulso deve essere nuovamente accettato su sua richiesta. Se però è espulso per tre volte, allora ogni sua richiesta può essere ignorata.
XXXI e XXXII	stabiliscono le qualità del monaco Cellarario e di altri responsabili per curare i beni del monastero, da trattare con la stessa cura dei vasi sacri dell'altare.
XXXIII	proibisce ai monaci il possesso privato di qualsiasi bene senza il permesso dell'Abate. Quest'ultimo, inoltre, deve impegnarsi a fornire il necessario.
XXXIV	prescrive la giusta distribuzione di quanto necessario alla vita del monaco.
XXXV	stabilisce che i monaci servano a turno nella cucina.
XXXVI e XXXVII	ordinano che la comunità monastica si deve prendere cura dei più deboli (malati, vecchi e giovani) che possono godere di dispense speciali dalla Regola, soprattutto per quanto concerne il cibo.
XXXVIII	prescrive l'ascolto delle Sacre Scritture durante i pasti. Della lettura ad alta voce è incaricato un monaco a rotazione con turni settimanali. Per non disturbare la lettura, durante i pasti vige la regola del silenzio per cui ci si può esprimere solo a gesti. Il lettore, dal canto suo, mangia insieme agli inservienti dopo che gli altri hanno finito, ma può mangiare un po' anche prima, se questo può aiutarlo a sopportare la fatica.

XXXIX e XL	regolano la quantità e qualità del cibo: due pasti al giorno durante i quali si consumano due piatti di cibo cotto ciascuno. Una libbra (circa 450 g) di pane ed una hemina (un'antica unità di misura romana pari a circa un quarto di litro) di vino per ciascun monaco. La carne è proibita a tutti eccetto che ai malati e a chi era debilitato fisicamente. Tra le facoltà dell'Abate, inoltre, c'è anche la possibilità di aumentare le porzioni quotidiane, se lo reputa necessario.
XLI	prescrive l'orario per i pasti, che variano in funzione delle stagioni.
XLII	ordina per la sera, prima della Compieta, la meditazione comune di Conferenze, Vite dei Padri o di qualche altra opera di edificazione morale; dopo questo incontro deve essere rispettato il più stretto silenzio fino la mattina.
dal XLIII al XLVI	trattano degli errori veniali (ad esempio arrivare in ritardo alle preghiere o ai pasti) e stabilisce le relative penitenze per i trasgressori.
XLVII	affida all'Abate il dovere di chiamare i fratelli al "Mondo di Dio" e di scegliere chi deve cantare o leggere.
XLVIII	sottolinea l'importanza del lavoro manuale e stabilisce quanto tempo dedicargli quotidianamente. Questo varia in funzione delle stagioni ma non deve essere inferiore alle cinque ore. Compito dell'Abate è di verificare non solo che tutti lavorino, ma anche di assicurarsi che il compito assegnato a ciascuno sia commisurato alle sue capacità.
XLIX	stabilisce gli adempimenti per la Quaresima e raccomanda qualche rinuncia volontaria in quel periodo, con il permesso dell'Abate.
L e LI	contengono regole per i monaci che lavorano nei campi o sono in viaggio. A loro viene chiesto, nei limiti del possibile, di unirsi in spirito con i confratelli del monastero nelle ore stabilite per la preghiera.
LII	stabilisce che l'oratorio sia usato solo per le orazioni.
LIII	parla degli ospiti che devono essere ricevuti "come lo stesso Cristo" originando quella tradizione di ospitalità che ha caratterizzato i Benedettini di ogni epoca. In particolare, gli ospiti devono essere trattati dall'Abate o dai suoi incaricati con cortesia e durante la loro permanenza devono essere posti sotto la protezione del monaco, ma non hanno il diritto ad unirsi con il resto della comunità monastica senza un permesso speciale.
LIV	vieta ai monaci di ricevere lettere o regali senza il permesso dell'Abate.

LV	regola l'abbigliamento dei monaci, che deve essere sufficiente sia in quantità e qualità, semplice ed economico, adatto al clima ed alla località secondo quanto stabilito dall'Abate. Ogni monaco, inoltre, deve avere abiti di ricambio per permettere che siano lavati. In occasione di un viaggio al monaco devono essere messi a disposizione abiti di migliore qualità. Gli abiti vecchi, infine, devono essere messi da parte per i poveri.
LVI	stabilisce che l'Abate mangi con gli ospiti.
LVII	ordina l'umiltà degli artigiani del monastero ed impone che quando i loro prodotti sono venduti, lo devono essere a prezzi inferiori a quelli di mercato.
LVIII	stabilisce le regole per l'ammissione dei postulanti la cui volontà deve essere posta a dura prova. Questa materia era stata precedentemente regolata dalla Chiesa ai cui insegnamenti si adegua anche San Benedetto; innanzitutto il postulante deve trascorrere un breve periodo come ospite; quindi è ammesso nel noviziato dove, sotto la guida di un maestro, la sua vocazione è messa alla prova con severità ed è libero di rinunciare in ogni momento; se dopo dodici mesi persevera ancora nelle sue intenzioni, allora può essere ammesso a pronunciare i voti che lo legano per sempre al monastero.
LIX	stabilisce le condizioni per l'ammissione dei ragazzi nel monastero.
LX	regola la posizione dei sacerdoti che desiderano unirsi ad una comunità monastica. Li esorta, inoltre, ad essere un esempio di umiltà per tutti e stabilisce che esercitino il loro ministero solo con il permesso dell'Abate.
LXI	consente l'accoglienza di monaci esterni come ospiti e il loro incorporamento nella comunità su richiesta.
LXII	stabilisce che i privilegi nella comunità siano determinati per la data di ammissione, meriti personali o compiti assegnati dall'Abate.
LXIV	stabilisce che l'Abate sia eletto dai suoi monaci che lo devono scegliere per la sua carità, zelo e discrezione.
LXV	permette, se necessario, la nomina di un Priore (il vice dell'Abate) ma avverte che sia completamente sottomesso all'Abate che può ammonirlo, deporlo dall'incarico o espellerlo in caso di cattiva condotta.
LXVI	prevede la nomina di un portinaio, un monaco anziano ed assennato, e raccomanda che ciascun monastero debba essere, nei limiti del possibile, autonomo così da limitare le relazioni con il mondo esterno.
LXVII	istruisce i monaci in viaggio.
LXVIII	ordina che tutti eseguano gioiosamente quanto viene loro comandato, per quanto difficile possa essere il compito affidato.

LXIX	vieta ai monaci di prendere le difese di un altro monaco.
LXX	proibisce che lottino tra loro.
LXXI	incoraggia i monaci ad essere obbedienti non solo verso l'Abate ed i superiori ma anche reciprocamente.
LXXII	è una breve esortazione allo zelo ed alla carità fraterna.
LXXIII	è l'epilogo dove si dichiara che la Regola non è proposta come un ideale di perfezione, ma solo come uno strumento per avvicinarsi a Dio ed è intesa principalmente come una guida per chi comincia il suo cammino spirituale.

Appendice B

IL PROLOGO, IL CAPITOLO II, IL CAPITOLO III, IL CAPITOLO VII ED IL CAPITOLO XXXI DELLA REGOLA BENEDETTINA.

II PROLOGO .

Ascolta, figlio mio, gli insegnamenti del maestro e apri docilmente il tuo cuore; accogli volentieri i consigli ispirati dal suo amore paterno e mettili in pratica con impegno, in modo che tu possa tornare attraverso la solerzia dell'obbedienza a Colui dal quale ti sei allontanato per l'ignavia della disobbedienza.

Io mi rivolgo personalmente a te, chiunque tu sia, che, avendo deciso di rinunciare alla volontà propria, impugni le fortissime e valorose armi dell'obbedienza per militare sotto il vero re, Cristo Signore.

Prima di tutto chiedi a Dio con costante e intensa preghiera di portare a termine quanto di buono ti proponi di compiere, affinché, dopo averci misericordiosamente accolto tra i suoi figli, egli non debba un giorno adirarsi per la nostra indegna condotta.

Bisogna dunque servirsi delle grazie che ci concede per obbedirgli a ogni istante con tanta fedeltà da evitare, non solo che egli giunga a diseredare i suoi figli come un padre sdegnato, ma anche che, come un sovrano tremendo, irritato dalle nostre colpe, ci condanni alla pena eterna quali servi infedeli che non lo hanno voluto seguire nella gloria.

Alziamoci, dunque, una buona volta, dietro l'incitamento della Scrittura che esclama: «E' ora di scuotersi dal sonno!» e aprendo gli occhi a quella luce divina ascoltiamo con trepidazione ciò che ci ripete ogni giorno la voce ammonitrice di Dio: «Se oggi udrete la sua voce, non indurite il vostro cuore!» e ancora: «Chi ha orecchie per intendere, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese!». E che dice? «Venite, figli, ascoltatevi, vi insegnerò il timore di Dio. Correte, finché avete la luce della vita, perché non vi colgano le tenebre della morte».

Quando poi il Signore cerca il suo operaio tra la folla, insiste dicendo: «chi è l'uomo che vuole la vita e arde dal desiderio di vedere giorni felici?».

Se a queste parole tu risponderai: «io!», Dio replicherà: «se vuoi avere la vita, quella vera ed eterna, guarda la tua lingua dal male e le tue labbra dalla menzogna. Allontanati dall'iniquità, opera il bene, cerca la pace e seguila».

Se agirete così rivolgerò i miei occhi verso di voi e le mie orecchie ascolteranno le vostre preghiere, anzi, prima ancora che mi invochiate vi dirò: «ecco sono qui!».

Fratelli carissimi, che cosa può esserci di più dolce per noi di questa voce del Signore che ci chiama? Guardate come nella sua misericordiosa bontà ci indica la via della vita!

Armati dunque di fede e di opere buone, sotto la guida del Vangelo, incamminiamoci per le sue vie in modo da meritare la visione di Lui, che ci ha chiamati nel suo regno.

Se, però, vogliamo trovare dimora sotto la Sua tenda, ossia nel Suo regno, ricordiamoci che è impossibile arrivarci senza correre verso la meta, operando il bene.

Ma interroghiamo il Signore, dicendogli con le parole del profeta: «Signore, chi abiterà nella tua tenda e chi dimorerà sul tuo monte santo?». E dopo questa domanda, fratelli, ascoltiamo la risposta con cui il Signore ci indica la via che porta a quella tenda:

- *«chi cammina senza macchia e opera la giustizia; chi pronuncia la verità in cuor suo e non ha tramato inganni con la sua lingua; chi non ha recato danni al prossimo, né ha accolto l'ingiuria lanciata contro di lui»;*
- *chi ha sgominato il diavolo, che malignamente cercava di sedurlo con le sue suggestioni, respingendolo dall'intimo del proprio cuore e ha impugnato coraggiosamente le sue insinuazioni per spezzarle su Cristo al loro primo sorgere;*
- *gli uomini timorati di Dio, che non si insuperbiscono per la propria buona condotta e, pensando invece che quanto di bene c'è in essi non è opera loro, ma di Dio, lo esaltano proclamando col profeta: «Non a noi, Signore, non a noi, ma al tuo nome dà gloria!» .*

Come fece l'apostolo Paolo, che non si attribuì alcun merito della sua predicazione, ma disse: «per grazia di Dio sono quel che sono» e ancora: «chi vuole gloriarsi, si glori nel Signore».

Perciò il Signore stesso dichiara nel Vangelo:

«Chi ascolta da me queste parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio il quale edificò la sua casa sulla roccia. E vennero le inondazioni e soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia».

Dopo aver concluso con queste parole il Signore attende che, giorno per giorno, rispondiamo con i fatti alle sue sante esortazioni.

Ed è proprio per permetterci di correggere i nostri difetti che ci vengono dilazionati i giorni di questa vita secondo le parole dell'Apostolo: «Non sai che con la Sua pazienza Dio vuole portarti alla conversione?». Difatti il Signore misericordioso afferma: «non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva».

Dunque, fratelli miei, avendo chiesto al Signore a chi toccherà la grazia di dimorare nella Sua tenda, abbiamo appreso quali sono le condizioni per rimanervi, purché sappiamo comportarci nel modo dovuto. Perciò dobbiamo disporre i cuori e i corpi nostri a militare sotto la santa obbedienza.

Per tutto quello poi, di cui la nostra natura si sente incapace, preghiamo il Signore di aiutarci con la sua grazia. E se vogliamo arrivare alla vita eterna, sfuggendo alle pene dell'inferno, finché c'è tempo e siamo in questo corpo e abbiamo la possibilità di compiere tutte queste buone azioni, dobbiamo correre e operare adesso quanto ci sarà utile per l'eternità.

Bisogna dunque istituire una scuola del servizio del Signore nella quale ci auguriamo di non prescrivere nulla di duro o di gravoso;

ma se, per la correzione dei difetti o per il mantenimento della carità, dovrà introdursi una certa austerità, suggerita da motivi di giustizia, non ti far prendere dallo scoraggiamento al punto di abbandonare la via della salvezza, che in principio è necessariamente stretta e ripida.

Mentre invece, man mano che si avanza nella vita monastica e nella fede, si corre per la via dei precetti divini col cuore dilatato dall'indicibile sovranità dell'amore.

Così, non allontanandoci mai dagli insegnamenti di Dio e perseverando fino alla morte nel monastero in una fedele adesione alla Sua dottrina, partecipiamo con la nostra sofferenza ai patimenti di Cristo per meritare di essere associati al Suo regno. Amen.

Capitolo II - L'ABATE.

Un abate degno di stare a capo di un monastero deve sempre avere presenti le esigenze implicite nel suo nome, mantenendo le proprie azioni al livello di superiorità che esso comporta.

Sappiamo infatti per fede che in monastero egli tiene il posto di Cristo, poiché viene chiamato con il suo stesso nome, secondo quanto dice l'Apostolo: "Avete ricevuto lo Spirito di figli adottivi, che vi fa esclamare: Abba, Padre!"

Perciò l'Abate non deve insegnare, né stabilire o ordinare nulla di contrario alle leggi del Signore, anzi il suo comando e il suo insegnamento devono infondere nelle anime dei discepoli il fermento della santità.

Si ricordi sempre che nel tremendo giudizio di Dio dovrà rendere conto tanto del suo insegnamento, quanto dell'obbedienza dei discepoli e sappia che il pastore sarà considerato responsabile di tutte le manchevolezze che il padre di famiglia avrà potuto riscontrare nel gregge.

D'altra parte è anche vero che, se il pastore avrà usato ogni diligenza nei confronti di un gregge irrequieto e indocile, cercando in tutti i modi di correggerne la cattiva condotta, verrà assolto nel divino giudizio e potrà ripetere con il profeta al Signore: "Non ho tenuto la tua giustizia nascosta in fondo al cuore, ma ho proclamato la tua verità e la tua salvezza; essi tuttavia mi hanno disprezzato, ribellandosi contro di me".

E allora la giusta punizione delle pecore ribelli sarà la morte, che avrà finalmente ragione della loro ostinazione.

Dunque, quando uno assume il titolo di Abate deve imporsi ai propri discepoli con un duplice insegnamento, mostrando con i fatti più che con le parole tutto quello che è buono e santo: in altri termini, insegni oralmente i comandamenti del Signore ai discepoli più sensibili e recettivi, ma li presenti e semplificati nelle sue azioni ai più tardi e grossolani.

Confermi con la sua condotta che bisogna effettivamente evitare quanto ha presentato ai discepoli come riprovevole, per non correre il rischio di essere condannato dopo aver predicato agli altri e di non sentirsi dire dal Signore per i suoi peccati: «Come ti arroghi di esporre i miei precetti e di avere sempre la mia alleanza sulla bocca, tu che hai in odio la disciplina e ti getti le mie parole dietro le spalle?» e ancora: «Tu che vedevi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, non ti sei accorto della trave nel tuo»

Si guardi dal fare preferenze nelle comunità: non ami l'uno più dell'altro, a eccezione di quello che avrà trovato migliore nella condotta e nell'obbedienza; non anteponga un monaco proveniente da un ceto elevato a uno di umili origini, a meno che non ci sia un motivo ragionevole per stabilire una tale precedenza.

Ma se, per ragioni di giustizia, riterrà di dover agire così lo faccia per chiunque; altrimenti ciascuno conservi il proprio posto, perché, sia il servo che il libero, tutti siamo una cosa sola in Cristo e, militando sotto uno stesso Signore, prestiamo un eguale servizio. Infatti, "dinanzi a Dio non ci sono parzialità" e una cosa sola ci distingue presso di lui: se siamo umili e migliori degli altri nelle opere buone.

Quindi l'Abate ami tutti allo stesso modo, seguendo per ciascuno una medesima regola di condotta basata sui rispettivi meriti.

Per quanto riguarda poi la direzione dei monaci, bisogna che tenga presente la norma dell'apostolo: «Correggi, esorta, rimprovera» e precisamente, alternando i rimproveri agli incoraggiamenti, a seconda dei tempi e delle circostanze, sappia dimostrare la severità del maestro insieme con la tenerezza del padre.

In altre parole, mentre deve correggere energicamente gli indisciplinati e gli irrequieti, deve esortare amorevolmente quelli che obbediscono con docilità a progredire sempre più. Ma è assolutamente necessario che rimproveri severamente e punisca i negligenti e coloro che disprezzano la disciplina.

Non deve chiudere gli occhi sulle eventuali mancanze, ma deve stroncarle sul nascere, ricordandosi della triste fine di Eli, sacerdote di Silo.

Riprenda, ammonendoli una prima e una seconda volta, i monaci più docili e assennati, ma castighi duramente i riottosi, gli ostinati, i superbi e i disubbedienti, appena tentano di trasgredire, ben sapendo che sta scritto: «lo stolto non si corregge con le parole» e anche: «battendo tuo figlio con la verga, salverai l'anima sua dalla morte».

L'Abate deve sempre ricordarsi quel che è e come viene chiamato, nella consapevolezza che sono maggiori le esigenze poste a colui al quale è stato affidato di più.

Bisogna che prenda chiaramente coscienza di quanto sia difficile e delicato il compito che si è assunto di dirigere le anime e porsi al servizio dei vari temperamenti, incoraggiando uno, rimproverando un altro e correggendo un terzo: perciò si conformi e si adatti a tutti, secondo la rispettiva indole e intelligenza, in modo che, invece di aver a lamentare perdite nel gregge affidato alle sue cure, possa rallegrarsi per l'incremento del numero dei buoni.

Soprattutto si guardi dal perdere di vista o sottovalutare la salvezza delle anime, di cui è responsabile, per preoccuparsi eccessivamente delle realtà terrene, transitorie e caduche, ma pensi sempre che si è assunto l'impegno di dirigere delle anime, di cui un giorno dovrà rendere conto e non cerchi una scusante nelle eventuali difficoltà economiche, ricordandosi che sta scritto: «cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in soprappiù» e anche: «nulla manca a coloro che lo temono».

Sappia inoltre che chi si assume l'impegno di dirigere le anime deve prepararsi a renderne conto e stia certo che, quanti sono i monaci di cui deve prendersi cura, tante solo le anime di cui nel giorno del giudizio sarà ritenuto responsabile di fronte a Dio, naturalmente oltre che della propria.

Così nel continuo timore dell'esame a cui verrà sottoposto il pastore riguardo alle pecore che gli sono state affidate mentre si preoccupa del rendiconto altrui, si fa più attento al proprio e corregge i suoi personali difetti, aiutando gli altri a migliorarsi con le sue ammonizioni.

Capitolo III – La consultazione della comunità.

Ogni volta che in monastero bisogna trattare qualche questione importante, l'Abate convochi tutta la comunità ed esponga personalmente l'affare in oggetto.

Poi, dopo aver ascoltato il parere dei monaci, ci rifletta per proprio conto e faccia quel che gli sembra più opportuno.

Ma abbiamo detto di consultare tutta la comunità, perché spesso è proprio al più giovane che il Signore rivela la soluzione migliore. I monaci poi esprimano il loro parere con tutta umiltà e sottomissione, senza pretendere di imporre a ogni costo le loro vedute; comunque la decisione spetta all'Abate e, una volta che questi avrà stabilito ciò che è più conveniente, tutti dovranno obbedirgli.

D'altra parte, come è doveroso che i discepoli obbediscano al maestro, così è bene che anche lui predisponga tutto con prudenza ed equità. Dunque in ogni cosa tutti seguano come maestra la Regola e nessuno osi allontanarsene.

Nessun membro della comunità segua la volontà propria, né si azzardi a contestare sfacciatamente con l'Abate, dentro o fuori del monastero. Chi si permette un simile contegno, sia sottoposto alle punizioni previste dalla Regola.

L'Abate però dal canto suo operi tutto col timor di Dio e secondo le prescrizioni della Regola, ben sapendo che di tutte le sue decisioni dovrà certamente rendere conto a Dio, giustissimo giudice. Se poi in monastero si devono trattare questioni di minore importanza, si serva solo del consiglio dei più anziani, come sta scritto: «fa' tutto col consiglio e dopo non avrai a pentirtene».

Capitolo VII - L'umiltà.

La sacra Scrittura si rivolge a noi, fratelli, proclamando a gran voce: "Chiunque si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato". Così dicendo, ci fa intendere che ogni esaltazione è una forma di superbia, dalla quale il profeta mostra di volersi guardare quando dice: "Signore, non si è esaltato il mio cuore, né si è innalzato il mio sguardo, non sono andato dietro a cose troppo grandi o troppo alte per me".

E allora? "Se non ho nutrito sentimenti di umiltà, se il mio cuore si è insuperbito, tu mi tratterai come un bimbo svezzato dalla propria madre". Quindi, fratelli miei, se vogliamo raggiungere la vetta più eccelsa dell'umiltà e arrivare rapidamente a quella glorificazione celeste, a cui si ascende attraverso l'umiliazione della vita presente, bisogna che con il nostro esercizio ascetico innalziamo la scala che apparve in sogno a Giacobbe e lungo la quale questi vide scendere e salire gli angeli.

Non c'è dubbio che per noi quella discesa e quella salita possono essere interpretate solo nel senso che con la superbia si scende e con l'umiltà si sale.

La scala così eretta, poi, è la nostra vita terrena che, se il cuore è umile, Dio solleva fino al cielo; noi riteniamo infatti che i due lati della scala siano il corpo e l'anima nostra, nei quali la divina chiamata ha inserito i diversi gradi di umiltà o di esercizio ascetico per cui bisogna salire.

Dunque il primo grado dell'umiltà è quello in cui, rimanendo sempre nel santo timor di Dio, si fugge decisamente la leggerezza e la dissipazione, si tengono costantemente presenti i divini comandamenti e si pensa di continuo all'inferno, in cui gli empì sono puniti per i loro peccati, e alla vita eterna preparata invece per i giusti.

In altre parole, mentre si astiene costantemente dai peccati e dai vizi dei pensieri, della lingua, delle mani, dei piedi e della volontà propria, come pure dai desideri della carne, l'uomo deve prendere coscienza che Dio lo osserva a ogni istante dal cielo e che, dovunque egli si trovi, le sue azioni non sfuggono mai allo sguardo divino e sono di continuo riferite dagli angeli.

E' ciò che ci insegna il profeta, quando mostra Dio talmente presente ai nostri pensieri da affermare: "Dio scruta le reni e i cuori" come pure: "Dio conosce i pensieri degli uomini". Poi aggiunge: "Hai intuito di lontano i miei pensieri" e infine: "Il pensiero dell'uomo sarà svelato dinanzi a te".

Quindi, per potersi coscienziosamente guardare dai cattivi pensieri, bisogna che il monaco vigile e fedele ripeta sempre tra sé: "Sarò senza macchia dinanzi a lui, solo se mi guarderò da ogni malizia".

Ci è poi vietato di fare la volontà propria, dato che la Scrittura ci dice: "Allontanati dalle tue voglie" e per di più nel Pater chiediamo a Dio che in noi si compia la sua volontà.

Perciò ci viene giustamente insegnato di non fare la nostra volontà, evitando tutto quello di cui la Scrittura dice: "Ci sono vie che agli uomini sembrano diritte, ma che si sprofondano negli abissi dell'inferno" e anche nel timore di quanto è stato affermato riguardo ai negligenti: "Si sono corrotti e sono divenuti spregevoli nella loro dissolutezza".

Quanto poi alle passioni della nostra natura decaduta, bisogna credere ugualmente che Dio è sempre presente, secondo il detto del profeta: "Ogni mio desiderio sta davanti a te".

Dobbiamo quindi guardarci dalle passioni malsane, perché la morte è annidata sulla soglia del piacere.

Per questa ragione la Scrittura prescrive: "Non seguire le tue voglie". Se dunque "gli occhi di Dio scrutano i buoni e i cattivi" e se "il Signore esamina attentamente i figli degli uomini per vedere se vi sia chi abbia intelletto e cerchi Dio", se a ogni momento del giorno e della notte le nostre azioni vengono riferite al Signore dai nostri angeli custodi, bisogna, fratelli miei, che stiamo sempre in guardia per evitare che un giorno Dio ci veda perduti dietro il male e i steriliti, come dice il profeta nel salmo e, pur risparmiandoci per il momento, perché è misericordioso e aspetta la nostra conversione, debba dirci in avvenire: "Hai fatto questo e ho taciuto".

Il secondo grado dell'umiltà è quello in cui, non amando la propria volontà, non si trova alcun piacere nella soddisfazione dei propri desideri, ma si imita il Signore, mettendo in pratica quella sua parola, che dice: "Non sono venuto a fare la mia volontà, ma quella di colui che mi ha mandato".

Cosa" pure un antico testo afferma: "La volontà propria procura la pena, mentre la sottomissione conquista il premio".

Terzo grado dell'umiltà è quello in cui il monaco per amore di Dio si sottomette al superiore in assoluta obbedienza, a imitazione del Signore, del quale l'Apostolo dice: "Fatto obbediente fino alla morte".

Il quarto grado dell'umiltà è quello del monaco che, pur incontrando difficoltà, contrarietà e persino offese non provocate nell'esercizio dell'obbedienza, accetta in silenzio e volontariamente la sofferenza e sopporta tutto con pazienza, senza stancarsi né cedere secondo il monito della Scrittura: "Chi avrà sopportato sino alla fine questi sarà salvato".

E ancora: "Sia forte il tuo cuore e spera nel Signore".

E per dimostrare come il servo fedele deve sostenere per il Signore tutte le possibili contrarietà, esclama per bocca di quelli che patiscono: "Ogni giorno per te siamo messi a morte, siamo trattati come pecore da macello".

Ma con la sicurezza che nasce dalla speranza della divina retribuzione, costoro soggiungono lietamente: "E di tutte queste cose trionfiamo in pieno, grazie a colui che ci ha amato", mentre altrove la Scrittura dice: "Ci hai provato, Signore, ci hai saggiato come si saggia l'argento col fuoco; ci hai fatto cadere nella rete, ci hai caricato di tribolazioni".

E per indicare che dobbiamo assoggettarci a un superiore, prosegue esclamando: "Hai posto degli uomini sopra il nostro capo". Quei monaci, però, adempiono il precetto del Signore, esercitando la pazienza anche nelle avversità e nelle umiliazioni, e, percossi su una guancia, presentano l'altra, cedono anche il mantello a chi strappa loro di dosso la tunica, quando sono costretti a fare un miglio di cammino ne percorrono due, come l'Apostolo Paolo sopportano i falsi fratelli e ricambiano con parole le offese e le ingiurie.

Il quinto grado dell'umiltà consiste nel manifestare con un'umile confessione al proprio abate tutti i cattivi pensieri che sorgono nell'animo o le colpe commesse in segreto, secondo l'esortazione della Scrittura, che dice: "Manifesta al Signore la tua via e spera in lui".

E anche: "Aprite l'animo vostro al Signore, perché è buono ed eterna è la sua misericordia", mentre il profeta esclama: "Ti ho reso noto il mio peccato e non ho nascosto la mia colpa. Ho detto: "confesserò le mie iniquità dinanzi al Signore" e tu hai perdonato la malizia del mio cuore".

Il sesto grado dell'umiltà è quello in cui il monaco si contenta delle cose più misere e grossolane e si considera un operaio incapace e indegno nei riguardi di tutto quello che gli impone l'obbedienza, ripetendo a se stesso con il profeta: "Sono ridotto a nulla e nulla so; eccomi dinanzi a te come una bestia da soma, ma sono sempre con te".

Il settimo grado dell'umiltà consiste non solo nel qualificarsi come il più miserabile di tutti, ma nell'esserne convinto dal profondo del cuore, umiliandosi e dicendo con il profeta: "Ora io sono un verme e non un uomo, l'obbrobrio degli uomini e il rifiuto della plebe"; "Mi sono esaltato e quindi umiliato e confuso" e ancora: "Buon per me che fui umiliato, perché imparassi la tua legge".

L'ottavo grado dell'umiltà è quello in cui il monaco non fa nulla al di fuori di ciò a cui lo sprona la regola comune del monastero e l'esempio dei superiori e degli anziani.

Il nono grado dell'umiltà è proprio del monaco che sa dominare la lingua e, osservando fedelmente il silenzio, tace finché non è interrogato, perché la Scrittura insegna che "nelle molte parole non manca il peccato" e che "l'uomo dalle molte chiacchiere va senza direzione sulla terra".

Il decimo grado dell'umiltà è quello in cui il monaco non è sempre pronto a ridere, perché sta scritto: "Lo stolto nel ridere alza la voce".

L'undicesimo grado dell'umiltà è quello nel quale il monaco, quando parla, si esprime pacatamente e seriamente, con umiltà e gravità, e pronuncia poche parole assennate, senza alzare la voce, come sta scritto: "Il saggio si riconosce per la sobrietà nel parlare".

Il dodicesimo grado, infine, è quello del monaco, la cui umiltà non è puramente interiore, ma traspare di fronte a chiunque lo osservi da tutto il suo atteggiamento esteriore, in quanto durante l'Ufficio divino, in coro, nel monastero, nell'orto, per via, nei campi, dovunque, sia che sieda, cammini o stia in piedi, tiene costantemente il capo chino e gli occhi bassi; e, considerandosi sempre reo per i propri peccati, si vede già dinanzi al tremendo giudizio di Dio, ripetendo continuamente in cuor suo ciò che disse, con gli occhi fissi a terra il pubblicano del Vangelo: "Signore, io, povero peccatore, non sono degno di alzare gli occhi al cielo".

E ancora con il profeta: "Mi sono sempre curvato e umiliato". Una volta ascisi tutti questi gradi dell'umiltà, il monaco giungerà subito a quella carità, che quando è perfetta, scaccia il timore; per mezzo di essa comincerà allora a custodire senza alcuno sforzo e quasi naturalmente, grazie all'abitudine, tutto quello che prima osservava con una certa paura; in altre parole non più per timore dell'inferno, ma per amore di Cristo, per la stessa buona abitudine e per il gusto della virtù.

Sono questi i frutti che, per opera dello Spirito Santo, il Signore si degnierà di rendere manifesti nel suo servo, purificato ormai dai vizi e dai peccati.

Capitolo XXXI – Il cellerario del monastero

Come cellerario del monastero si scelga un fratello saggio, maturo, sobrio, che non ecceda nel mangiare e non abbia un carattere superbo, turbolento, facile alle male parole, indolente e prodigo, ma sia timorato di Dio e un vero padre per la comunità.

Si prenda cura di tutto e di tutti. Non faccia nulla senza il permesso dell'abate ed esegua fedelmente gli ordini ricevuti.

Non dia ai fratelli motivo di irritarsi e, se qualcuno di loro avanzasse pretese assurde, non lo mortifichi sprezzantemente, ma sappia respingere la richiesta inopportuna con ragionevolezza e umiltà.

Custodisca l'anima sua, ricordandosi sempre di quella sentenza dell'apostolo che dice: "Chi avrà esercitato bene il proprio ministero, si acquisterà un grado onorevole".

Si interessi dei malati, dei ragazzi, degli ospiti e dei poveri con la massima diligenza, ben sapendo che nel giorno del giudizio dovrà rendere conto di tutte queste persone affidate alle sue cure.

Tratti gli oggetti e i beni del monastero con la reverenza dovuta ai vasi sacri dell'altare e non tenga nulla in poco conto.

Non si lasci prendere dall'avarizia né si abbandoni alla prodigalità, ma agisca sempre con criterio e secondo le direttive dell'abate.

Soprattutto sia umile e se non può concedere quanto gli è stato richiesto, dia almeno una risposta caritatevole, perché sta scritto: "Una buona parola vale più del migliore dei doni".

Si interessi solo delle incombenze che gli ha affidato l'abate, senza ingerirsi in quelle da cui lo ha escluso.

Distribuisca ai fratelli la porzione di vitto prestabilita senza alterigia o ritardi, per non dare motivo di scandalo, ricordandosi di quello che toccherà, secondo la divina promessa, a "chi avrà scandalizzato uno di questi piccoli".

Se la comunità fosse numerosa, gli si concedano degli aiuti con la cui collaborazione possa svolgere serenamente il compito che gli è stato assegnato.

Nelle ore fissate si distribuisca quanto si deve dare e si chieda quello che si deve chiedere, in modo che nella casa di Dio non ci sia alcun motivo di turbamento o di malcontento.

Appendice C

Bibliografia generale e letture consigliate.

- Autori Vari (2012), **BENEDETTO LA REGOLA, SPERANZA PER L'EUROPA**, in "LUOGHI DELL'INFINITO", mensile di itinerari, arte e cultura, n. 158 – gennaio, Milano;
- Emiliano ANTENUCCI, Maria Gloria RIVA (2013), **L'ARTE DEL SILENZIO**, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo;
- David BATSTONE (2005), **SALVIAMO L'ANIMA DELLE AZIENDE (e chissà, forse anche la nostra)**, ETAS, Milano;
- Vincenzina BATTISTELLI (1942), **BENEDICTUS – IL SANTO DEL LAVORO**, Istituto Missionario Pia Società San Paolo, Roma;
- BENEDETTO XVI (2009), **CARITAS IN VERITATE** (enciclica), Libreria Editrice Vaticana;
- Paolo G. BIANCHI (2006), **ORA ET LABORA: la Regola Benedettina applicata alla strategia d'impresa e al lavoro manageriale**, XENIA Edizioni, Milano;
- Lavinia BIFULCO (2002), **CHE COS'E' UNA ORGANIZZAZIONE**, Edizioni Carocci, Roma;
- Sergio BINI (2003), **GESU' COME MANAGER: gli insegnamenti di Gesù per il business di oggi**, [recensione commentata del libro] in "L'Amministrazione Ferroviaria", rivista edita dal CAFI, Roma, numero 9 (settembre);
- Sergio BINI (2009), **SISTEMI DI GESTIONE: il futuro per le organizzazioni**, Tecna Editrice, Roma;
- Sergio BINI (2012), **La «Regola Benedettina»: uno strumento sempre attuale per una gestione efficace delle organizzazioni**, in "L'Amministrazione ferroviaria" CAFI edizioni, Roma, n. 1/gennaio;
- Sergio BINI (2012 b), **Alla riscoperta della Regola Benedettina: 15 secoli e non li dimostra**, in "NURSINI" Notiziario dell'Arciconfraternita dei Sani Benedetto e Scolastica di Roma, n. 1/gennaio-aprile;
- Sergio BINI (2012 c), **Alla riscoperta della Regola Benedettina: l'attualità della Regola**, in "NURSINI" Notiziario dell'Arciconfraternita dei Sani Benedetto e Scolastica di Roma, n. 2/maggio-agosto;
- Sergio BINI (2012 d), **Alla riscoperta della Regola Benedettina: LE REGOLE DELLA REGOLA**, in "NURSINI" Notiziario dell'Arciconfraternita dei Sani Benedetto e Scolastica di Roma, n. 3/settembre-dicembre;
- Sergio BINI (2012 e), **DALLA REGOLA BENEDETTINA IL MODELLO DI "LEADERSHIP UMILE" PER LA GESTIONE EFFICACE E SOSTENIBILE DELLE ORGANIZZAZIONI: lezioni, comportamenti e modelli gestionali tratti dalla Regola di San Benedetto da Norcia** – AICQ-ci, Roma, novembre 2012;

- Sergio BINI (2013 a), **Alla riscoperta della Regola Benedettina - DE HUMILITATE: un modello di vita cristiana che va ben oltre la semplice “umiltà”**, in “NURSINI” Notiziario dell’Arciconfraternita dei Sani Benedetto e Scolastica di Roma, n. 1/gennaio-aprile;
- Sergio BINI (2013 b), **Alla riscoperta della Regola Benedettina – ORA ET LABORA: un modello equilibrato di vita per la santità celeste**, in “NURSINI” Notiziario dell’Arciconfraternita dei Sani Benedetto e Scolastica di Roma, n. 2/maggio-agosto;
- Sergio BINI (2013 c), **Alla riscoperta della Regola Benedettina - L’ACCIDIA: un vizio antico divenuto il “male del nostro tempo!**, in “NURSINI” Notiziario dell’Arciconfraternita dei Santi Benedetto e Scolastica di Roma, n. 3/settembre-dicembre;
- Sergio BINI (2014 a), **Alla riscoperta della Regola Benedettina - LA SUPERBIA e la cura benedettina**, in “NURSINI” Notiziario dell’Arciconfraternita dei Santi Benedetto e Scolastica di Roma, n. 1/gennaio-aprile;
- Sergio BINI, **L’intensità comunicativa e la forza organizzativa della «de taciturnitate» benedettina. - Uno stile di vita che alimenta silenziosamente l’azione “rivoluzionaria” del monachesimo cristiano basato sulla «Regula Benedicti» attuale da 1.500 anni**, in la “Nuova Rivista della Scuola”, n. 34/2014. Palermo;
- Giorgio BOATTI (2012), **SULLE STRADE DEL SILENZIO – viaggio per Monasteri d’Italia e spaesati dintorni**, Editori Laterza, Roma-Bari;
- Bob BRINER (1997), **GESU’ COME MANAGER: gli insegnamenti di Gesù per il business di oggi**, Osar Mondadori, Milano;
- Luigino BRUNI e Alessandra SMERILLI (2010), **BENEDETTA ECONOMIA: Benedetto da Norcia e Francesco d’Assisi nella storia economica europea**, Città Nuova Editrice, Roma;
- Franco CARDINI e Massimo MIGLIO (2002), **NOSTALGIA DEL PARADISO – il giardino medievale**, Editori Laterza, Roma – Bari;
- Sabino CHIALÀ (2011), **SILENZI**, Sympathetika – QIQAJON, Comunità di Bose, Magnano;
- Joan CHITTISTER, OSB (1999), **FERMATI E ASCOLTA IL TUO CUORE: vivere oggi la Regola di San Benedetto**, EFFATA’ EDITRICE, Cantalupa (Torino);
- Gloria CUCCATO (2005), **SAN BENEDETTO: un uomo che desidera la vita**, Marietti 182 Editore, Genova-Milano;
- Richard L. DAFT (2004), **ORGANIZATION THEORY AND DESIGN**, South-Western College Publishing (traduzione italiana: ORGANIZZAZIONE AZIENDALE, APOGEO Edizioni, Milano, 2004);
- Adalbert de VOGÜÉ (1999), **SAN BENEDETTO – Uomo di Dio**, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano);
- Gianfranco DIOGUARDI (2007), **NATURA E SPIRITO DELL’IMPRESA**, Donzelli Editore, Roma;
- Kit DOLLARD, Anthony MARETT-CROSBY, Timothy WRIGHT (2007), **FARE AFFARI CON SAN BENEDETTO**, Libri Scheiwiller, Milano

- Peter F. DRUCKER (1954), **THE PRACTICE OF MANAGEMENT**, Curtis Brown Limited, London, (traduzione italiana: **IL POTERE DEI DIRIGENTI – Cosa significa oggi dirigere?**, ETAS Libri, Milano, 1978);
- Umberto ECO (1980), **IL NOME DELLA ROSA**, Bompiani Editore, Milano;
- Filippo ERMINI (1928), **BENEDETTO DI NORCIA**, A.F. Formiggini Editore, Roma;
- Cecilia FALCHINI (2006), **VOLTO DEL MONACO, VOLTO DELL’UOMO**, Edizioni Qiqajon – Comunità di Bose, Magnano;
- Amalia Lucia FAZZARI e Sergio BINI (2008), **MANAGEMENT & QUALITÀ’ – LE INTANGIBILITÀ’ COMPETITIVE: cultura, comunicazione, benessere, percezione**, Editore Nuovo Studio Tecna, Roma;
- Norman FISCHER, Joseph GOLDSTEIN, Judith Simmer-Brown, Yifa (2002), **BENEDICT’S DHARMA – Buddhist reflect on the Rule of Saint Benedict**, Continuum Books, London;
- Massimo FOLADOR (2006), **L’ORGANIZZAZIONE PERFETTA: la Regola di San Benedetto una saggezza antica al servizio dell’impresa moderna**, Edizioni Angelo Guerini e Associati, Milano;
- Massimo FOLADOR (2008), **IL LAVORO E LA REGOLA: la spiritualità benedettina alle radici dell’organizzazione perfetta**, Edizioni Angelo Guerini e Associati, Milano;
- Simone FRIGNANI (2012), **IL CAMMINO DI SAN BENEDETTO**, Terre di Mezzo Editore, Milano;
- Adalbert de VOGÜÉ (1999), **SAN BENEDETTO – Uomo di Dio**, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano);
- San Bernardo di CHIARAVALLE (2010, **DE LAUDE NOVAE MILITIAE**, (traduzione di Giancarlo BROGI), Edizioni Argonautiche, Chianciano Terme (Siena);
- Bernardo di CHIARAVALLE (2013), **CONSIGLI PER UN PAPA**, (riedizione con traduzione dal latino di Innocenzo FALGARINI), Castelvechi editore, Roma
- Gianfranco DIOGUARDI (2007), **NATURA E SPIRITO DELL’IMPRESA**, Donzelli Editore, Roma;
- Craig S. GALBRAITH & Oliver GALBRAITH III (2004), **THE BENEDICTINE RULE OF LEADERSHIP**, Adams Media, Avon, Massachusetts;
- Innocenzo GARGANO (1988), **LA LECTIO DIVINA – una breve introduzione**, EDB – Edizioni Dehoniane, Bologna;
- Benedetta GENTILE – Francesco BIANCHINI (2014), **I MISTERI DELL’ABBAZIA la verità sul tesoro di Montecassino**, Le Lettere edizioni, Firenze;
- Jean GIMPEL (1961), **I COSTRUTTORI DI CATTEDRALI**, Arnoldo Mondadori Editore, Milano;
- Giorgio GIURISATO, **IL CENOBIO DI BENEDETTO: un’icona della Chiesa**, Abbazia di Praglia
- Réginald GRÉGOIRE (2013), **LA TEOLOGIA MONASTICA – spiritualità della Sacra Pagina**, EDB - Centro Editoriale Dehoniano, Bologna;

- Anselm GRÜN (2005), **LEADERSHIP CON VALORI**, Editrice Queriniana, Brescia;
- Anselm GRÜN (2006 a), **BENEDETTO DA NORCIA: la Regola per l'uomo d'oggi**, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano);
- Anselm GRÜN (2006 b), **NELLA DIMENSIONE DEL TEMPO DEI MONACI – come vivere il tempo**, Editrice Queriniana, Brescia;
- Anselm GRÜN (2008), **FELICITA' BEATA: l'ottuplice via verso una vita riuscita**, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano);
- Ludmila GRYGIEL (2004), **SAN BENEDETTO IL PRIMO EUROPEO**, Edizioni Cantagalli, Siena;
- Christian JACQ (2009), **IL MESSAGGIO DEI COSTRUTTORI DI CATTEDRALI**, Edizioni L'Età dell'Acquario, Torino;
- D. Massimo LAPPONI (2009), **SAN BENEDETTO E LA VITA FAMILIARE**, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze;
- Jacques LE GOFF (2012), **IL TEMPO SACRO DELL'UOMO –La “Legenda aurea” di Iacopo da Varazze**, Editori Laterza, Roma-Bari;
- Jacques LE GOFF (2006), **IL DIO DEL MEDIOEVO**, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Tommaso LECCISOTTI (1967), **MONTECASSINO**, Badia di Montecassino;
- Chiara LUPI [a cura di] (2012), **DIRIGERE LE PERSONE: UN'ARTE: intervista a Notker Wolf, Abate Primate dei Benedettini**, in “Sviluppo e Organizzazione”, n. maggio/giugno (pagine 14 – 19);
- GREGORIO MAGNO (1975), **VITA DI SAN BENEDETTO E LA REGOLA**, Città Nuova Editrice, Roma;
- Alberto MARINELLI (1959), **SAN BENEDETTO E LA MODERNA SOCIALITA' DEL LAVORO**, Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro, Roma;
- Abraham MASLOW (2004), **IL MANAGEMENT**, ARMANDO Editore, Roma;
- Rocco MELONI (2012), **LA REGOLA DELL'ABATE – Management e leadership: attualità della Regola benedettina**, Arkadia Editore, Cagliari;
- Giovanni MICCOLI (1987), **I MONACI**, in *Jacques LE GOFF (a cura di), L'UOMO MEDIEVALE*, Editori Laterza;
- Henry MINTZBERG (1983), **STRUCTURE IN FIVES. DESIGNING EFFECTIVE ORGANIZATIONS**, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, (traduzione italiana: **LA PROGETTAZIONE DELL'ORGANIZZAZIONE AZIENDALE**, Scocietà Editrice Il Mulino, Bologna, 1996);
- Luciana MORTARI (a cura di) (1971), **VITA E DETTI DEI PADRI DEL DESERTO**, Città Nuova Editrice, Roma;
- Léo MOULIN (2008), **LA VITA QUOTIDIANA SECONDO SAN BENEDETTO**, Editoriale Jaca Book, Milano;
- Maurizio PALLANTE (2013), **MONASTERI DEL TERZO MILLENNIO**, Lindau srl Edizioni, Torino;
- Erwin PANOFSKY (2014), **ARCHITETTURA GOTICA E FILOSOFIA SCOLASTICA**, Abscondita Ed. Milano;

- Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace (2005), **COMPENDIO DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA**, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano;
- Giovanni POZZI (2013), **TACET**, Adelphi Edizioni, Milano;
- Salvatore PRICOCO (a cura di) (1995), **LA REGOLA DI SAN BENEDETTO E LE REGOLE DEI PADRI**, Arnoldo Mondadori Editori;
- Anna RAPETTI (2013), **STORIA DEL MONACHESIMO MEDIEVALE**, Società Editrice il Mulino, Bologna;
- Gianfranco RAVASI (2005), **QOHELET E LE SETTE MALATTIE DELL'ESISTENZA**, Edizioni QIQAJON, Comunità di Bose, Magnano (BI);
- Luigi SALVATORELLI (1929), **SAN BENEDETTO E L'ITALIA DEL SUO TEMPO**, Editori Laterza, Roma – Bari (ristampa del 2007);
- Peter M. SENGE (1992), **LA QUINTA DISCIPLINA**, Sperling & Kupfer Editori Milano;
- Carlo SINI (2013), **IL GIOCO DEL SILENZIO**, MIMESIS – Accademia del Silenzio, Milano.
- Quentin R. SKRABEC jr. (2007), **LA REGOLA DI SAN BENEDETTO PER IL SUCCESSO NEGLI AFFARI**, HERMES Edizioni, Roma;
- Nicola TACCONE – GALLUCCI (1965), **LA QUESTIONE DELLA REGOLA DI SAN BENEDETTO**, Grafiche Ciccolella, Bari;
- Dorino TUNIZ (a cura di) (2004), **BENEDETTO DA NORCIA**, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano);
- Raffaello VIGNALI (2006), **EPPUR SI MUOVE – Innovazione e piccola impresa**, Editore Guerini e Associati, Milano.
- Notker WOLF e Enrica ROSANNA (2010), **L'ARTE DI DIRIGERE LE PERSONE**, EDB Centro Editoriale Dehoniano, Bologna.
- Notker WOLF (2013), **IMPARARE DAI MONACI**, Itinerari EDB – centro Editoriale Dehoniano, Bologna;
- Notker WOLF (2014), **I SETTE PILASTRI DELLA FELICITA'**, Itinerari EDB – centro Editoriale Dehoniano, Bologna.

Sergio BINI, Vasto (Chieti), 18 luglio 1953

ingegnere e confratello della Venerabile Arciconfraternita dei Santi Benedetto e Scolastica all'Argentina di Roma.

Direttore responsabile della Rivista nazionale **QUALITÀ**; già dirigente d'azienda (1986-2013) nella più grande azienda italiana di trasporti ferroviari nella quale ha iniziato la propria attività professionale nel 1977; è stato docente a contratto presso il Corso di Laurea in Scienze dell'Amministrazione dell'Università LUMSA di Roma; autore di centinaia di pubblicazioni tecniche e conferenziere.

Attualmente è anche presidente dell'Associazione Italiana Cultura per la Qualità centro-insulare AICQ-ci di Roma e vice presidente di AICQ nazionale.

[www.aicqci.it; sergiobini-presidente@aicqci.it].



L'Associazione Italiana Cultura per la Qualità centro-insulare AICQ-ci è costituita da un gruppo di professionisti e di Organizzazioni sensibili al miglioramento continuo che operano per diffondere la cultura della Qualità, dell'Ambiente, della Sicurezza e dei Sistemi di Gestione per aumentare la competitività del Sistema Paese e migliorare la Qualità della vita dei cittadini.

L'azione di AICQ-ci oggi si concretizza in: convegni, seminari, pubblicazioni, news-letter, servizi alle imprese, convenzioni per gli Associati, un ampio catalogo formativo, offerto su scala nazionale, nell'ambito dei Sistemi Gestionali (Qualità, Sicurezza, Ambiente, Etica, Sicurezza Informatica, e così via) e dei Modelli di Eccellenza Sostenibile (EFQM, CAF e così via) applicati al settore privato ed alla Pubblica Amministrazione.

AICQ-ci Associazione Italiana Cultura per la Qualità centro-insulare

Via di San Vito, n. 17 – 00185 ROMA

Tel. 06.4464132; 06.44703329; fax 06.4464145

www.aicqci.it; e-mail: **infosoci@aicqci.it**